cronache di

UN SOLE LONTANO

Dal **blog** di **Sandro Pergameno**

10 NUMERO

Alexia Bianchini
Artemisia Birch
Diego Bortolozzo
Vincenzo Cammalleri
Fabio F. Centamore
Maurizio Cometto
Natale Figura
Umberto Rossi
Stefano Sacchini
Marc Welder

SPECIALE NARRATIVA

illustrazione ©Tiziano Cremonini

SPECIALE NARRATIVA

02 EDITORIALE DAL FUTURO
Vincenzo Cammalleri
05 NON SI SCHERZA COI SANTI
Umberto Rossi
31 PRELUDIO (La Minaccia degli Kzur)
Fabio F. Centamore
41 LA TIERRA BLANCA
Maurizio Cometto
47 ASSASSINA
Alexia Bianchini
53 L'INSEMINAZIONE FORZATA
Natale Figura
59 LA DEA SERPENTE
Artemisia Birch
65 SOTTO UN CIELO DI ROMA
Stefano Sacchini 65
73 ANGELI NELLE MANI DI DIO
Diego Bortolozzo 73
79 IRONBOUND - LA SPIRALE DISCENDENTE
Marc Welder

DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.
Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica: sandropergameno@gmail.com.

Testi, illustrazioni e racconti sono © degli autori.

Coordinamento: **Sandro Pergameno**

Grafica, impaginazione e immagine di copertina: **©Tiziano Cremonini**

Editoriale... dal futuro

RACCONTO

di **Vincenzo Cammalleri**

Con la chiusura ieri dei Giochi della XXXVI Olimpiade cala il sipario sull'evento sportivo, ma resta viva la sensazione entusiasmante e allo stesso tempo inquietante, che una nuova epoca sia alle porte. Non è mai facile scrivere un editoriale quando si ha la certezza di essere testimone di un evento di tale portata, si rischia di scivolare nel campo della retorica e allo stesso tempo di banalizzare un momento storico di cui si parlerà nei secoli (e forse nei millenni) a venire.

Non è una questione di record, sebbene siamo tutti rimasti impressionati dalla prova collettiva degli atleti nordcoreani. Dopo la sorpresa nelle prime gare qualcuno aveva ingenuamente sperato che si trattasse di un fuoco di paglia, ma mentre i giorni passavano le finali decretavano i vincitori, si assegnavano le medaglie e i record venivano infranti lasciando presagire un risultato finale che ci avrebbe lasciati tutti senza fiato. A Olimpiade conclusa il medagliere di Dehli 2036 assegna duecentosessantasette Ori alla Nord Corea, accompagnati da duecentoquindici Argenti e duecentotrentaquattro Bronzi. Un primo posto incontrastato con gli U.S.A. secondi con soli ventiquattro Ori, mentre il nostro medagliere azzurro piange con appena un Bronzo conquistato dal giovane Donetti nella scherma. Un distacco simile non si era mai visto nella storia dei Giochi Olimpici, un monopolio tale per cui si può affermare a ragion veduta che in India abbiamo assistito alle prima dimostrazione di quello che la bioingegneria può realizzare.

Le prestazioni sovrumane di Kim Eun Hae nel getto del peso (NWR con 47,38 m), Kang So Hyuk nel salto in lungo (NWR con 15,82 m) e Lee Sung Go nella maratona (NWR 1h27'58'') sono già sufficienti per intuire che a Dehli non hanno gareggiato dei semplici esseri umani. I test e i prelievi effettuati hanno evidenziato parametri ben oltre i range di normalità, anche per gli atleti più straordinari. Non c'è bisogno di citare i già ampiamente diffusi dati sull'ematocrito degli atleti coreani (che in alcuni casi ha toccato l'incredibile quota del 73% ponendo seri dubbi sulla salute e il destino di tali atleti una volta terminati i Giochi), basta ricordare le immagini in televisione con gli atleti dal torace ampio e con i lanciatori coreani dotati di una muscolatura semplicemente esagerata per arrivare infine al caso di Ri Kwang Chong (dominatore nel nuoto) con quei fori dietro il collo che si sono dimostrati essere delle narici ectopiche.

É chiaro a tutti che il famoso Uomo Nuovo annunciato dal governo di Pyongyang è un atleta costruito ad arte per superare i limiti che l'evoluzione ha imposto all'uomo naturale (se oggi questa parola ha ancora un significato).

A nulla servono le invettive degli indignati che vorrebbero tornare alla purezza di un tempo in cui il gesto sportivo era alla portata di qualunque uomo e la discriminante tra la normalità è l'eccellenza era dovuta, più che ai fortunati doni di madre natura, alle capacità individuali di superare ogni ostacolo con la forza di volontà.

Del resto il passaggio dal dilettantismo al professionismo aveva già tracciato un primo solco e successivamente l'ammissione di Oscar Pistorius a Pechino 2008 è stato un precedente che nel giro di qualche anno ha aperto le porte a tutta una serie di casi limite. È stato giocoforza accettare il doping e regolamentarlo.

Segno dei tempi che cambiano, segno di un nuovo modo di vedere e affrontare il limite in cui l'atleta non è più il romantico eroe che affronta in solitaria gli orizzonti imposti ai mortali. Oggi l'atleta è non solo servito e preparato da un team di esperti professionisti che perfezionano il gesto e l'atleta-macchina. Da adesso in poi l'atleta non è più scelto dal fato, ma costruito e progettato verso un destino

preciso prima ancora di nascere. Ma, se guardiamo oltre i record e le prodezze sportive, l'atleta perfetto realizzato dai coreani è solo un esempio di quello che sarà l'uomo nuovo.

Fa una certa impressione scriverne e, come dicevo all'inizio di questo articolo, rischio di risultare retorico e pedante, ma ho trascorso notti insonni alla tv e mentre guardavo e riguardavo i record frantumati mi chiedevo continuamente: e ora?

Filosofi e pensatori ne hanno parlato qualche volta, mentre libri e racconti di fantascienza hanno sviscerato da molteplici angolature il problema di ciò che verrà dopo l'uomo. Ricordo uno splendido romanzo di René Barjavel, Il Viaggiatore Imprudente, che lessi una trentina di anni fa. L'autore francese descriveva le tragicomiche avventure di due spericolati viaggiatori nel tempo, tra cui il loro arrivo nel mondo del 100.000 D.C.! Agli occhi dei viaggiatori si mostra un mondo irriconoscibile, dove strani esseri svolgono le più disparate funzioni in una società che ricorda una fabbrica biologica. Alla fine rimangono basiti quando realizzano che stanno assistendo all'estrema evoluzione umana: la specializzazione ha portato gli uomini a dividersi in specie differenti, ognuna delle quali si dedica a una funzione precisa, più o meno come fanno le formiche in un formicaio o, meglio ancora, come fanno gli organi del corpo umano. Un romanzo scritto poco meno di un secolo fa, ma che sembra anticipare gli eventi e suggerire quello che potrebbe accadere in un tempo non troppo lontano, certamente ben prima di quanto prospettato da Barjavel.

Forse sto volando troppo con la fantasia, ma non si può ignorare il fatto che tutta la storia umana sia stata una corsa alla specializzazione. La differenza è che oggi questo processo può iniziare prima ancora che l'individuo sia composto da un numero complessivo di cellule superiori all'unità. Il pericolo in tutto questo è che se è possibile avere su commissione il figlio dei sogni, se è possibile progettare a tavolino il soldato perfetto, l'atleta perfetto o il manager perfetto, allora la dignità dell'individuo in quanto essere unico e dotato di diritti viene sacrificata sull'altare delle logiche di potere o dei desideri egoistici di genitori incapaci di fare i conti con le variabilità naturali della vita.

Può non sembrare un gran problema, ma se fate due conti non è difficile concludere che nel momento in cui compaiono i primi "superumani" essi hanno inevitabilmente un vantaggio evolutivo non trascurabile. Se una nazione è dotata di atleti capaci di fare con un respiro quello che gli altri atleti fanno con tre respiri è ovvio che per poter competere anche le altre nazioni dovranno cercare di adeguarsi. Se un esercito è dotato di soldati capaci di muoversi più velocemente, di pensare più rapidamente, di colpire con rapidità e forza sovrumane allora nessun altro esercito potrà competere e sarà costretto ad adeguarsi in una corsa agli armamenti di tipo umano.

Rischiamo due scenari:

- Nel primo scenario questi nuovi uomini saranno prodotti come schiavi, ammesso che si riesca a controllarli e dominarli senza che qualcuno trovi il modo di ribellarsi, e daranno un immenso potere a chi potrà sfruttarne le prestazioni. Questo scenario presenta innumerevoli risvolti etici sia per quanto riguarda i nuovi schiavi e sia per il potere che i nuovi schiavisti potranno esercitare.

- Nel secondo scenario invece questi esseri saranno in grado di integrarsi lentamente e cominceranno a occupare tutti i ruoli più importanti nella società grazie alle loro doti eccezionali. Per gli umani "normali" non si chiuderanno solo le porte delle arene sportive, ma anche quelle degli uffici più prestigiosi e dei consigli di amministrazione. Ci ritroveremo a essere dipendenti in ogni cosa da questi nuovi superumani e incapaci di decidere del nostro destino.

Qualcuno si starà ancora chiedendo cosa c'è di male. In fondo se questi esseri sono così intelligenti e forti da poter pensare e agire meglio di noi allora vuol dire che per l'umanità alla fine tutto si rivelerà un grande affare. Ma non bisogna dimenticare che l'avere governanti più capaci e intelligente non è necessariamente sintomo di miglioramenti e benessere per i governati, semplicemente perché chi ha il potere potrebbe voler usarlo più per il proprio benessere che per quello del suo popolo.

Questo dei superumani costruiti in provetta è un fenomeno appena agli inizi, al momento limitato perché gestito e controllato da un unico potere centrale, ma cosa accadrà quando praticamente chiunque potrà farsi il laboratorio il suo superumano preferito? Cosa ne sarà della dignità e dei diritti di questi individui? Quali prospettive ci saranno per chi si rifiuterà di adattarsi a questa corsa biologica verso l'oltre-umano?

Il punto è che si potranno stabilire leggi e accordi internazionali, ma limitare e contenere il fenomeno non basterà: ci sarà chi riuscirà comunque ad aggirare gli accordi come del resto è sempre accaduto e come la storia stessa della bomba atomica ci insegna. Chiunque riuscirà a realizzare su vasta scala un esercito, non necessariamente militare, di superumani sarà in grado di mettere sul campo un potere ineguagliabile da coloro i quali si rifiuteranno di adattarsi ai tempi che mutano. Quando il primo uomo con una pietra affrontò l'uomo che continuava a combattere orgogliosamente a mani nude fu il primo a vincere lo scontro. Con buona pace delle considerazioni etiche e morali.

illustrazione ©Tiziano Cremonini

L'UOMO CHE RICORDAVA TROPPO

di **Umberto Rossi**

Johann Hagenström è un traduttore letterario disoccupato. Lo stato lo mantiene perché vittima di una strana sindrome psicotica: dimentica dove abita e cosa deve fare, ma ricorda cose che non gli sono mai successe – che non possono assolutamente essergli successe. Quando mai in Italia c'è stata la rivoluzione? Quando mai hanno dipinto il Vittoriano di rosso? Quando mai lui, un giovanottone mite e interessato solo alla letteratura, ha assaltato il carcere di Rebibbia? E poi, quando mai la Puglia è stata ridotta a un deserto da far sembrare la Valle della Morte un giardino in fiore?

La vita di Johann, già piuttosto scombinata, ha una svolta quando gli viene proposta una traduzione: il romanzo fantascientifico e visionario di uno scrittore tedesco morto suicida. Potrebbe essere un modo per tornare a una vita più normale; ma dal momento in cui Johann inizierà la sua nuova traduzione, tutto intorno a lui comincerà a prendere una piega decisamente inquietante, se non assurdamente pericolosa.

Un romanzo finalista al Premio Urania, dove Philip K. Dick incontra Alfred Hitchcock.

Collana ODISSEA FANTASCIENZA
A cura di SILVIO SOSIO
Editore DELOS DIGITAL
Dispobibile su DELOS STORE,
AMAZON.IT, KOBO, GOOGLE PLAY.
Romanzo | pagg. 276

L'autore

Nato nell'anno delle Olimpiadi di Roma, Umberto Rossi a nove anni ha visto Armstrong posare i piedi sulla Luna. A diciotto l'hanno fatto uscire da scuola, coi suoi compagni, perché avevano rapito Aldo Moro. Dopo aver conseguito una laurea in lingue (e aver vestito l'uniforme dell'Esercito Italiano), l'autore ha tradotto manuali di informatica e un sistema operativo finito nel cimitero del software; si trovava negli Stati Uniti quando iniziò la I Guerra del Golfo e tornò a casa su un aereo pressoché vuoto; ha conseguito un dottorato di ricerca leggendo decisamente troppo; è tornato a fare traduzioni tecniche; si è trovato a fare ricerche di vario tipo come consulente del CENSIS; ha visitato Scampia prima che diventasse tristemente celebre; è finito su una cattedra delle scuole superiori quando meno se lo aspettava; ha tradotto Dick, Lansdale e Disch, per non parlare di Harlan Ellison; ha pubblicato due libri che non c'entrano niente l'uno con l'altro; stava per incontrare Ellison, ma per fortuna o purtroppo la cosa è andata a monte; lo invitano a parlare di diversi argomenti, ma non sempre lo pagano; ha pubblicato tre racconti di fantascienza.

E adesso il romanzo, dopo soli 34 anni di gestazione.

http://delos.digital/9788867759828/l-uomo-che-ricordava-troppo

Non si scherza coi santi

racconto di **Umberto Rossi**

1

Martino era sempre più perplesso. Si guardava intorno, faceva dieci passi indietro, poi avanzava sul sentiero, poi guardava la cartina, poi la bussola, il barometro-altimetro, e poi tornava a guardarsi intorno, e i conti non tornavano. L'aveva fatto tante di quelle volte quel sentiero. Aveva superato il tratto più stretto e ripido della Val Petrara. Ok, era arrivato al guado, quando dalla riva sinistra del torrente si passava alla destra. Di acqua a settembre ancora non ce n'era, quindi si passava facilmente dappertutto, ma il guado era ben indicato, qualcuno aveva anche tirato su un ometto. E quel punto l'aveva passato. Era uscito dalla faggeta e aveva passato la prima radura, dove la valle s'allargava e di solito si trovavano le mucche. Ne aveva viste quattro o cinque. Ok. Aveva superato le rovine della baracca. La valle s'era stretta di nuovo, il sentiero aveva ripreso a salire… e a quel punto, cavolo, proprio a quel punto il percorso guadava di nuovo il torrente, in corrispondenza di quel grosso masso quadrato sulla riva, sopra c'era il segnale bianco e rosso del CAI, insomma, non ci si poteva sbagliare; era di nuovo sulla riva sinistra, e sulla sinistra si doveva staccare la diramazione del sentiero, segnata pure quella, che s'inoltrava nella Valle di San Martino e arrivava alla Serra Scontra, mt. 2.005 secondo la carta escursionistica. L'escursione che s'era regalato per il suo onomastico, che una volta tanto cadeva di sabato, per cui era libero di scarpinare su per i monti – come non approfittarne per passare per una valle che si chiamava come lui?

E invece niente.

Decise di tornare indietro fino al masso. Si fermò lì davanti. Guardò sulla cartina il punto in cui la linea rossa del sentiero col numero 6 tagliava la linea blu del torrente. Prese la bussola, orientò la carta. Ecco, a destra aveva l'est, a sinistra l'ovest. Il sentiero 22, che si staccava dal numero 6, puntava decisamente a Ovest-Nordovest. Era pochi millimetri a nord del guado, sulla cartina. Sul terreno… uno a venticinquemila… un millimetro sono venticinque metri… quindi cinquanta, al massimo settantacinque metri. E lui era andato avanti di buoni due-trecento metri. L'avrebbe dovuto vedere, quel sentiero. Lo ricordava; a sinistra della traccia di terra battuta, sotto i faggi, che lì erano pochi, vecchi e imponenti: una forra che saliva ripida sul fianco della valle, un intaglio tra le rocce calcaree aperto dall'erosione, dalle acque di un torrentello che al giorno d'oggi era ridotto a un rigagnolo insignificante, ma che un tempo doveva avere avuto una bella portata. Si saliva tra grossi massi coperti di muschio, sotto le chiome dei faggi, e poi si usciva dal bosco nella conca chiusa dalla Serra, che si attraversava per fare l'ultima salita…

Ma la forra non c'era più. Il pendio sulla sinistra della valle proseguiva senza interruzioni, in dolce inclinazione, coperto di un bel materassone di foglie secche dei faggi, color bronzo, dal quale uscivano i tronchi grigi e lisci e nerboruti degli alberi.

O s'era sbagliato completamente, oppure lì era successo qualcosa di veramente strano. Riprese il cammino lentamente, studiando il versante di sinistra della valle.

2

La sua immagine venne trasmessa al comando di teatro, e di lì al satellite di comunicazione e all'ammiraglia della flotta. Ovviamente qui usiamo termini italiani, ma potete immaginare che loro tutte queste cose le chiamavano in tutt'altro modo. Già appena esci dall'Italia, di gente che parla italiano non ne trovi molta; figuriamoci a duecentosessantatré anni luce dalla Terra. Dall'ammiraglia le immagini vennero convertite

in un sistema di segnali adatto a passare per la quarta o quinta o sesta dimensione e arrivare alla base orbitale attorno a Saturno, e di lì vennero sparate per un'altra dimensione verso una stella insignificante nella costellazione del Serpente. L'immagine venne esaminata, studiata, e poi ci fu un fuoco d'artificio di comunicazioni. Per farla breve, qualcuno doveva assumersi la responsabilità di decidere il da farsi; ci fu un po' di scaricabarile, qualcuno s'impuntò, qualcuno se ne lavò le mani, qualcuno ritenne di doversi far carico della grana.

Alla fine le decisioni vennero prese sull'ammiraglia. Orbitava attorno alla Terra, e ovviamente era del tutto invisibile ai radar e a qualsivoglia altra tecnologia di sorveglianza a disposizione delle potenze terrestri. Le decisioni implicavano una discussione, e la discussione verteva su alcune possibili azioni. Catturare il nativo, cioè Martino. Eliminare il nativo. Lasciarlo andare. Nessuna di queste soddisfece il gruppo di crisi che dibatteva il da farsi. Si optò per un'altra soluzione, assai elegante.

Non fu una buona idea, ma lo si sarebbe capito solo dopo.

3

Sandra, la moglie di Martino, cominciò a preoccuparsi all'imbrunire. Suo marito le aveva anticipato che sarebbe tornato col buio perché voleva fare delle foto dalla Serra Scontra al tramonto, col paesaggio delle montagne attorno alla valle di S. Martino. La cosa di per sé non la preoccupava, perché Martino la zona la conosceva bene, e poi s'era portato – oltre a una lampada frontale a LED che durava ore e ore – un GPS con il quale perdersi era pressoché impossibile. Non era la prima volta che faceva cose del genere, e del resto una volta ci andava anche lei a fare escursioni, ma nell'ultimo anno problemi alla schiena l'avevano messa fuori combattimento.

Il problema era che Martino la doveva chiamare quando si sarebbe messo in cammino, e la chiamata non arrivava. Eppure dalla Serra Scontra il cellulare prendeva perfettamente perché agganciava le antenne che coprivano i campi di sci del Pozzetello, sull'altro lato della Serra. La prova l'avevano fatta diverse volte, da quel lontano 1992 in cui Martino s'era comprato il primo telefonino della sua vita, un voluminoso Siemens costato un botto.

Sandra decise che era il caso di fare lei la chiamata. Ma la chiamata non riuscì. Sentì solo il messaggio di avvertenza: la persona da lei chiamata si trova in un punto non raggiungibile…

Voleva dire che Martino stava tornando. Nella valle di San Martino, una volta che uno scendeva dalla Serra, il segnale non si prendeva. Ma perché non l'aveva chiamata, allora? Lui queste cose non se le scordava mai.

Passò il tempo. Alle nove Sandra era seriamente preoccupata. Alle dieci era angosciata. Alle undici chiamò i Carabinieri.

4

Martino Centofanti stava facendo colazione come sua abitudine scorrendo le notizie sul web. Aveva, appoggiate sulla scrivania ancora sgombra, le solite fette biscottate Gentilini sul piatto, il tè Earl Gray nella tazza, la marmellata d'arance Tiptree nel vasetto; un coltello e un cucchiaino. Sullo schermo una notizia di cronaca locale:

RITROVATO IN STATO CONFUSIONALE L'ESCURSIONISTA SMARRITO SUI MONTI DI STAZZANO

Lesse la notizia con crescente inquietudine. La storia diceva che questo Martino Belcampo, anni 39, non era tornato a casa due giorni prima, la moglie aveva chiamato i Caramba, era partita una battuta sulle montagne che dividevano il Lazio dall'Abruzzo vicino a quel paesotto che Martino conosceva anche troppo bene. Polizia Corpo Forestale dello Stato Polizia Provinciale e Regionale Carabinieri avevano cercato per due giorni e alla fine l'avevano trovato nella campagna attorno a Stazzano, che vagava senza meta e non sembrava in grado di intendere, figurarsi di volere. Ricoverato nell'ospedale di Subiaco, tenuto sotto osservazione, fine della storia. Un fatterello irrilevante, una di quelle cose che appunto trovi solo nella cronaca locale del Tempo.

"Stazzano", si disse Martino.

"I monti attorno a Stazzano", aggiunse.

"La valle", concluse.

No, quella cosa non gli piaceva. Non lo faceva stare tranquillo. Lo inquietava. Di tutte le notizie del

giorno, quella in particolare lo colpiva nel profondo. L'aveva cercata prima ancora di sapere che esistesse. Aveva sentito che doveva aprire il sito del Tempo, per quanto disprezzasse quel quotidiano, e andare nella cronaca locale, e alla fine l'aveva trovata.

Martino, si disse. Uno dei miei.

Martino Centofanti, saggista e scrittore, autore della monografia *Lo sbarco di Anzio* (ben 134 copie vendute), della quale andava particolarmente orgoglioso, nonché di *La bataille de Koursk* (215 copie), della quale non era molto soddisfatto, si sentiva sempre più inquieto. E sapeva bene che quell'inquietudine significava qualcosa.

Di solito qualcosa di brutto e rognoso.

Forse era il caso di andare a Subiaco. Ma non da solo.

5

Sandra uscì dalla camera con la precisa intenzione di andarsi a prendere un caffè al bar. In camera era rimasta sua sorella Luigina, venuta da Roma a prestarle un sostegno del quale sentiva proprio di aver bisogno. Martino dormiva, gli avevano dato dei sedativi. Stavano aspettando i risultati della TAC, fatta dopo che la radiografia non aveva rilevato nessun trauma cranico. I medici erano cauti: potevano esserci tanti motivi per quello stato confusionale. Se Martino non l'aveva neanche riconosciuta, se non articolava frasi comprensibili, poteva trattarsi di uno choc. O di una crisi epilettica. L'ictus o l'ischemia sembravano meno probabili, mancavano gli altri sintomi normalmente associati. Comunque avrebbero valutato una volta pronta la TAC.

Sandra scese le scale dicendosi che forse era il caso di farlo portare in qualche grosso ospedale a Roma. Magari al Gemelli. Dove avevano più specialisti, e più attrezzature. L'impressione che le davano i medici di Subiaco era che stessero brancolando nel buio. Non si sentiva affatto tranquilla.

Arrivata al piano terra si guardò intorno, e li vide. Non passavano inosservati. Uno era grande e grosso, capelli rossi, barba fulva, occhi verdi, un volto scolpito, riscaldato da un sorriso amichevole. L'altro piccoletto, carnagione olivastra, capelli nerissimi lunghi e raccolti in una coda di cavallo. La guardavano come se la conoscessero.

"Sandra?" fece il rosso. La conoscevano. Ma perché lei non conosceva loro?

Il rosso arrivò a mano tesa, si presentò come un amico di Martino della montagna, Martino Qualcosa, e l'altro era Damiano Greco, anche lui un escursionista. Sandra annuì. Ne aveva tanti di amici, Martino, vatteli a ricordare tutti.

"Abbiamo letto sul giornale, passavamo da queste parti…" spiegò il rosso.

"Come sta?" fece Damiano.

"Ora dorme," rispose lei. "Gli hanno dato dei sedativi."

"Pensi che lo possiamo vedere un attimo?" chiese Martino. Le sorrise in un modo tale che lei fu quasi commossa. Si capiva che volevano bene a suo marito. Erano addirittura corsi fin lì per vederlo, come poteva rifiutarglielo?

Dimenticò il caffè, dimenticò la stanchezza, dimenticò il sonno. Li portò fino alla camera, li fece entrare, li presentò a sua sorella come se li avesse sempre conosciuti. Martino si trattenne a parlare con loro, mentre Damiano fissava con attenzione Martino, senza proferir verbo. Pochi minuti dopo finalmente disse qualcosa:

"Martino, ora dobbiamo andare, si fa tardi."

Si salutarono, strette di mani, altri sorrisi, in un attimo non c'erano più. Di colpo Sandra si sentì di nuovo stanca, assonnata, bisognosa di un caffè. Scese di nuovo le scale, chiese dove fosse il bar, glielo dissero.

Fu solo quando ebbe ingollato l'espresso che si chiese chi diavolo erano quei due, quei due amici di suo marito dei quali lui non le aveva mai parlato. E come mai passavano per Subiaco – non proprio il centro del mondo – proprio mentre lui era ricoverato lì.

E se quelli c'entravano qualcosa in quella faccenda?

Non ci pensò sue due volte, e fece il numero che le aveva lasciato quel maresciallo dei Carabinieri così gentile.

6

Martino fermò la sua Suzuki SX4 davanti alla vecchia porta in muratura che conduceva al cortile. Non era il caso di entrare. Scese dalla macchina, la chiuse, raggiunse a gran passi la chiesetta. Era aperta, ov-

viamente.

"Don Riccardo?" chiamò.

Il vecchio prete uscì dalla sagrestia, e quando lo vide fece un'espressione sbalordita.

"Monsignore…" fece, inginocchiandosi.

"Lascia stare, Riccardo… sai che sono emerito, come si dice oggi."

"Siete pur sempre un vescovo."

"Non credo che mi potrei presentare nella mia diocesi, padre… c'è monsignor Aubertin adesso…"

Il prete si rialzò, e gli si rabbuiò il volto.

"Questa non è una visita di cortesia."

"Vedo che mi conosci ancora bene, Riccardo. No, non è una visita di cortesia. Sto cercando… alcuni di noi."

"Ah…"

"Emidio. Barbara. Giorgio."

Padre Riccardo s'accigliò. Se Martino cercava loro, la faccenda era grave. Quei nomi volevano dire guai. E grossi.

"Non li vedo da tanti anni…" fece. "Però… forse potrei…" si frugò in una tasca dei pantaloni di velluto a coste grigi, lisi e sformati, e ne tirò fuori un cellulare.

"Usciamo in cortile che qui non prende."

Quando furono all'aperto, sotto il cielo ingrigito, il prete formò un numero con gran cura sulla tastiera, premendo i tasti con lentezza. Aveva dita grosse e mani doloranti per l'artrite. Ottantatré anni non erano pochi, si disse, mentre si portava il telefonino all'orecchio.

"Rocco?" fece.

Martino alzò gli occhi al cielo. Di tutti i suoi connazionali, non era proprio Rocco quello che voleva vedere in una situazione come quella. Però… mentre il prete parlava per convincere il suo interlocutore a raggiungerlo all'eremo al più presto, Martino si disse che in quei momenti niente succedeva per caso. Se il vecchio prete aveva pensato a Rocco, voleva dire qualcosa.

7

Roccaraso, come tutte le stazioni sciistiche, era affollata d'inverno, tra dicembre e marzo, da chi cercava di rompersi una gamba sulle piste; e d'agosto da chi scappava dalla calura delle grandi città. Ma nei mesi autunnali non è che di gente ne girasse molta. Quando Martino arrivò al bar, oltre al barista trovò due vecchi che bevevano una Peroni in un angolo e chiacchieravano in stretto dialetto sangritano, e poi, seduto a un tavolo in fondo, coll'immancabile cane accucciato ai suoi piedi, il solito Rocco. Vestito con abiti vecchi e sdruciti, la barba incolta, i capelli lunghi, pareva un accattone.

"Ma chi si vede," esclamò quando lo vide entrare.

"Cosa prendi?" fece mentre s'avvicinava al tavolo.

"Prenderei un Calvados, ma figuriamoci se ce l'hanno…" rispose Martino, sedendosi.

"Un Pernod," fece al barista, senza molte speranze. Ma stranamente ce l'aveva.

Rocco sorrise coi suoi dentoni giallastri. Martino avvertì un odore non proprio ripugnante, ma neanche gradevole.

"Che fai, dormi per strada, adesso?"

"Io? Nooo… ho una casetta qui intorno… ho un centinaio di pecore."

"E fai il pastore?"

"Così… si vive tranquilli. Si sta bene. Le pecore mi danno da fare. Sai che non sopporto la noia, no?"

Martino annuì. Rocco era del tutto imprevedibile. L'ultima volta che l'aveva visto faceva il custode in una fabbrica in Campania. Prima ancora, il guardiacaccia in Calabria.

"Allora, qual buon vento?" chiese Rocco dopo che il cameriere ebbe portato bicchiere colmo a metà di Pernod e brocca d'acqua.

"Buono non credo. Hai sentito di quel Martino?"

Rocco si fece improvvisamente serio. Lo fissò con un balenio di preoccupazione negli occhi.

"Anche tu?"

"Anche io, anche Damiano… non so perché ma questa notiziola insignificante sembra aver colpito un po' tutti."

"Io l'ho letta sul giornale."

"Compri i giornali?"

"Oh, ho fatto amicizia col giornalaio… gli porto una ricotta ogni tanto e lui me li lascia leggere…"

Martino sorseggiò il Pernod.

"Siamo stati all'ospedale di Subiaco. È ricoverato lì."

"Siete stati… tu e chi?"

"Damiano."

"Il greco."

"Ne conosci un altro?"

"E allora?"

"Gli hanno fatto qualcosa. Gli hanno smagnetizzato dei neuroni. A dirlo è facile, ma non è roba che sia possibile fare con le tecnologie attualmente a disposizione... qui."

"Non può essere un ictus?"

"No, affatto. Damiano non si sbaglia, lo sai. Medico di nome e di fatto. Ma non so se sia meglio quello che gli è successo. L'hanno rovinato. Ha perso parecchia memoria. Come un Alzheimer fulminante. Dovrà ri-imparare parecchie cose. Tipo parlare, fare la pipì nel water, leggere…"

"Cavolo."

"Non me la sono sentita di dirlo alla moglie. E poi come glielo spiego, che sappiamo queste cose? No, adesso non possiamo permetterci di attirare l'attenzione."

"Mi ha detto il prete che cerchi Giorgio."

"Anche Emidio e Barbara."

"Ah, vai sul pesante."

"E mi sa che dovrai venire anche tu."

"Venire dove? A fare che?"

"A vedere dove è finito quel Martino, prima di perdere la memoria. A vedere di che si tratta. Questa è una faccenda grossa. Non far finta di non saperlo."

Rocco lo fissò accigliato.

"Bisogna vedere."

"Certo. Bisogna andare a vedere."

"Bisogna votare," replicò Rocco in tono bellicoso.

"In due?"

"Ho capito. Facciamo venire Giorgio, Barbara ed Emidio. Ma si vota."

"Si vota, si vota…" replicò Martino. Poi, con un ampio sorriso stampato sul volto, aggiunse:

"Non prendi niente?"

8

Il maresciallo Lucchini riattaccò la cornetta piuttosto frastornato. Ricevere una telefonata del comandante della Legione Lazio era già una cosa tutt'altro che normale. Ma ricevere una telefonata dal generale Mascheroni, che saltava a piè pari non si sa quanti livelli gerarchici, che s'informava sul caso di Belcampo (una faccenda assolutamente insignificante), chiedendo anche una relazione scritta da fargli pervenire via fax o posta elettronica al più presto possibile, era qualcosa di assolutamente anormale. Non bastante ciò, il generale aveva concluso la telefonata dicendogli con suo marcato accento partenopeo:

"Maresciallo, ha fatto un ottimo lavoro, e mi complimento con lei. Ma ora le chiedo di non svolgere ulteriori indagini su questa cosa finché non riceverà disposizioni in merito da questo comando. La cosa verrà seguita da me personalmente, e le posso anticipare che molto probabilmente se ne occuperà un nostro reparto. Ma potrà anche servire la sua collaborazione, visto che lei è sul territorio, e conosce bene la zona."

"Certamente, generale…"

"Aggiungo solo una cosa. C'è l'interessamento di un esponente politico a livello nazionale, che ha a cuore la salute del signor Belcampo e la sua famiglia. Capisce?"

Ah, si disse il maresciallo. E ti pareva che non c'entrava la politica.

"Comprendo perfettamente, generale. Agli ordini."

"Mi stia bene, maresciallo. E ripeto, ottimo lavoro. Mi ha colpito molto favorevolmente che sia stato un carabiniere a ritrovare Belcampo, e che la cosa sia stata riportata dalla stampa. Buonasera."

I complimenti potevano anche far piacere. Doveva dirlo al brigadiere Rapitalà, che avevano fatto bella figura al comando Legione. Però il resto era decisamente strano. Che Belcampo avesse un parente in politica poteva capirlo. Che il parente politico s'attaccasse al telefono una volta che Belcampo spariva e la moglie era in angoscia, ci stava tutta, figurarsi. Ma che la cosa la prendesse il mano il comandante della

Legione…

Eppure questo faceva tornare i conti dell'altra questione, e cioè dei due sconosciuti che si erano presentati alla signora Belcampo come amici del marito, la cui visita aveva allarmato a tal punto la signora da spingerla a telefonargli. Potevano essere benissimo due carabinieri in borghese venuti dal comando della Legione o dal comando provinciale.

Lucchini considerò l'opportunità di chiamare la signora Belcampo per chiederle se veramente avevano un parente in politica. La scartò quasi subito. Questo esulava dalle sue competenze, e comunque aveva ricevuto l'ordine di sospendere le indagini su questa faccenda. Del resto, non era morto nessuno, non era stato aperto nessun procedimento giudiziario, per cui lui a che titolo andava a fare domande a quella donna che aveva già tanti pensieri per la testa?

Prese il cellulare, andò a guardare il registro delle chiamate ricevute. Eccolo lì, era quello. Be', il numero ce l'aveva. Se mai cambiava idea, sapeva come contattare la signora Sandra Belcampo. Che oltre tutto era anche una bella donna.

Lucchini vide passare l'appuntato Piccoli, e gli fece:

"Piccoli, mi vedi un po' che fine ha fatto Rapitalà? Digli che gli devo parlare, ok?"

9

La situazione di Martino Belcampo restava stazionaria. Non parlava, non faceva neanche gesti, si guardava attorno spaesato, non dava segno di riconoscere né moglie né cognata. I medici avevano comunicato alle due donne che la TAC non aveva fatto riscontrare niente, e quando Sandra aveva proposto di trasferire il marito a Roma, in qualche ospedale più grosso, il primario aveva detto che probabilmente era l'unica cosa da farsi, ma bisognava considerare dove. La cosa l'avrebbero organizzata loro, le avrebbero fatto sapere.

S'era quasi del tutto dimenticata della visita di quei due strani personaggi al mattino quando, verso le nove della sera, bussarono alla porta della stanza.

Andò a guardare, e si ritrovò davanti l'omone dalla capigliatura rossa e dalla folta barba. Era solo, stavolta.

"Cosa vuole, lei, adesso?" chiese, accigliandosi.

Martino rispose semplicemente "Parlarle un attimo."

"Lei non è un amico di mio marito."

"Non voglio prenderla in giro. No, non sono amico di suo marito."

"Che cosa vuole? Guardi che ho avvertito i carabinieri."

"Lo immaginavo. Mi chiede cosa voglio. Voglio capire che cosa è successo a suo marito."

"Cosa gliene importa a lei?"

"Ho ragione di credere che suo marito sia finito in mezzo a qualcosa di grosso. E di brutto. Che non riguarda solo lui. Mi dica una cosa, i medici ci hanno capito qualcosa?"

"Non sono cose che la riguardano."

"Suo marito non parla, giusto? Non la riconosce. Se gli mette davanti da mangiare, mangia, e beve, ma non interagisce. La guarda come se fosse un'estranea. Mi sbaglio?"

"Come fa a saperlo?"

"Perché so cosa gli è successo. So cosa gli hanno fatto."

"E cosa gli avrebbero fatto?"

"Gli hanno cancellato le memorie. Dai neuroni. Dal cervello. Come il disco fisso di un PC smagnetizzato."

"E chi sarebbe stato?"

"Questo non lo so, ed è proprio quello che vorrei sapere. Per saperlo, mi servirebbe sapere dove si trovava suo marito quando gli è capitato quello che gli è capitato. Non è che aveva un GPS con lui?"

Sandra guardò Martino sempre più inquieta, anzi, spaventata.

"Ma chi è lei? Che vuole?"

"Mi ascolti. Io non voglio fare del male a suo marito. Al contrario. E voglio che quello che è successo a lui non succeda ad altri. Io sono… be', è complicato da spiegare. Lei ha le cose di suo marito qui?"

Sandra fissò Martino. Cosa doveva fare? Mettersi a gridare? Mandarlo a quel paese? Richiamare i carabinieri? Eppure quell'uomo non sembrava cattivo, anzi. Qualcosa di lui ispirava fiducia. Quello sguardo calmo, quel sorriso. E non era finto. Aveva l'impressione di avere davanti suo nonno; quell'uomo, che aveva forse una quarantina d'anni, pareva averne molti di più, la guardava dall'alto di una lunghissima

esperienza, al confronto della quale lei non era che una bambina.

"Vuole il GPS?"

"Non voglio portarlo via. Solo consultarlo. Suo marito avrà avuto anche una cartina escursionistica nello zaino. Ecco, vorrei guardare la cartina e confrontarla coi dati del GPS. Lo farò qui in corridoio. Neanche entrerò nella camera dove sta suo marito. Ricostruirò l'itinerario di suo marito, e le dirò tutto quello che troverò; poi le restituirò cartina e GPS e non mi farò più vedere."

Sandra restò un attimo a fissarlo, poi fece:

"Mi aspetti qui un attimo."

Entrò nella camera, ne uscì poco dopo con un astuccio e una cartina ripiegata. Li porse a Martino.

"Lo so dove era andato," fece. "Valle San Martino."

"Questo lo sapevo anch'io," rispose l'uomo. "Ma voglio verificare. Magari è successo tutto prima che ci arrivasse."

Si sedette e cominciò ad armeggiare col GPS. Poi spiegò la carta escursionistica, e cominciò a misurare dal bordo della mappa aiutandosi con una scala graduata stampigliata sulla custodia in plastica della cartina.

"Suo marito," disse alla fine, "in quella valle non c'è entrato. L'ultimo segno è in Val Petrara, più o meno dove si stacca il sentiero per la valle San Martino."

L'uomo porse carta e GPS a Sandra.

"Li dia alla polizia. Magari torneranno utili anche a loro."

"Cosa succederà a Martino?" chiese la donna. "Lei lo sa?"

"So che avrà molto bisogno di lei. Quella situazione in cui si trova… non è irreversibile. Non resterà così… ma ci vorrà tempo, ci vorranno le sue cure. Ci vorrà amore."

Le tese la mano che lei strinse. La stretta di Martino era rassicurante, come la sua voce e il suo sorriso.

"Chi è lei?" chiese Sandra.

"Una volta ero un soldato. Tanto tempo fa. Quand'ero giovane. Poi… be', mi sono successe tante cose. Sarebbe lungo da spiegare. E io devo andare."

Si allontanò con passo svelto e silenzioso. Sandra restò lì a guardarlo. Le ricordava vagamente suo nonno, ma le ricordava anche un sacerdote che le aveva insegnato religione da ragazza, forse l'unico insegnante di religione che avesse mai stimato. Strano.

10

Nel parcheggio trovò Rocco che lo aspettava seduto sul cofano della SX4. All'orecchio aveva l'auricolare del suo cellulare, col quale aveva ascoltato la sua conversazione con la signora Belcampo.

"Non gli hai mica detto che il marito non tornerà mai quello che era," commentò.

"Tu glie l'avresti detto?" replicò Martino.

"No, è vero. Una volta tanto siamo d'accordo. Non si può andare a dire una cosa del genere."

Il cane di Rocco alzò la testa e fissò Martino, che aprì la macchina col telecomando.

"Ma è vero," chiese, indicando l'animale, che si stava tirando su, "che in certi posti lo chiamano Rocchetto?"

Rocco annuì, alzò le spalle.

"Lo so, lo so…"

"Ed è vero?"

"Come si chiama il mio cane lo so solo io. Ed è molto importante che non lo sappia nessun altro."

Martino non commentò. Conosceva quel tono di voce del suo vecchio amico. Quando parlava così, era bene non insistere.

Una volta seduti in macchina e accomodato il cane sui piedi di Rocco, Martino accese fari e motore, poi disse:

"Ho due torce elettriche là dietro. Che ne dici di una puntata sul luogo del fattaccio?"

"Adesso?"

"Bisogna battere il ferro finché è caldo, no?"

Rocco annuì.

"Lo sapevo che erano grane," commentò.

11

Il sottosegretario Murgiano faceva parte di un partito che contava ben due senatori e tre deputati. Era nato dalla scissione di un altro partito che un tempo aveva fatto parte di una coalizione di centrosinistra ma ora era al governo col centrodestra; i suoi principali rappresentanti erano stati chi socialista, chi democristiano, chi liberale, chi in galera. La loro linea politica cambiava due volte al mese, ma non era importante. Quel che contava era se riuscivano ad avere qualche incarico di governo, a piazzare qualche parente in qualche ministero o ente pubblico, e a far recitare la loro amante in qualche fiction RAI. Murgiano era uno degli elementi di maggior spicco del partito, anche perché aveva un fratello vescovo e una sorella giornalista in una testata prestigiosa.

Ora si ritrovava a fare il sottosegretario alla difesa, e non era mai arrivato tanto in alto. Qualcuno meno ambizioso di lui l'avrebbe considerato un punto d'arrivo; ma Murgiano, che tutto sommato aveva solo cinquant'anni e mezzo, si considerava un ragazzo, e pensava che il bello doveva ancora venire.

Ma quella sera il senatore Murgiano non si sentiva affatto tranquillo, come non lo era mai quando doveva parlare con il Commendatore. Come si chiamava non lo sapeva; l'aveva conosciuto a una festa di un altro politico, dopodiché il Commendatore gli aveva fatto diversi favori, tra i quali finanziare generosamente la sua campagna elettorale in modo così discreto che a momenti non se n'era accorto neanche Murgiano. Quell'uomo glabro e liscio, senza capelli né sopracciglia, sempre vestito di grigio, aveva grosse disponibilità di denaro, e quei soldi avevano fatto molto per il senatore; l'avevano anche aiutato al momento della scissione del partito, convincendo l'altro senatore e i tre deputati a seguirlo. Però proprio le ricchezze del Commendatore mettevano Murgiano a disagio. Non tanto perché non sapeva da dove venivano quei soldi; non gliene fregava assolutamente nulla, finché il Commendatore li faceva arrivare a lui quando servivano. Il problema era un altro: che i suoi colleghi politici di solito avevano rapporti con imprenditori bisognosi di soldi, e che per questo dipendevano dai prestiti che i politici facevano avere loro tirando i fili di questa o quella banca, o facendogli vincere gare d'appalto per somme considerevoli. Ma il Commendatore no. Non gli aveva mai chiesto i soliti favori, né appalti, né prestiti, né consulenze, niente. Le richieste che gli faceva erano poche, e di tutt'altro tipo. Cose che Murgiano non capiva assolutamente e per questo non lo facevano stare tranquillo. E poi, con tutti quei soldi, il Commendatore un giorno poteva anche scaricarlo e finanziare qualche altro politico. E in quel caso il senatore Murgiano che fine avrebbe fatto?

"Allora," disse, detergendosi la fronte sudata. "Riassumiamo perché voglio vedere se ho capito tutto. Dobbiamo far isolare quella zona."

"I nostri amici non vogliono ficcanaso dopo l'uscita della notizia sui giornali," disse il Commendatore fissandolo con i suoi occhi glaciali, "che già ha attirato un po' troppo l'attenzione, anche se non è niente di irreparabile. Insomma, lì devono lavorare con una certa tranquillità, per cui se si bloccasse l'accesso in quei punti che hanno indicato sulla carta… cosa che non richiede un esercito, no?"

"E tutto questo per una settimana."

"Ma sì, mica pretendono un presidio permanente… da qui al 30… ora io non so quante persone ci vorranno, diciamo una ventina, ma forse è pure un'esagerazione…"

"Forze dell'ordine."

"Questo te lo devi vedere tu, sai tu con chi parlare… s'era pensato a qualche agenzia di security, ma data la natura dei posti, tu capisci… e poi la security non è una forza di polizia, non ha la stessa autorevolezza, no? Mica possono arrestare qualcuno!"

"E già."

E poi costa, si disse il senatore. Mentre invece questi vogliono la security gratis. D'altronde, posso mica dirgli di no.

"Va bene," fece a mezza bocca, poi a voce più alta. "Va bene, va bene. Si può fare. Ma non più di una settimana. Garantisco fino al 30, ok? Ma oltre quella data…"

"Basta e avanza, senatore," rispose il Commendatore, aggiungendo un sorriso che pareva una smorfia.

12

L'appuntato Rapitalà s'era appena seduto a tavola, davanti a una sostanziosa porzione della parmigiana di melanzane preparata da sua moglie Cetti (uno dei suoi piatti preferiti), e aveva appena preso in mano la forchetta quando squillò il suo cellulare, posato come d'abitudine su una mensola dell'ingresso, dove stazionavano anche i telefoni di sua moglie e delle sue due figlie (quando presenti in casa).

Lo scambio di sguardi con la consorte, che stava mettendo da parte le melanzane per le ragazze (uffi-

cialmente andate al cinema, e previste di ritorno per le dieci), fu eloquente. Ma proprio adesso, sembravano dire gli occhi neri di Cetti. Che ci vuoi fare, risposero quelli glauchi dell'appuntato.

S'alzò scrollando il capo, andò a rispondere.

"Maresciallo," fece, "comandi."

"Seba, mi dispiace veramente scocciarti ma qui abbiamo un'emergenza."

"Mi dica."

"Allora, ti ricordi la storia di Belcampo?"

"Come no."

"Ti avevo detto che era passato tutto alla Legione, vero? Be', neanche un quarto d'ora fa mi chiama il generale. Il comandante della Legione, intendo dire. Sta arrivando qui una squadra da Roma. Credo che siano dei ROS. Devono mettere sotto sorveglianza la zona della Valle di San Martino. Hai presente?"

"Come no… ma noi Belcampo l'avevamo ritrovato vicino al fiume, mica a San Martino."

"Lo so, ma quelli vogliono proteggere non so quale cantiere a San Martino… una cosa di interesse della Difesa."

"E io cosa dovrei fare?"

"Vai in caserma, tra una mezz'oretta dovrebbe arrivare la squadra da Roma, al comando c'è un tenente, si chiama Sgueglia. Tu li accompagni all'imbocco della valle di S. Martino, e li lasci lì e te ne torni a casa."

"Ma è notte."

"Lo so, è una rottura di scatole per non dir di peggio, ma sono pure ordini della Legione, capisci?"

"Capisco. Lei è maresciallo, io appuntato… e quello è generale. E noi siamo usi obbedir tacendo."

"Ecco, bravo, è proprio così. Del resto, se questi si scomodano a venire da Roma a quest'ora vuol dire che ci sono interessi grossi, quindi…"

"Io li devo solo accompagnare? Non devo restare lì?"

"Assolutamente no. Accompagnare. E poi nei prossimi giorni provvedono a tutto loro, sono autosufficienti. Anzi, noi in quella zona non ci dobbiamo proprio andare, capito?"

"Capito. Agli ordini, marescià."

"Grazie, Seba. A buon rendere."

A buon rendere, si disse Sebastiano Rapitalà, appuntato dell'arma dei Carabinieri, terza generazione nella Benemerita. Gli erano sembrati strani quegli elogi poche ore prima. Ora doveva ripagarli e con gli interessi. Proprio la sera che Cetti faceva la parmigiana di melanzane, e che oltretutto le ragazze erano fuori, così si risparmiava gli eterni insensati battibecchi tra madre e figlie.

E doveva pure spiegare la faccenda a sua moglie, che dio sa come l'avrebbe presa. Probabilmente male.

L'unica cosa positiva di tutta quella faccenda era che la parmigiana, se aspettava un paio d'orette, era pure più buona. Magra consolazione.

13

Martino e Rocco fumavano entrambi, un sigaro il primo, Nazionali senza filtro il secondo. Martino ogni tanto si metteva un visore notturno a infrarossi e scrutava la valle attorno a loro; Rocco si limitava a dare ogni tanto un'occhiata con un binocolo.

Anche senza luna, la notte era limpida e stellata. Erano pur sempre a 1700 metri di quota. Il contorno frastagliato della Serra Scontra s'intravedeva; la radura davanti a loro aveva una sua spettrale consistenza. I pendii delle montagne che il circondavano erano tenebra, ma spiccavano contro il cielo trapunto di astri dalla luce fredda.

"Altri movimenti?" chiese Rocco.

Martino rimise il visore, e rispose:

"Poca roba… qualcosa sotto la serra. Ma devono avere un modo di schermare gli infrarossi. Si vedono appena appena delle sagome… di cosa non saprei dire."

Si erano piazzati tra dei massi poco oltre lo sbocco del sentiero nella valle. Avevano ritenuto opportuno non avanzare perché un aggeggio che Martino s'era portato appresso aveva rilevato radiazioni elettromagnetiche, forse una specie di radar, che spazzavano il terreno. Un qualche sistema di sorveglianza. Accucciati tra le rocce non li potevano vedere, ma se avessero continuato a camminare sui prati sarebbero stati individuati.

"Ma che diavolo ci fanno qui?" chiese Rocco.

"Bella domanda. Qualcosa che non vogliono sia vista… da nessuno. Altrimenti Belcampo non avrebbe fatto quella fine."

Un paio di minuti di silenzio, poi Rocco parlò di nuovo.

"E non ci sono strade che portano qui."

"No, ho controllato la carta. C'è il sentiero che abbiamo fatto, oppure puoi svalicare alla destra della Serra Scontra, un sentierino che viene dai campi di sci dietro… ma non lo chiamerei una strada. Una mulattiera, ma neanche."

"Quindi questi o sono venuti a piedi, o coll'elicottero."

"Possibile."

"Per fare qualcosa che non si deve assolutamente vedere."

"Bravo."

In quel momento Rocchetto, il cane, si svegliò di colpo, si tirò su, cominciò a uggiolare. Contemporaneamente un altro aggeggio che Martino s'era portato nello zainetto prese a ronzare.

"Sta succedendo qualcosa," fece lui, dopo aver letto con attenzione il display del dispositivo. "C'è un campo magnetico molto forte."

Rocco si guardò attorno col binocolo. Poi di colpo alzò lo strumento verso l'alto.

"Cazzo," esclamò.

Anche Martino guardò verso l'alto. Ci mise un po' per capire che qualcosa di nero e grosso, sospeso sopra di loro, aveva oscurato buona parte delle stelle. Al debole lucore degli astri, individuò alla fine una sagoma ovale che s'intravedeva appena. La esaminò anche col visore. Appena appena percettibile, emetteva pochissimi infrarossi. Ma il campo magnetico che produceva era poderoso. Prese la bussola dallo zainetto: l'ago roteava impazzito.

E allora la radura s'animò improvvisamente. Luci azzurre si accesero, sparse su tutta la valle, secondo una geometria ben definita, anche se la figura che formavano era qualcosa di strano.

Di alieno.

"Non mi sembra un elicottero," commentò Rocco. Rocchetto continuava a uggiolare, evidentemente infastidito da qualcosa che i due uomini non percepivano. Ultrasuoni, infrasuoni. Forse un odore particolarmente sottile.

La sagoma stava calando lentamente, in un silenzio surreale. Qualcosa o qualcuno si muoveva sulla radura, oscurando le luci azzurre di tanto in tanto man mano che si spostava.

"Sbaglio o qualcuno aveva detto che gli extraterrestri non sbarcheranno mai a Lucca?" fece Rocco, sottovoce.

"E aveva ragione," ribattè Martino. "Mica siamo a Lucca."

14

Il brigadiere Cautero del ROS si stava seriamente chiedendo che li avevano mandati a fare in quel posto. Una valle buia e desolata dove passava solo una mulattiera e scorreva un torrente che si sentiva mormorare poco lontano; un posto umido e freddo, e grazie a dio era settembre. Non si vedeva il motivo per cui qualcuno doveva passare di lì alle quattro del mattino, la ragione di piazzare quattro agenti armati di fucili automatici e bardati con giubbotti antiproiettili ed equipaggiati con visore notturno.

Le consegne erano piuttosto semplici: non doveva passare nessuno. Se qualcuno insisteva, fargli capire che rischiava l'arresto. Con quale imputazione, poi?

Cautero comunque non aveva alcuna intenzione di discutere tutta l'operazione. Se c'era da fare si faceva. Gli ordini sono ordini.

Improvvisamente udì del rumore alle sue spalle. Si voltò di scatto, e così fecero gli altri tre. Delle luci s'intravedevano tra gli alberi. Che voleva dire? Da dove diavolo erano usciti, quelli? Loro dovevano bloccare l'accesso alla valle, ma nessuno gli aveva detto che c'era gente già dentro. O forse erano operai del cantiere che dovevano proteggere?

Quando accesero le loro torce elettriche e intimarono l'alt si trovarono davanti a due uomini e un cane. Uno era grande e grosso, con una folta barba, vestito di abiti scuri; l'altro pareva un pecoraio. E poi c'era il cane, lungo, ossuto, di pelo chiaro, dall'aria tutt'altro che minacciosa.

"Favorite i documenti," intimò Cautero.

I due provvidero a passarglieli. Tali Martino Centofanti e Rocco Autun.

Cautero li diede a uno degli agenti perché trascrivesse gli estremi, poi chiese:

"Posso sapere cosa ci fate qui a quest'ora?"

Martino sorrise e disse:

"Siamo due appassionati di fotografia. Facciamo foto agli animali notturni. Gufi, civette… volpi, donno-

illustrazione ©Tiziano Cremonini

le… stanotte ci è andata male, ma qui in Valle Petrara ogni tanto riusciamo a fare delle foto spettacolari. Solo ci si deve appostare di giorno e aspettare che cali la notte, e alla fine si fa sempre tardi…"

Cautero chiese che gli mostrassero l'attrezzatura. E dallo zainetto l'uomo tirò fuori una macchina digitale reflex della Nikon che doveva costare un occhio della testa, tre teleobiettivi, esposimetro, flash.

Be', la cosa poteva essere anche vera. E poi l'ordine era di non fare entrare nessuno, non di impedire di uscire a chi stava già dentro. E comunque quei due gli sembravano gente innocua.

Però… se lì stavano lavorando a istallazioni della difesa, e quelli andavano a fare fotografie… potevano essere spie?

Ma se li fermavano poi doveva mandare almeno due agenti fino al fuoristrada e poi scortarli in paese, e la cosa non finiva più. Gli era stato raccomandata la massima discrezione dal generale in persona. Se li portavano alla stazione dei carabinieri di Stazzano, addio discrezione.

Gli venne un'idea.

"Temo che dovremo sequestrare la scheda di memoria della macchina fotografica. E dovremo controllare in questo zainetto se ne avete un'altra, e anche effettuare una perquisizione… Io credo a quello che mi avete detto, ma noi dobbiamo verificare, capisce? Comunque la scheda potrete passare a prenderla alla stazione dei Carabinieri di Stazzano dopo che sarà stata controllata. Dobbiamo soltanto accertarci che non ci siano foto di certe installazioni qui in zona."

Cautero si aspettava proteste da parte dei due, e se succedeva la faccenda si complicava perché in effetti lui il diritto di effettuare una perquisizione non ce l'aveva. Ma i due si dissero subito disponibili, basta che li lasciavano rientrare a casa, non c'era problema, anche perché di foto quella sera non ne avevano fatte per niente, quelle sulla scheda erano roba vecchia che già avevano scaricato sul PC a casa.

Il brigadiere tirò un sospiro di sollievo. In quel modo si potevano salvare capra e cavoli. E comunque i due li avevano schedati, potevano sempre rintracciarli se necessario.

15

La riunione si svolse in una via alla periferia di Stazzano, nell'area industriale, alle prime luci dell'alba. Era un posto assai sicuro: l'area industriale era solo una distesa di strade piene di buche, dall'asfalto crepato, che s'incrociavano a formare una griglia ortogonale; i lotti che delimitavano erano occupati da una ventina di capannoni costruiti negli anni Ottanta cogli ultimi soldi della Cassa del Mezzogiorno, un tempo sede di aziende defunte da un pezzo. Solo due capannoni, entrambi prossimi al paese, erano ancora utilizzati, da un rivenditore di trattorini tosaerba e un'esposizione di cucine componibili; per il resto in quella zona non ci veniva più nessuno a parte coppiette del paese in cerca di intimità. Ma alle sette di mattina quelli non si vedevano.

Proprio alla fine di una strada, che s'interrompeva bruscamente cento metri prima del fiume, in corrispondenza di un vecchio rovere che era sopravvissuto allo sbancamento del terreno e alla costruzione delle vie, si fermarono prima la Suzuki di Martino, poi la Harley-Davidson di Giorgio, quindi l'Audi TT di Barbara, infine il caravan di Emidio. La riunione si svolse a bordo di quest'ultimo; il proprietario si offrì di preparare caffè per tutti.

Emidio era alto e segaligno, biondo e con gli occhi azzurri, dai tratti tipicamente teutonici. Armeggiava con una grossa caffettiera Bialetti mentre Martino metteva gli altri al corrente dei fatti. Barbara, una bella donna dai capelli corvini e dagli occhi nerissimi, ascoltava in silenzio. Giorgio, un quarantenne dal fisico massiccio e muscoloso, la pelle olivastra e i capelli tagliati cortissimi, prendeva rapidamente appunti man mano che Martino spiegava. Rocco pareva del tutto disinteressato, se ne stava seduto su una poltrona in un angolo e accarezzava il cane che gli dormiva in grembo.

Quando Martino ebbe finito il suo racconto, Rocco intervenne senza distogliere gli occhi da Rocchetto:

"Qui ci sono due cose sole da fare. Prima votare per decidere se la cosa ci riguarda e se ci deve essere un intervento. Martino ha già detto che ritiene che il caso sia questo. Per me, non ci compete. Non ha niente a che fare con i nostri compiti. Poi, una volta che avremo votato, dovremo decidere cosa fare."

"Posso motivare la mia richiesta d'intervento?" chiese Martino.

"Come no," concesse Rocco, alzando finalmente lo sguardo dal suo cane.

"La cosa è molto semplice. Se non noi, chi? Questa è un'invasione. O meglio, sono i preparativi di un'invasione. Dall'astronave hanno scaricato macchinari, materiali in quantità. Li hanno stoccati nelle caverne sotto la Serra Scontra. Ho verificato, esistevano già da prima, roba per speleologi; immagino che questi le abbiano allargate."

"Sapevamo che c'erano…" disse Emidio, con un vago accento straniero.

Tutti si voltarono a guardarlo.

"Lo sapevamo" ribadì. "Io almeno lo sapevo."

"Un conto è sapere che c'è vita su altri mondi," rispose Martino. "Altra cosa è che vengono qui con le peggiori intenzioni."

"Perché le peggiori intenzioni?" chiese Giorgio, con una voce baritonale.

"Perché arrivano di nascosto," rispose Martino. "Perché fanno accordi segreti con il governo. Cos'hanno da nascondere se vengono con le migliori intenzioni? Cosa mi volete raccontare, che la gente sarebbe scioccata dal vederli? Quella è una sciocchezza che gira solo nei racconti di fantascienza da quattro soldi. Di cosa si deve scioccare la gente, oggi come oggi?"

"Ma cosa sappiamo veramente di loro?" chiese Barbara, con una voce morbida e calda. "Come sono fatti? Che cosa vogliono veramente? Il tuo è solo un sospetto."

"Ne dobbiamo sapere di più, prima di votare," replicò Giorgio.

"E come? Ci vai tu a parlare con quelli?" chiese Rocco, con un mezzo sorriso.

"Ma no…" Giorgio scrollò la testa tonda. "Dobbiamo semplicemente far intervenire la persona giusta. Uno che possa capire il loro linguaggio. E grazie a dio quella persona è ancora in attività."

"No!" fece Rocco. "E poi ci tocca sfamare quell'accidente di leone!"

"Come diceva quell'americano?" replicò Barbara. "Non saranno serviti pasti gratis."

16

Jerome Sophronius, la lucida pelata che riluceva sotto i lampadari della libreria, la barbetta sale e pepe che si animava mentre parlava col suo accento vagamente slavo, le mani che parevano danzare nell'aria, stava spiegando al pubblico della presentazione le difficoltà che aveva incontrato nella traduzione in inglese del *Pasticciaccio* di Gadda.

"…Weaver ci aveva provato," spiegava. "Ma tenete conto che in quel romanzo ogni personaggio parla e pensa nel dialetto della sua regione. E dialetto in Italia significa in certi casi lingue, con una tradizione scritta, e una considerevole differenza tra una parlata e l'altra. Se pensate alla differenza tra inglese d'Inghilterra e quello che parliamo noi, siete fuori strada. Oscar Wilde era convinto che siamo due popoli separati dalla stessa lingua, ma se un inglese vi manda a quel paese, voi lo capite anche troppo bene. E non ho mai saputo di un Americano che morisse di fame a Londra per incapacità di comunicare. Ma un siciliano che parli il suo dialetto (un dialetto discretamente diverso da quello parlato nelle altre città della Sicilia)…"

E a quel punto sentì la vibrazione del cellulare. Non quello che usava per comunicare coi suoi amici. L'altro, quello che gli permetteva di stare in contatto con loro. Quello che squillava sì e no una volta all'anno, e se lo faceva erano guai.

Riuscì elegantemente a chiudere il discorso in meno di trenta secondi, e a lasciare la parola al critico letterario del New Yorker, un famigerato egocentrico che sicuramente non si sarebbe dispiaciuto di avere più tempo per dire le sue stronzate. Chiedendo scusa Sophronius si alzò dal tavolo e uscì dalla libreria. Il cellulare continuava ovviamente a vibrare.

"Sì?"

"Sono Giorgio."

"Solo tu? E il drago?"

"Risparmiami le tue battute. Serve la tua presenza."

"Dove?"

"Hai presente il paese dove è vissuto l'ultimo scrittore che hai tradotto?"

"E dovrei venire in Italia?"

"Dovresti venire qui, e pure velocemente."

"Sai che ho problemi per viaggiare per via di Leo."

"Per una volta potresti lasciarlo a casa."

"Oh, non se ne parla. Si deprime senza di me."

"Ma è un leone o un gatto?"

"La differenza è solo di dimensioni, guarda."

"Girolamo, qui la faccenda è molto seria. Se ti chiediamo di venire…"

"Ho capito, ho capito. Per una volta faccio un'eccezione. Ho un amico allo zoo che me lo può tenere. Ma deve essere una cosa veloce."

"Ah, non è che abbiamo molto tempo. Sai, sono sbarcati gli alieni."

"Giorgio, stai cercando di fare lo spiritoso?"

"Mai stato più serio."

"E cazzo, ma non sbarcano a New York?"

"Nooo, voi vi dovete accontentare dell'11 settembre. Questa volta hanno scelto il Lazio. O l'Abruzzo. Stanno a cavallo del confine."

"Roba da matti. Dev'essere la globalizzazione. La prossima volta sbarcheranno a Shenzen. Ok, arrivo."

Agitò un braccio per fermare un taxi. Non si poteva perdere tempo. Tanto aveva appresso le carte di credito, e quello che gli serviva lo poteva comprare all'aeroporto. Con quelli della libreria si sarebbe scusato al cellulare. Del resto il suo discorsetto l'aveva fatto, e lui era solo il traduttore.

17

Lucia ricevette la chiamata nel suo laboratorio. Sapeva già che si trattava di una grana, visto che il cellulare che squillava era quello speciale, quello che non usava mai. Quasi mai, a dire il vero.

Rispose e ascoltò quello che avevano da dirgli. Prese appunti su un taccuino. Fece qualche domanda.

"Allora, riassumendo," concluse, "volete un apparecchio che possa intercettare comunicazioni che non passano su onde elettromagnetiche ma vengono trasmesse tramite microvariazioni di un campo magnetico ad alta energia. Queste microvariazioni vanno decodificate e trasformate in segnali audio. Robetta da niente, caro. Ma chi sarebbe che usa un sistema di comunicazioni così cervellotico?"

La risposta suonava come uno scherzo, ma la voce dall'altra parte era decisamente seria.

"Ah. Vabbè, se lo dite voi… allora, mi mandate un fax con i dettagli tecnici? Io mi ci metto sopra subito. Spero che qualcuno mi dia una mano col decoder, comunque ora vedo. Forse è questione di ore, forse di giorni, dipende. Poi ve lo venite a prendere voi? Io sto dalle parti di Milano. Ok, l'indirizzo te lo mando con un sms. Va bene. Ciao caro."

Chiuse il telefonino, e andò subito al computer. Aprì l'interfaccia di un vecchio newsgroup che conosceva solo lei (e i suoi 2.114 membri sparsi in tutto il mondo), e cominciò a buttare giù la query che sicuramente avrebbe solleticato la curiosità di tutti gli hacker, i fisici, i tecnici, gli ingegneri, le teste matte, i mezzi geni, i trafficoni, i maneggioni e i ciarlatani che erano iscritti al newsgroup. Una mezza idea di come si poteva fare le stava già venendo in mente, ma duemila e rotte teste sono meglio di una, questo era il motto di Lucia, e fino a quel giorno non aveva mai trovato smentite.

18

Quarantotto ore erano passate, notò Rocco, dopo aver tirato fuori dalla tasca dei pantaloni il suo Speedmaster. Da quando si era rotto il cinturino (quanti anni prima?) lo teneva in saccoccia, perché non trovava mai la voglia di andare dall'orologiaio a farlo sostituire.

No, non quarantotto. Quarantanove.

Le sei. Forse sarebbe ora di preparare qualcosa per cena? No, troppo presto. Magari vado a fare quattro passi. Ha smesso di piovere.

Si alzò, e Rocchetto scattò in piedi. Scesero dal camper. Si guardarono attorno. La grossa roulotte accanto al camper risuonava di voci. Sembravano piuttosto agitati.

Rocco andò a bussare. La porta si aprì, e Barbara si sporse a guardarlo.

"Novità?" chiese Rocco.

"Vieni. Ce ne sono anche troppe."

Dentro c'erano Girolamo (non gli veniva da chiamarlo in inglese, lingua che non s'era mai degnato d'imparare in tutti quegli anni), Giorgio e Martino, tutti seduti attorno a un tavolino ingombro di computer portatili, carte, libri, altre carte. In un angolo della roulotte, su un tavolino pieghevole, stava l'aggeggio irto di pulsanti, levette e display che Giorgio era andato a prendere con una corsa da matti sulla sua Harley-Davidson: un altro capolavoro elettronico di Lucia, che come al solito non li aveva delusi. Accanto, su un vecchio fornello elettrico se ne stava una grossa caffettiera, capolavoro della Bialetti.

"Allora," chiese Rocco.

"All'ora sessanta minuti," replicò Girolamo. Gli sguardi non esattamente divertiti degli altri lo spinsero a dire: "Era una battuta che andava qualche anno fa."

"Sì, nel 1911…" commentò Rocco.

"Sappiamo parecchie cose, anche se non tutto," intervenne Martino. "È come pensavo io. Sono venuti con le peggiori intenzioni…"

"È una specie di crociata," fece Giorgio. "Va avanti da qualche secolo, tempo terrestre. Forse pure di

più. Non è questione di risorse, anche perché non avrebbe senso portare oro o petrolio da qui al loro pianeta… costerebbe troppo. No, lo fanno perché devono espandersi. Si sono già insediati su altri sei pianeti… ci hanno provato su altri tre ma gli ha detto male."

"Cavolo, è affollato l'universo," disse Rocco, sedendosi su uno sgabello.

"Lo sapevamo," rispose Barbara.

"In teoria sì," disse Girolamo. "Ma ricevere visite è un'altra cosa. Come i furti d'appartamento, no? Leggi sul giornale, vedi queste cose in televisione, ma la volta che torni a casa tua e trovi un casino…"

"Cosa vogliono fare? Roba tipo *La guerra dei mondi*?" chiese Rocco.

"Una specie," rispose Martino. "Non credo che vogliano succhiarci il sangue. Questi sono dei crostacei molto evoluti. Esoscheletro, metabolismo molto diverso dal nostro… ma il mangiare non gli manca, a casa loro. Però il programma che hanno è decisamente brutale. Hanno il modo di provocare dei terremoti. Lo faranno nell'Atlantico e nel Pacifico, così degli tsunami colossali spazzeranno via la costa orientale e occidentale degli Stati Uniti. Stessa cosa nel Mare del Nord, per sistemare Londra. Per la Cina hanno in mente dei terremoti mirati… stessa cosa per Mosca, Parigi. Coste del Brasile, altro tsunami. E per il Giappone hanno in programma una cosa che Fukushima sembrerà una passeggiata."

"Tutti questi eventi saranno più o meno simultanei," proseguì Girolamo. "Hanno organizzato tutto molto bene, dal loro punto di vista. Catastrofi naturali enormi. Non uccideranno tutta l'umanità, ma getteranno il mondo nel caos più totale. Ci saranno anche degli tsunami per l'India. A quel punto, dopo tutte queste devastazioni, mentre si cercheranno di organizzare i soccorsi, eccetera, partirà la seconda fase. Sbarchi in massa in diversi punti del pianeta. Questi che stanno qui sono solo un'avanguardia, venuti a studiare la geologia della Terra per preparare l'attacco sismico. Quando sbarcheranno cominceranno il massacro vero e proprio. Avranno delle armi batteriologiche. Noi e loro siamo troppo diversi. Un virus che ammazza noi a loro non fa assolutamente niente, e viceversa. Scateneranno non una, ma cinque o sei epidemie diverse. Influenza mutante. Roba che Ebola è un raffreddore."

"Sì è sempre detto che le armi batteriologiche sono troppo lente…" fece Rocco.

"Certo, ma questi mica hanno fretta!" replicò Girolamo. "E poi mica hanno in mente lo sterminio totale… lo sanno benissimo che qualcuno resisterà sempre a qualsiasi ceppo di virus; ma non gli interessa. Loro vogliono solo aggiungere al caos dei terremoti e degli tsunami il caos delle epidemie. Quella è la loro vera arma. Il caos. La disorganizzazione totale. La paralisi degli stati, delle organizzazioni internazionali, di tutto. A quel punto ci metteranno poco a soggiogare i sopravvissuti…"

"Come tutti quelli che hanno un impero," aggiunse Martino, "e noi vecchi lo dovremmo sapere bene, visto che abbiamo avuto a che fare con l'impero quello vero, questi non hanno voglia di lavorare… vogliono che gli altri lavorino al posto loro. Gli servono gli schiavi."

"Esatto," intervenne Barbara. "Hanno già piani per la ricostruzione. Ma tutto verrà ricostruito in funzione loro. E pensa un po', loro faranno la figura dei benefattori. Diranno alla gente che sono venuti a soccorrerci. Che il cataclisma che ci ha colpito era tale che non potevano restare a guardare, come avevano fatto fino ad allora. Questi non sono dilettanti, Rocco. Questi sono professionisti. L'hanno già fatto sei volte."

"Hanno imparato l'arte," commentò Girolamo, "e l'hanno messa da parte."

"Allora, che si fa?" disse Martino.

"Chi ha detto che dobbiamo fare qualcosa?" replicò Rocco.

"Siamo arrivati al voto," fece Giorgio, e tirò fuori dalla tasca il cellulare. "Dico a Emidio di sbrigarsi…"

In quel momento la porta si aprì ed Emidio entrò nella roulotte piegandosi leggermente data la sua statura. Portava due buste di plastica piene di roba.

"Scusate, c'era la coda al supermercato…" fece.

"Sei arrivato appena in tempo," commentò Barbara. "Ok, comincia tu, Rocco. Mi pare che tu abbia avuto sempre le idee chiare, e sei per il non intervento, vero?"

"Esatto," fece Rocco. "Allora, qui non è in programma lo sterminio della specie umana. Se lo fosse, sarei ovviamente per l'intervento. Ma non è questo il caso. Non siamo intervenuti nella Seconda guerra mondiale…"

"Non è del tutto vero," fece Giorgio. "Qualcuno è intervenuto."

"Qualcuno, ma sono state iniziative individuali," replicò Rocco. "E comunque se hai dato una mano agli inglesi io non posso contestare. Il patrono sei tu, e te ne assumi la responsabilità. Posso solo far notare che nessuno si è mosso per aiutare i tedeschi…"

"Per aiutare un pagano da quattro soldi?" fece Emidio. "Giorgio ha fatto bene a intervenire."

"Sono state anche fatte delle scemenze," fece Rocco. "Qualcuno di noi che non è qui presente ha avuto la felice idea di far arrestare Mussolini, e poi non ha avuto le palle per farlo eliminare. Risultato? Due anni

di guerra civile, e tutto quel che ne consegue. So io cosa mi è toccato di vedere. A quel punto era meglio lasciarlo in sella…"

"Stiamo divagando," lo interruppe Barbara. "Torniamo alla situazione attuale."

"Ci torno subito," fece Rocco. "Allora, qui ormai nessuno ci chiama più, tranne quattro vecchi. Di noi non gliene frega più niente a nessuno. Serviamo solo a giustificare qualche sagra paesana dove qualche politicante locale fa girare un po' di soldi. Lasciamo perdere il discorso della fede, che alla fine non ci riguarda. Eravamo qui prima del cristianesimo, sotto altri nomi, e saremo qui anche dopo. Almeno, qualcuno di noi ci sarà. Ma in questo momento, perché dovremmo intervenire? Guarda te a che schifo siamo arrivati. Certo, questi gamberi evoluti hanno pessime intenzioni. Ma chi dice che la cosa migliore da fare sia fermarli? Magari è un bene per l'umanità. Magari…"

"Ah, ho capito," fece Giorgio. "Una punizione per i loro peccati?"

"Mettiamola così," rispose Rocco. "E ricordiamoci che noi siamo intercessori. Che noi interveniamo su richiesta. Che dobbiamo essere invocati. E ci ha invocato qualcuno? Io dico, lasciamo che l'umanità finisca veramente nei guai seri, e poi vediamo se non ci chiamano. E allora, allora interverremo."

Rocco fece una pausa a effetto. Gli altri restarono lì a pensarci sopra. Rocco proseguì.

"Questa è un'occasione per fargli capire, per il loro bene, che non possono fare come gli pare, che non possono fare tutto da soli, e che facendo da soli hanno fatto solo un gran casino. Che hanno bisogno di noi. Che esistono cose che non si comprano e non si vendono e stanno al di fuori, del tutto al di fuori, di questa specie di civiltà della compravendita che hanno messo su negli ultimi quattrocento anni. Certo, avrei preferito un bel collasso ambientale ed economico, e con la crisi del 2008 ci eravamo messi sulla buona strada, però… ora ci capita questa cosa imprevista, che farà precipitare tutto anche prima. Lasciamo che avvenga. E poi interveniamo."

"Non ti sembra un po' esagerato?" fece Barbara.

"Esagerato?" replicò Rocco. "Scusate, ma vi rendete conto? Qui ormai sappiamo che c'è gente in questo paese che si è venduta ai crostacei. Aglia alieni! Pur di conservare la poltrona hanno preso le mazzette dagli invasori alieni! A dirlo mi viene quasi da ridere, ma a questo siamo arrivati, in Italia. E non è che altrove ci scherzino. A giudicare dalle informazioni che hanno gli alieni, hanno smazzettato in parecchi altri posti. Insomma, per due soldi ci si vende non più la madre; ci si vende l'intero pianeta. E non si meritano di sbatterci la faccia, una volta per tutte?

"Per cui io voto e invito a votare per il non intervento. Ma preparandoci a intervenire dopo."

19

"Ok, qualcuno propone l'intervento?" fece Barbara.

Martino alzò la mano.

"Motivazioni?" chiese la donna.

"Ho ricevuto un'invocazione," disse Martino.

"Questo non l'avevi detto," rispose Rocco.

"Ma l'ho ricevuta, altrimenti non avrei notato quella notizia. Quel Martino Belcampo. Forse gli è venuto in mente perché quella valle ha il mio nome. O perché si chiama come me. Associazione di idee. Ma ha invocato. Ha chiesto aiuto. Probabilmente voleva solo ritrovare la strada. Ma che importanza ha? Non so nemmeno se sia un credente, ma l'hai detto anche tu, che dobbiamo lasciar perdere il discorso della fede. Di credenti veri e propri ce ne sono sempre meno, in questo paese… se la passano bene solo i musulmani, di questi tempi, e a quelli di noi sai che gliene frega... Ma come hai fatto notare tu, e come potrebbe confermare il nostro vecchio amico Domenico di Sora se fosse tra di noi, c'eravamo quando il Nazareno ancora non s'era fatto vedere da queste parti, e ci saremo anche dopo… cambieremo nome, magari invece di Martino mi farò chiamare Ridge, ma che importa? Però un'invocazione, tu capisci, è sempre un'invocazione."

"Di uno solo!" esclamò stizzito Rocco.

"Uno, nessuno, centomila…" rispose Martino, sorridendo. "Cosa importa? Abbiamo un'invocazione. Sulla base di quell'invocazione abbiamo indagato, e rilevato che esiste un male sostanziale. C'è l'atto commesso da umani che favoriscono l'invasione; un invasione che farà probabilmente milioni di vittime. Qui non si tratta di una bega tra umani, come la seconda guerra mondiale, o quella prima. Qui è la sopraffazione di un mondo da parte di un altro. Il nostro mondo. A partire dall'invocazione di un singolo abbiamo rilevato un male sostanziale che investe milioni di persone. Non dovremmo intervenire?"

"Hai da dire altro?" chiese Barbara.

"No, non credo. Votiamo."

"A favore dell'intervento," disse la donna, alzando la mano.

Solo Giorgio e Martino la alzarono con lei. Emidio, Girolamo e Rocco restarono a guardare.

"Contrari all'intervento," fece Barbara.

Rocco ed Emidio alzarono la mano.

"E tu?" chiese Martino a Girolamo.

"Mi astengo," fece lui. "Sinceramente, non so convincermi che uno di voi due abbia ragione. Avete tutti e due argomenti validi. Comunque in questo caso passa l'intervento…"

"A me non sono mai capitati casi di astensione!" protestò Rocco. "E comunque, un astenuto non è favorevole! Siamo pari."

La porta si spalancò e un uomo magrissimo, dalle folte sopracciglia nere e dagli occhi penetranti, che indossava un impermeabile liso, forse un tempo nero ma ormai di un colore indefinibile, fece il suo ingresso nella roulotte, che cominciava ad essere decisamente sovraffollata. Tutti lo guardarono in soggezione. Rocchetto invece gli corse incontro e cominciò a fargli le feste. Il nuovo venuto si accoccolò ad accarezzare il cane, e gli disse:

"Era un bel po' che non ci vedevamo, eh?"

Poi alzò lo sguardo, e disse:

"Io voto per l'intervento. Ci sono obiezioni?"

"No, no." "Nessuna." "Assolutamente no." "Certo che no."

Rocco allargò le mani e disse:

"Ubi maior minor cessat, frate Francesco. Passa l'intervento."

"Amen," aggiunse Barbara. "Comunque, ne possiamo riparlare dopo cena?"

20

Il comando di teatro riceveva costantemente rapporti dalle forze a terra. Le notizie erano incoraggianti. Gli elementi terrestri che erano stati persuasi a sostenere l'operazione stavano facendo la loro parte. Nessuno si era più avvicinato all'avamposto nelle ultime settantadue ore terrestri, e ormai ne mancavano trentasei all'inizio della seconda fase. Era stato dato l'ordine di procedere.

Speciali ordigni termonucleari sarebbero stati lanciati dall'ammiraglia e da altre due navi di scorta su punti accuratamente selezionati dell'Oceano Atlantico e del Pacifico. Erano armi in grado di penetrare l'atmosfera terrestre ad altissima velocità grazie a un sofisticato sistema di deflezione delle particelle. Sarebbero entrati in acqua come pallottole, ma non avrebbero rallentato fino a colpire delle formazioni rocciose sottomarine in due punti dell'Atlantico e uno del Pacifico. A quel punto sarebbero penetrate per qualche decina di metri nelle rocce del fondale oceanico, e solo allora sarebbero avvenute le detonazioni. Piccole cariche dell'ordine di trenta kiloton, la cui esplosione sarebbe stata presa per una scossa di terremoto dai sismografi; ma sagomate in modo tale da rilasciare la loro energia quasi esclusivamente come vibrazioni, più che come calore, luce o radiazioni. Le rocce sarebbero state frantumate, si sarebbero avuti enormi crolli sottomarini, e quei crolli avrebbero innescato due giganteschi tsunami che in due-tre ore avrebbero colpito le coste degli Stati Uniti.

Nell'avamposto i geologi erano comunque all'opera. Anche se gli tsunami che dovevano mettere in ginocchio gli Stati Uniti erano già stati pianificati, bisognava mettere a punto gli attacchi sismici contro le grandi città che non s'affacciavano sul mare: Mosca, Pechino, Nuova Delhi, Parigi, Gerusalemme… Nottetempo piccole astronavi invisibili ai radar compivano voli a bassa quota su queste metropoli, e lanciavano piccoli missili altrettanto invisibili che si piantavano nel terreno in zone non edificate, in aree periferiche poco trafficate. L'impatto era sufficiente a generare piccole scosse che i sensibilissimi sismografi quantistici installati nella Valle di S. Martino potevano rilevare, comparando poi i dati dei vari passaggi e ricostruendo la struttura geologica del suolo. Era qualcosa che non si poteva fare assolutamente dall'orbita, ed era il principale scopo dell'avamposto su quelle montagne poco frequentate a cavallo tra Abruzzo e Lazio.

Di tutta questa febbrile attività il brigadiere Cautero non ne sapeva assolutamente nulla. Se avessero provato a spiegargliela non è neanche detto che ci avrebbe capito qualcosa. Di geologia ne sapeva poco e niente. Figurarsi dei sofisticati sistemi sismologici degli alieni, e del complesso piano di attacco alla Terra che questi ultimi avevano sviluppato nei minimi dettagli, con pignoleria da crostacei.

Cautero pensava più che altro a una ragazza che aveva conosciuto a Sharm el-Sheikh l'estate prima, una di qualche posto dalle parti di Milano, Lambrate Tradate Gallarate, vai a ricordare, tutti posti in –ate, da quelle parti… bella gnocca, una stangona mora di nome Lucilla. Gli aveva lasciato pure il numero di

cellulare, casomai passava da Milano. Insomma, doveva richiamarla. Dopo questo servizio di sorveglianza del cazzo gli dovevano pur dare una licenza. Tre giorni come minimo. Poteva partire con la macchina, ad arrivare a Milano da Roma ci voleva poco con la sua Alfa Mito; ma era meglio chiamarla prima, Lucilla. Se poi aveva un'amica ci andava con Gigi, così dividevano pure i costi…

Improvvisamente udì rumore di passi sul sentiero. Finalmente! Nelle ultime trentasei ore avevano visto solo mucche, e pure poche. L'ultima persona che avevano fermato era un vecchietto del paese che andava a funghi. Ora se non altro avrebbero avuto qualcosa da fare. Qualche altro fungarolo. O un cacciatore. O qualcuno che andava a tagliarsi la legna di contrabbando, come quello che s'era presentato con tre muli e una sega a motore il primo giorno, e alla fine s'era scoperto che neanche aveva il permesso.

Cautero e l'altro agente che stava di guardia insieme a lui (avevano deciso che quattro uomini lì erano decisamente troppi, e due li avevano dislocati all'altra estremità del sentiero, sotto il passo delle Capannette) accesero le torce elettriche, e si trovarono davanti a un uomo emaciato, una zazzera di capelli neri spettinati, sopracciglia folte, sguardo penetrante, un grosso naso adunco, avvolto in un impermeabile bigio. Ma non era l'uomo ad attirare la loro attenzione. Erano i dieci lupi attorno a lui, che gli camminavano a fianco, davanti, dietro, tranquilli come fossero cani, addirittura scodinzolando. E che fossero lupi non c'era il minimo dubbio; il padre di Cautero era cacciatore, e l'aveva portato tante volte a vederli sui monti dell'Irpinia.

"A-altolà," fece Cautero, scambiandosi un'occhiata con l'altro carabiniere. Alzarono le armi.

"Daniele, io vengo in pace, e anche questi amici miei," disse l'uomo. Aveva un forte accento dialettale che Cautero non riusciva a identificare ma aveva già sentito. Italia centrale, forse Umbria?

"Non potete passare qui…" fece il brigadiere. Ma come faceva quello a sapere il suo nome.

"Daniele, io devo passare," replicò l'uomo. "So che ti hanno dato degli ordini e che tu sei un bravo soldato, che rispetta gli ordini. Sono stato un soldato anch'io. Molti anni fa. Ma tu devi fare passare me e i miei amici. Non solo quelli a quattro zampe."

Ma era matto, quel tipo? I lupi lo guardavano coi loro occhi dorati. Erano anche più di dieci; ne arrivavano altri. E grossi.

"Non può passare nessuno qui, perché…"

"Daniele, tu hai un debito con me. Lo sai."

"Io non l'ho mai vista…"

"Diamoci del tu. Lo so che non mi hai mai visto. Ma tuo padre mi ha chiesto una grazia, e tu lo sai. Lo sai solo tu. Non l'ha detto neanche a tua madre. Quella rapina a Lucca, negli anni settanta; tuo padre era in servizio, arriva colla volante, i rapinatori sparano, l'altro carabiniere muore sul colpo, a tuo padre cade di mano la pistola, è disarmato e ha davanti quell'uomo col mitra, quello pelato…"

Daniele è sconvolto. Certo che conosce quella storia. Suo padre glie l'ha raccontata prima di morire. Una sera che stava lì in ospedale lui, seduto su una scomoda sedia accanto al letto del vecchio che si stava spegnendo per un tumore.

"Tuo padre era già fidanzato con tua madre. In quel momento mi chiese la grazia. Per poter avere un figlio. Mi invocò. E tuo padre era un credente devoto a me."

Era pura pazzia. Suo padre aveva veramente chiesto la grazia a San Francesco. Ma quell'uomo non era mica San Francesco. Però San Francesco aveva qualcosa a che fare coi lupi, anche se Damiano non ricordava bene cosa.

"Tuo padre ti ha messo Francesco come secondo nome," proseguì l'uomo, con voce pacata, come se parlasse di vecchi fatti di famiglia. E in effetti quelli erano. "Non poteva chiamarti Francesco di primo nome, doveva darti il nome di tuo nonno, ex-maresciallo dei Carabinieri, morto l'anno prima che nascessi tu. Ma di secondo nome ti chiami come me, per grazia ricevuta. Non è vero che mi devi qualcosa, Damiano Cautero?"

"Come fai a sapere queste cose? Non è possibile."

"Calma, calma. Lo so perché tuo padre ha parlato con me. E il mitra del rapinatore s'inceppò. Quello scappò e tuo padre ebbe salva la vita. E due anni dopo ebbe il primo figlio, che saresti tu. Damiano Francesco Cautero. E io ora vengo a chiedere a te di farmi passare, me e i miei amici; a quattro e due zampe. Te lo chiedo in pace, e ora che sai chi sono io, sai anche che non ho cattive intenzioni."

Damiano abbassò l'arma. Era una pazzia. Ma non poteva sparare su quell'uomo. Se era un uomo. E comunque aveva la netta sensazione che se anche l'avesse fatto non sarebbe comunque riuscito a fermarlo.

Lui era solo un carabiniere dei ROS; quello era un santo.

"Lasciamoli passare," disse.

"Ma…" azzardò a dire l'altro agente, disorientato.

"Gaeta', lasciali passare," gridò Damiano. "Qui il più alto in grado sono io. Se succede un casino, la responsabilità è la mia. S'inculano a me, Gaeta', non ti preoccupare. E io a lui non posso dire di no, hai capito?"

Francesco gli si avvicinò, gli posò una mano sulla spalla.

"Ho fatto bene a fare la grazia a tuo padre. Siete brava gente. Grazie, Damiano."

E s'avviò seguito dai lupi, e da un gruppetto di persone che solo allora uscirono da dietro gli alberi. Damiano neanche li vide bene, aveva gli occhi annebbiati dalle lacrime.

21

Raggiunsero facilmente la valle. I lupi si muovevano perfettamente a loro agio; Rocchetto si unì a loro senza problemi. Col fiuto percepivano la presenza degli alieni; c'erano delle sentinelle, ma poche, e riuscirono ad aggirarle senza allertarle. Lucia gli aveva dato un paio di apparecchi per disturbare i loro sistemi di sorveglianza.

"Potrei provare a farlo da lontano," aveva detto loro Emidio. "Ma se sto sull'epicentro, mi viene meglio."

Avanzarono nella valle e si appostarono dove Martino e Rocco avevano spiato l'atterraggio dell'astronave. La notte era limpida, le stelle infinite, e anche uno spicchio di luna sottile illuminava la grande radura, che pareva un prato d'argento.

"Allora, mi serve una mano," disse Emidio, giunti sul posto. "E me la darà Francesco."

"Io?" fece l'interpellato, stupito.

"Sei sempre tu il patrono da queste parti o no?"

"In effetti…"

"E poi mi deve aiutare anche Martino, perché la valle è la sua."

"Comunque," ricordò loro Giorgio, "prima dobbiamo aspettare il segnale da Barbara e Rocco."

Poi cominciò a tirare fuori dal suo zaino l'equipaggiamento per lui e Martino. Roba austriaca di qualità.

Barbara si voltò a chiedere a Rocco come erano orientati. S'erano inerpicati su per il pendio, sulla sinistra della Serra. Sotto le cime della Serra il terreno era fatto di un'enorme catasta di massi, pietre e sassi caduti nei millenni dalle pareti di calcare; pochi alberi vi si erano insediati. Ma sulla sinistra il pendio era più dolce e la faggeta fitta.

"Il sud è di là" fece cenno Rocco, indicando proprio il fondovalle.

"Mi serve un pendio che guarda a sud," spiegò la donna. "Qui il terreno prende più sole, è più secco. Se comincio da qui è più facile."

"Allora ci siamo."

"Aspetta che gli mando il messaggio."

Aveva il testo già pronto, le bastò schiacciare il tasto d'invio sul satellitare.

"E adesso sediamoci, che tra un po' Emidio ci fa ballare…" aggiunse.

"Eh," fece Emidio, tendendo le mani, "datemi un po' un aiuto… questi qui vengono dalla costellazione del Serpente, e si credono che scatenano terremoti, eh? Vengono a fare i terremoti qui da noi…"

Francesco e Martino presero le mani di Emidio.

"Va bene, va bene…" proseguì Emidio, che fissò lo sguardo sulle cime della Serra Scontra. "Adesso diamo una prima smossa… epicentro alto, sennò facciamo danni pure a Stazzano… scaldiamo un po', facciamo 6.9 scala Richter, San Francisco 1989".

Il terreno ballò sotto i loro piedi. Dovettero reggersi l'un l'altro per restare dritti. Un boato sordo si sparse nella valle. Si udirono scrosci di pietre dalla Serra.

Girolamo era in paziente attesa nella roulotte, che era stata posizionata nei pressi della centrale idroelettrica di Passo Sant'Antonio. Un po' perché così stava a mille metri di quota, e la trasmissione sarebbe stata meno disturbata. Un po' perché serviva parecchia energia per essere sicuri che il messaggio arrivasse forte e chiaro, e a quello scopo avevano allacciato un cavo all'impianto, un lavoretto di fino realizzato da Giorgio e Martino seguendo le istruzioni di Lucia, una cosa della quale l'ENEL non si sarebbe accorta per settimane.

In quel momento il sismografo cominciò a oscillare. A quindici chilometri dalla valle la scossa non era molto percettibile, ma il pennino aveva tracciato una discreta curva.

"Siamo in ballo, e tocca ballare," disse Girolamo, accendendo l'apparato di trasmissione magnetica. I voltmetri analogici che misuravano la corrente che fluiva dalla centrale s'impennarono immediatamente. Girolamo ripensò alle parole di Lucia: "Non mi fido di quella robaccia digitale". Sempre stata conservatrice, quella santa donna. Però ne sapeva più lei di correnti elettriche che Tesla e Volta messi insieme.

"Adesso tenetevi forte, che andiamo a efficacia," ammonì Emidio. "Questi sono 7.1 Richter, Messina 1908."

Lo scrollone fece inginocchiare Francesco; Emidio e Martino restarono in piedi a stento. Il boato fu fragoroso. Una grossa frana si staccò dalle pendici della serra, e si sentirono massi colossali sfasciarsi giù a valle. Rumori di rocce che crollavano giunsero anche dagli altri pendii che circondavano la valle."

Il maresciallo Lucchini si svegliò di colpo. Sentì i vetri che tremavano. Passava un camion di quelli grossi? Guardò l'orologio: le tre e mezza. Sua moglie si tirò su a sedere di scatto.

"Il terremoto!" esclamò.

Alla poca luce che filtrava dalla finestra si guardarono con gli occhi sbarrati. Udirono voci dalla strada, finestre che venivano aperte.

"Uau!" esclamò Barbara, che s'era sentita nettamente sollevare. "Emidio ci sa fare, eh?"

Rocco annuì. Si guardò attorno nervosamente. Sentire i tronchi di quei grossi faggi fremere come canne al vento faceva un certo effetto.

"Allora, adesso staranno scappando come formiche, anche se sono gamberi," disse Emidio.

Martino stava studiando la radura col visore a infrarossi. Notò due sagome che si muovevano velocemente, venivano nella loro direzione. Sicuramente non tutti erano morti nei crolli che c'erano stati sotto la Serra. Ma c'era tempo per sistemarli; dovevano prima vedersi il gran finale dello spettacolo.

Martino posò il visore e prese il binocolo; c'era abbastanza luce per vederli. Effettivamente avevano qualcosa dei gamberi, ricoperti com'erano di placche chitinose. Si spostavano su quattro zampe più robuste, e ne avevano altre quattro che evidentemente fungevano da organi di manipolazione. Da quella distanza non riusciva a cogliere i dettagli più minuti. Comunque l'impressione che aveva era che i proiettili di kevlar appesantito avrebbero funzionato. I loro deflettori magnetici, pensati per un tradizionale munizionamento in piombo o uranio arricchito non avrebbero avuto nessuna efficacia contro proiettili totalmente amagnetici.

Il brigadiere Cautero sentì la seconda scossa. Si chiese cosa diavolo stava succedendo. Poi si corresse. Il diavolo c'entrava poco.

"Non c'è due senza tre," fece Emidio. Riprese le mani di Francesco e Martino. "Ora gli diamo la botta finale."

"Mi raccomando," gli ricordò Francesco. "Quei poveracci di Stazzano…"

"Tranquillo, frate," rispose Emidio. "Stai parlando con un professionista. Allora, 7.7 Richter, Sumatra 2010. Bella non sarà per loro!"

Il boato che seguì fu degno di una testata nucleare. I tre cascarono a terra, e Giorgio, che pure già era seduto, si ritrovò un metro più in là di dove stava prima della scossa. Un frastuono terrificante s'alzò dalla Serra Scontra, dove due delle cime rovinarono in un gigantesco polverone, e dove scrosci di pietre e massi piovvero sul fondo valle con un rimbombo cupo, facendo tremare il terreno per quattro minuti filati.

Lucchini e la moglie barcollarono sulle scale di casa. Il maresciallo, che aveva la sua bambina di due anni in braccio, imprecò per la paura di cadere. Ma riuscì a reggersi alla ringhiera. Sentirono tegole che cadevano di fuori, grida di gente spaventata. Poi in qualche modo riuscirono a raggiungere la strada, e si ammucchiarono contro la loro Opel Zafira. Il maresciallo passò la bambina, che ormai s'era bella che svegliata e piangeva entusiasticamente, a sua moglie e si frugò le tasche dei pantaloni in cerca delle chiavi. La notte non era molto calda.

Poi udì il vocio di meraviglia che s'era sparso tra la gente scesa in strada. Guardavano tutti verso le montagne. Guardò anche lui. Un sinistro bagliore rossastro aleggiava (sì, non si poteva sbagliare, nei giorni

in cui cercavano Belsito aveva guardato e riguardato le carte) sulla Valle di San Martino. Proprio sulla Valle di San Martino.

Gli alieni avevano un nome curioso per definirsi. Non ci provo nemmeno a trascriverlo, figurarsi se l'apparato di fonazione di un gamberone evoluto somiglia a quello di noi scimmie. La migliore traduzione in italiano è "consanguinei". E' un vecchio termine. Anche i gamberoni hanno avuto il loro Darwin (ottocentottanta anni fa), e sanno che l'antichissima storia della loro nascita da un unico uovo è una leggenda. Ma il termine è usato nella lingua più diffusa sul loro pianeta natale, e quello significa. I gamberoni si chiamano Consanguinei. Essendo il nome proprio della loro specie nella loro lingua, è il caso che lo usiamo per evitare accuse di antropocentrismo. A voi non piacerebbe essere chiamati scimmioni, vero?

I Consanguinei (non molti) scampati al collasso delle grotte si stavano raggruppando al centro della radura. Qualcuno già diceva che dovevano contattare l'ammiraglia in qualche modo, anche se non era ben chiaro come. Uno di loro aveva avuto la presenza di spirito di portarsi appresso il loro equivalente di un telefono satellitare, e con quello forse ce la potevano fare quando l'ammiraglia sarebbe passata sulla verticale della valle. C'era solo da attendere quattro ore terrestri. Ma questo significava giorno fatto, e di giorno qualcuno li poteva vedere.

Ma no, ribatté un altro, la valle è isolata… i collaborazionisti hanno chiuso tutti gli accessi. Non verrà nessuno.

Qui c'è qualcosa di strano, disse un terzo, che faceva parte della squadra di sismologi. Tre scosse così ravvicinate e così potenti. A distanza regolare. Non è possibile. A cinque minuti esatti una dall'altra. Regolate col timer! O questo pianeta è fatto tutto a modo suo, oppure…

E in quel momento i boschi attorno alla valle eruttarono di gigantesche, liquide vampate di fuoco annientatore. Neanche se li avessero passati al napalm ci sarebbe stata un'ignizione talmente violenta e repentina. Ma quello non era napalm, né fosforo bianco. Quella era Barbara che s'era messa al lavoro.

"Così non scappano,"disse Giorgio, mettendosi il visore a infrarossi. Lui e Martino imbracciarono i fucili Heckler & Koch G36 equipaggiati col caricatore a tamburo C-Mag da cento colpi. Ce n'era abbastanza da sterminare un battaglione, in mano a due tiratori dignitosi. Giorgio e soprattutto Martino erano tiratori sovrumani, ma a scanso d'equivoci avevano dotato i fucili anche di illuminatori laser.

Francesco li vide partire di corsa, muovendosi a scatti in modo da evitare eventuale fuoco nemico, coprendosi l'un l'altro. Sapeva quello che stavano per fare, e sapeva che sarebbero state perse delle vite. Ma era il lavoro dei suoi colleghi combattenti, e nella votazione, con suo infinito rammarico, aveva votato a favore dell'intervento. Poteva se non altro pregare per le anime dei Consanguinei. Lui credeva ancora, a differenza dei suoi colleghi.

S'inginocchiò a mani giunte, e cominciò a recitare il Pater Noster. La traduzione italiana non gli era mai piaciuta.

La terza scossa fece cadere qualche altra tegola, tracciò qualche crepa sulle case costruite peggio, e fece venire giù l'ultimo resto della vecchia chiesa di San Martino, che oggi si trova alla periferia del paese, ma nel XI secolo, quando Stazzano era stato fondato come Borgo di San Martino, era al centro dell'abitato. La chiesa era stata sconsacrata già nel Cinquecento, e trasformata in stalla; poi un sisma l'aveva tirata giù in gran parte. Era rimasto quel muro in pietra con una melanconica bifora superstite, a ricordare l'antica chiesa e l'antico borgo, poi rinominato Stazzano dopo l'unità d'Italia perché c'erano troppi comuni che si chiamavano con lo stesso nome – un nome di santo, ovviamente. Ma San Martino era rimasto il patrono del paese, come tutti sapevano, e l'11 novembre si faceva puntualmente la processione.

Mentre l'ultima vestigia di quel tempio dimenticato crollava in un nuvolone di polvere, il patrono di Stazzano era molto concentrato sul suo compito: sterminare i superstiti del sisma. Aiutato da Giorgio, lo stava facendo con metodica determinazione. Ogni tanto ne individuava un altro con il visore, puntava senza fretta, e lasciava partire una breve raffica – che, per breve che fosse, voleva sempre dire minimo una decina di proiettili calibro 5.56 appositamente intaccati per esplodere nel corpo della vittima.

"Non ve l'ha detto nessuno, di venire a rompere le palle qui," pensò a un certo punto. Non un pensiero molto cristiano, ma Martino non era esattamente quello che si può definire un uomo di fede; non più.

22

Dieci minuti dopo la terza scossa, che Girolamo aveva avvertito anche senza l'ausilio del sismografo,

cominciò a leggere il comunicato. Sapeva bene che la sua pronuncia della lingua dei Consanguinei non era impeccabile (avrebbe fatto storcere il naso agli alieni) ma era abbastanza comprensibile. E data la potenza del segnale, diretto contro l'ammiraglia che in quel momento stava attraversando il cielo dell'Italia, invisibile a tutti tranne alla loro squadra, sicuramente i Consanguinei non avrebbero potuto ignorarlo, e si sarebbero ingegnati per capire cosa diceva, anche se qualche suono della loro lingua non lo poteva riprodurre affatto.

"Amici Consanguinei," esordì. "Vi parlano i difensori della Terra. I suoi patroni." (S'era scervellato per tradurre quell'espressione, poi ne aveva trovata una che gli sembrava abbastanza buona, tradotta letteralmente significava "entità superiori che si prendono cura di" – poteva andare).

"Voi siete venuti qui per conquistare questo pianeta. Noi non siamo venuti da voi, non vi abbiamo chiamati, non vi abbiamo cercati. Voi credevate che avreste preso possesso della Terra senza problemi. Che il vostro colpo sarebbe arrivato imprevisto. Vi siete sbagliati. Vi abbiamo tenuto d'occhio per lungo tempo. Vi abbiamo sorvegliati, e sapevamo tutto di voi, da mesi." (Be', è una balla, ma che ne sanno loro?) "Questo paese e questo pianeta sono sotto la nostra protezione. Come avete visto, possiamo distruggere le vostre forze. Possiamo fare molto di peggio, ma vogliamo essere generosi. Ci basta aver annientato il gruppo di invasori che sono scesi sul nostro pianeta. Ma se volessimo potremmo colpire anche le vostre astronavi; sappiamo perfettamente dove si trovano, e sappiamo attorno a quale pianeta del nostro sistema stellare orbita la vostra base avanzata. Non lo facciamo perché siamo generosi. Se vi allontanerete immediatamente da questo sistema stellare, non verrete annientati. Altrimenti, tra dodici ore non uno di voi resterà vivo. Non rivedrete mai più il vostro pianeta natale." (Non sono sicuro che ci riusciremmo, ma qui dobbiamo mettergli paura sul serio.)

"Questo non è il vostro mondo. Andatevene. Tornate da dove siete venuti. Qui non siete benvenuti, perché siete arrivati da conquistatori, da predoni, da criminali, da assassini. Non vogliamo gente come voi, qui. Ne abbiamo già troppa. E non pensate di essere autorizzati a interferire con la nostra vita perché qualche paria della nostra specie ha accettato il vostro danaro. Quando un pericolo ci minaccia, ci uniamo tutti per combatterlo, e avete visto in che modo." (Anche questa è una gran panzana, ma suona abbastanza minacciosa.) "Quelli di noi che hanno tradito verranno puniti severamente. Non crediate che possano aiutarvi.

"Questa non è casa vostra. Non lo è mai stata, e non lo sarà mai. I patroni della Terra saranno sempre qui ad aspettarvi, e fermeranno ogni vostro tentativo di conquista. E se tenterete di tornare non solo vi cacceremo un'altra volta; verremo a prendervi sul vostro pianeta. Siete stati avvisati."

Girolamo fece una pausa, perché i suoi ascoltatori (e qualcosa gli diceva che lo stavano ascoltando, e come) assorbissero il senso delle sue parole, poi lanciò l'ultimo ammonimento:

"Vi avvertiamo: se voi tornerete qui come conquistatori, distruggerete voi stessi, perché la forza genera forza, e la conquista genera ribellione."

Spense la trasmittente, e scollegò il cavo che succhiava potenza dalla centrale elettrica. Ringraziando Edmond Hamilton, si disse, gli aveva dato qualcosa su cui riflettere.

23

Il senatore Murgiano sedeva sempre meno a suo agio nel suo lussuoso ufficio del suo studio di via degli Zingari. Lo schermo del computer mostrava l'articoletto della cronaca locale che descriveva gli avvenimenti nei pressi di Stazzano, quell'insignificante paesetto ai margini della provincia di Roma dove c'era stato un sisma che però non aveva fatto vittime, solo un gran spavento tra gli abitanti, che avevano trascorso la notte per strada; e poi un incendio nei boschi sui monti lì vicino, forse dovuto alla caduta di un elettrodotto per il terremoto, anche se ancora le cause non erano state del tutto chiarite.

Chissà quanta poca gente, a parte quelli del paese, s'era letta quella notizia. A chi vuoi che gliene fregava niente di Stazzano, provincia di Roma, 1.965 abitanti. Non era morto nessuno, era venuto giù un rudere, era caduta qualche tegola…

Eppure quella notizia da niente, per il senatore, era l'annuncio dell'apocalisse.

Il Commendatore l'aveva buttato giù dal letto alle sei del mattino per dirgli che a Stazzano era successo un casino. Murgiano aveva chiamato il generale Mascheroni per sapere che diavolo stava succedendo; quello l'aveva richiamato per dirgli che i suoi uomini non s'erano fatti niente, e che non risultavano vittime. Ma già, che ne poteva sapere Mascheroni?

Aveva richiamato il Commendatore, che non gli aveva risposto. Ci aveva riprovato per tutto il giorno, ma niente. Era chiaro che l'affare in quell'accidente di valle di quell'accidente di santo – che neanche si ricordava qual era – era finito male. E così si ritrovava un problema serio assai. Il governo andava incontro

a un voto di fiducia alla Camera. La maggioranza si reggeva su un pugno di voti, e il primo ministro l'aveva avvisato che i suoi tre deputati pesavano parecchio. E quei tre stronzi per votare la fiducia avevano chiesto una bella somma. Una somma che Murgiano non aveva, una somma che doveva dagli il Commendatore – non necessariamente in contanti, la cosa si poteva anche fare con una transazione immobiliare, ce n'erano di modi…

Ma il Commendatore si negava. E quello, Murgiano l'aveva capito bene (era una volpe vecchia), non metteva i soldi suoi, faceva da mediatore con Quegli Altri… quelli che Murgiano non aveva mai visto e non aveva alcuna intenzione di vedere. Quelli che s'erano piazzati in quella valle maledetta di quel cazzo di santo. Quelli che avevano avuto problemi seri, e che probabilmente erano incazzati col Commendatore e con lui. Incazzati al punto da non tirare fuori altri soldi.

Bussarono alla porta. Murgiano disse di entrare. Era la sua elegante e avvenente segretaria, Azzurra; lo guardò preoccupato.

"Sta bene, senatore?"

"Sì, si, non ti curare… ho un po' di mal di testa, tutto qui… cosa c'è?"

"È arrivata quella giornalista… quella che aveva preso l'appuntamento…"

"Falla entrare, va."

Non era il caso di mandarla via, chissà cosa scriveva poi.

Il senatore restò sorpreso a vedere la giornalista. Di solito mandavano quelle più carucce a intervistare i politici maschi, ma questa era qualcosa di speciale, una mora alta e slanciata con una chioma corvina e due occhi neri che incantavano. Anche se vestita casual, jeans e una giacca dal taglio quasi maschile, faceva la sua figura. Murgiano si alzò e le andò a stringere la mano, poi la invitò a sedersi nel salottino davanti alla finestra.

"Non ricordo bene per quale testata scrive," fece il senatore, dopo essersi accomodato.

La donna lo fissò con un mezzo sorriso, e dichiarò:

"Inutile che ci giriamo intorno: non mi manda nessun giornale."

"Non capisco."

"Le dice niente la valle di San Martino? Dalle parti di Stazzano, provincia di Roma?"

Una mano gelida afferrò le viscere del senatore Murgiano. Che cosa stava succedendo?

"Ma… io… ma chi è lei? Chi… chi la manda? Il Commendatore?"

"Mi mandano quelli che hanno riparato il danno che ha fatto lei con gli amici suoi."

Murgiano boccheggiò.

"Mi ascolti senza interrompere. Io non sono qui per intervistarla, ma per riferirle un messaggio. Glielo mandano quelli che sono intervenuti a Stazzano. Ascolti con attenzione.

"Lei ha fatto una cosa di una gravità spaventosa. La politica in Italia è scesa in basso, sempre posto che sia mai stata in alto, ma lei ha veramente toccato il fondo…"

"Io… ma come si permette…"

"Mi ascolti, che è meglio per lei. Lei ha preso soldi da invasori alieni. Non stiamo parlando di camorristi, massoni o membri di qualche altra cricca. Non sto parlando di robetta tipo terroristi islamici o spie russe. Stiamo parlando di bastardi assetati di sangue, pronti a scatenare un attacco contro la Terra che avrebbe causato decine di milioni di morti. E lei ha mandato i carabinieri a proteggerli. Fortunatamente c'è qualcuno che ha scoperto tutto e ha fermato tutto. Li abbiamo cacciati in malo modo, e quelli se ne sono andati con la coda tra le gambe. Per questa volta, almeno.

"Ma io l'avverto, e non sto scherzando: se lei si azzarda a fare un'altra volta qualcosa del genere, i giornali riceveranno una copia di questo."

La donna tirò fuori dalla borsa un plico che porse al senatore. Lui lo prese, lo aprì, scorse i documenti, impallidì, venne colto da un tale tremito che gli caddero i fogli dalle mani.

"Chi… come ha avuto…"

"Non la riguarda. Noi abbiamo queste cose, e qui ci sono prove che lei ha rubato, col vecchio partito e col nuovo, c'è scritto quanto ha rubato, e dove ha nascosto i soldi. Lei deve ringraziare che per principio noi non ci occupiamo della politica. Non siamo noi che la spazzeremo via. Saranno i cittadini di questo paese disgraziato, se si svegliereanno, e capiranno che razza di feccia siete lei e quelli come lei. Non spetta a noi. Ma se lei si rimette a trafficare con quelli lì, a ficcare il naso in cose molto più grandi di lei, provvederemo. E come può vedere, si ritroverà addosso le procure di tutta Italia. Le volteranno le spalle anche i suoi colleghi, se vengono fuori quelle carte."

La donna si alzò e se ne andò senza dire altro. Murgiano restò rattrappito a tremare sulla poltrona verde.

24

L'undici novembre Sandra era di nuovo a Stazzano col marito. Quando udì la banda che intonava la musica della processione di San Martino, prese la borsa e uscì di casa. A Martino avrebbe badato sua suocera, che aveva fatto venire apposta.

Scese le scale, uscì in strada, si fece largo tra la folla. Il signor Centofanti l'aspettava davanti alla profumeria, dove la processione avrebbe girato per andare nella piazza della Chiesa Madre. Lo vide subito, grande e grosso com'era, con quella chioma rossa e quel barbone. Lo raggiunse e gli strinse la mano. Lui aveva il solito sorriso che le ricordava suo nonno.

"Io non so come ringraziare…"

"Non c'è bisogno. Mi basta vederla risollevata. Glielo vedo in faccia, che le cose vanno meglio. Non è così?"

Lei annuì. Le veniva quasi da piangere a ripensarci. I primi dieci giorni lì a Roma al Policlinico se l'era vista brutta. Sperduta in quell'enorme ospedale, tra portantini sgarbati, infermieri troppo indaffarati e medici che non ci capivano niente. Poi s'erano presentati i fratelli Medici, quei due dottori gemelli, che tutti trattavano con timore reverenziale. Uno degli infermieri le aveva detto che avevano una super-clinica sulla Cassia, che curavano cardinali e politici, che erano una potenza. Si erano presentati dicendo che un loro caro amico aveva segnalato il caso di suo marito, e siccome uno di loro (Damiano o Cosma?) era neurologo, e l'altro (Cosma o Damiano?) era psichiatra, avevano trovato il caso di estremo interesse.

Insomma, quella sera avevano dormito nella super-clinica, che era effettivamente super, in una cameretta ben arredata, dopo una cena da ristorante.

Da allora i fratelli Medici avevano seguito il caso, e quando lei aveva toccato l'argomento denaro, avevano fatto capire che provvedeva a tutto il signor Centofanti che l'era venuta a trovare all'ospedale di Subiaco. Allora le era tornato in mente anche l'altro visitatore di quella giornata angosciosa, che era uno dei due gemelli.

Il marito aveva cominciato a dare segni di miglioramento, anche perché gli avevano affiancato una logopedista, tale Ildegarda, una seria signora tedesca che l'aveva portato a comunicare. Per ora poche parole, ma già era meglio di quel silenzio di prima.

"Signora," le avevano detto i Medici dopo una settimana, "ci vorrà tempo. Deve immaginare che suo marito sta imparando nuovamente a camminare, a ragionare, a parlare, a fare le cose della vita quotidiana. Il trauma è stato molto forte, come immaginerà. Ma vedrà che più andremo avanti con la terapia riabilitativa, più le cose procederanno rapidamente. Tempo otto mesi e potrete comunicare. La avverto che è all'opera una regressione caratteriale. Noterà che nei primi tempi suoi marito farà discorsi e ragionamenti infantili. Ma non si preoccupi. Si riprenderà. Ci vorranno solo pazienza e buona volontà."

Un mese dopo era stata riportata a Stazzano col marito da un'ambulanza della clinica, e si era passati alla terapia a domicilio. La logopedista veniva tre giorni a settimana, e ogni venerdì uno dei Medici veniva a visitare Martino. Che stava facendo discreti passi avanti. Ora mangiava da solo, si lavava, e ascoltava la moglie con un'attenzione meravigliata. Sandra non era certa che capisse tutto, ma già era un enorme passo avanti rispetto all'indifferenza decerebrata dei primi giorni.

"Se non altro" disse la donna. "Ci siamo risparmiati il terremoto!"

Martino Centofanti sorrise.

"E anche cose molto peggiori di quello," disse. "Diciamo che anche questo paese ha i suoi santi in paradiso. Sempre posto che i santi stiano lì."

La processione stava sopraggiungendo, con la statua del patrono che ondeggiava sopra la folla. La musica della banda rimbombava nelle stradine del centro storico.

"Cosa posso fare per sdebitarmi?"

"Niente. Anni fa mi capitò di dare metà del mio mantello a un povero cristo… neanche l'ho mai visto più. Ma sono contento lo stesso. Sono fatto così. E poi diciamo che suo marito aveva diritto a un risarcimento."

Sandra sgranò gli occhi. Lo sguardo corse alla statua che in quel momento girava l'angolo, e poi tornò sul volto di Martino.

"Ma… ma lei…"

"Sssscccc!" fece lui mettendosi un dito sulle labbra, con un sorriso saputo. "Sono grande e grosso, vorrà mica che quei poveretti mi portino in processione? Se poi viene un'ernia a qualcuno?"

Si salutarono e si separarono. Martino si dileguò tra la folla, raggiunse il parcheggio dove aveva lasciato la sua Suzuki, a bordo della quale lo aspettava Rocco. Rocchetto ovviamente sonnecchiava acciambellato sui suoi piedi.

"Allora?" chiese Rocco.

"Le cose vanno meglio. Forse siamo stati pure troppo pessimisti. Si sta riprendendo a passi da gigante…"

"Speriamo che capisca presto che quella non è la mamma ma sua moglie."

"Calma e gesso," fece Martino. "Allora, dov'era quel ristorante segnalato dal Gambero Rosso?"

"Non è lontano… prendi la strada per Albirola, facciamo tre quattro chilometri e ci siamo… ah, dimenticavo, oggi offri te, vero?"

"Senti, amico bello," ribatté Martino agitando minacciosamente l'indice, "tu scherza coi santi e lascia stare i fanti. Hai perso la votazione? Tocca a te. E non fare scene, che anche se vai in giro come un barbone lo so che hai sempre un rotolone di banconote da qualche parte."

Rocco alzò le mani. "Va bene, monsignore, va bene… ci devono pensare i ricchi borghesi di città a mantenere voi paesanotti morti di fame…"

"Paesanotti? Tours fa più di centocinquantamila abitanti, monsieur!"

"Mais Montpellier est la huitième commune la plus peuplée de France, monseigneur!"

Martino avviò il motore. Se ne andarono continuando la conversazione in francese, ma parlavano in un francese decisamente medievale, del quale sinceramente non capivo una parola. Chissà cosa si saranno detti.

FINE

A Gian Filippo Pizzo, ineffabile fantascientista

LUNGO LA NOTTE

di **Fabio F. Centamore**

Teo Mallia non è un investigatore. Tutt'altro: è un musicista, di talento: "Tu sì che fai godere le donne. Peccato che lo fai solo con la musica", gli dicono. Però ha anche un altro talento: quello di ritrovare le persone scomparse. Un po' è il saper fare le domande giuste, un po' è intuito innato. Quando scompare un oscuro ma brillante scienziato, così, è a Teo Mallia che la moglie si rivolge per ritrovarlo. Cacciandolo in un guaio molto più grosso di lui.

In una Sicilia futura, in un'Italia divisa e decaduta, un'indagine dai risvolti anticipatori e inquietanti.

Collana ODISSEA FANTASCIENZA
A cura di SILVIO SOSIO
Editore DELOS DIGITAL
Copertina TIZIANO CREMONINI
Dispobibile su DELOS STORE, AMAZON.IT, KOBO, GOOGLE PLAY.
Romanzo | pagg. 189

L'autore

Fabio Filadelfo Centamore è nato a Lentini (Siracusa), nel 1968, ma lavora e vive da tempo in provincia di Firenze. Le prime pubblicazioni risalgono al 2009 con l'antologia di racconti Alle Sett'Albe. Del 2010 è il primo romanzo, L'origine. Una nuova raccolta di racconti, Luna Park, esce nel 2013 e nel 2014 Lettere Animate pubblica il romanzo breve Lotto117. Proprio dal 2014 collabora con Delos Digital come traduttore nella collana Biblioteca di un sole lontano. Nel 2015 esce da Unreal Books la terza antologia di racconti, Sogni Alieni. Ha scritto e pubblicato anche diversi racconti in inglese sulla rivista Galaxy's Edge diretta da Mike Resnick.

http://delos.digital/9788865306642/lungo-la-notte

Preludio (La Minaccia degli Kzur)

racconto di **Fabio F. Centamore**

I traditori saranno sterminati fra fiamme roventi e bruciati con estrema lentezza, le loro femmine schiavizzate, le loro tane immonde atomizzate. Non ne rimarrà neanche il ricordo.

Hurg Horda!

Funzionario numero Sette - Sette - Nove - Uno - Omicron della gloriosa covata del tremiladiciassette dalla fondazione dell'Orda. Tutti noi componenti di questa covata siamo orgogliosi per esserci distinti in atti di pura e gioiosa depravazione ed efferatezza. Nessuno osi metterlo in dubbio, se non desidera rimanere privo di lingua e di pupille olfattive. O peggio. Oggi coroneremo il sogno ultimo dell'Horda, raccoglieremo ciò che loro chiamano "sangue" nelle nostre urne votive. Non importa che la funzione di questo liquido scuro sia ancora sconosciuta; sappiamo solo che si sparge ogni volta che ne smembriamo uno, ma ha un sapore interessante ai nostri palati e tinge di gloria le paratie delle nostre astronavi. Insomma, fa un bell'effetto. Fra pochi keligams lanceremo l'attacco finale e banchetteremo con le loro carni. Non io, comunque. Non amo rovinarmi la digestione con la carne aliena. Trovo più piacevole smembrarli, questi "umani", come si definiscono nel loro linguaggio animalesco. Il suono stesso di questa parola mi è insopportabile; la loro immonda lingua tutta suoni aperti e dal tono imbelle mi ripugna; ma il fastidio che provo alimenta la mia determinazione, per cui ogni tanto quella parola ripugnante me la ripeto. Fratelli di covata, il sacro rito della distruzione imminente già chiama alla rimembranza. L'Horda, unico signore e padrone del nostro destino, ci invita a rievocare l'offesa subita dall'umano traditore. L-Lamanna è l'odiato nome dell'esecrabile individuo, che noi ora ricordiamo e disprezziamo. Anzi, l'odiamo. Bando alle esitazioni! Noi viviamo nell'odio, dell'odio ci nutriamo!

E allora che il sacro rito della rimembranza abbia inizio.

Hurg Horda! Hurg Horda! Hurg Horda!

Era una turbolenta giornata di gloria per l'Horda, la scoperta di un nuovo spazio-tempo. Stelle, mondi e civiltà infinite da soggiogare e distruggere. Popoli con cui misurare la nostra immensa e imperitura forza, carne nuova in cui affondare i denti e nuova fonte di gloria per l'unico e sommo Horda. Li avevamo studiati a lungo, conoscevamo il loro valore in guerra e ogni loro strumento di distruzione e morte. Il comando supremo decise quasi all'istante di lanciare la sfida. Catturammo una piccola luna composta da antimateria e la dirottammo verso la colonia nemica più vicina, ma non sapevamo ancora se il messaggio di sfida fosse abbastanza chiaro per quel popolo alieno e barbaro. Così il supremo Horda decise di inviare una flotta d'assalto al seguito dell'ordigno. Tutti si offrirono per il primo assalto. Che gioiosa covata che siamo! Molti di noi si sfidarono in spietati duelli per guadagnarsi il diritto al primo affondo, perirono smembrati solo i meno adatti e i vili. Ma ricordiamo che chi vale è kzur, chi non è kzur non vale, chi non è kzur è un vile.

La lotta durò molte lunghe giornate e insegnò molte nuove tecniche di combattimento e smembramento ai piccoli devastatori delle nuove covate, coloro che per censo ed età non potevano ancora scendere in battaglia. Infine la flotta d'attacco venne adunata, migliaia di superbe navi in orbita attorno al pianeta alveare, tutti bramosi di iniziare il percorso di gloria che solo l'armata Kzur può intraprendere. Molti di noi avevano praticato numerosi tagli rituali a incidersi il volto con cicatrici indelebili, aggiungendo feroce bellezza a quella che già caratterizza la nostra specie gloriosa. La sete di guerra cresceva a ogni minuto e ogni pensiero era rivolto al nemico; il segnale di partenza sembrava non giungere mai.

Fu per questo che l'intera flotta partì verso il punto di entrata nell'iperspazio con diversi keligams di anticipo rispetto al segnale convenuto. I nostri becchi ormai non smettevano di battere per l'impazienza e

in ogni più piccolo ambiente della nave risuonava solo il clangore delle armature pressurizzate e i colpi di prova dei fulminatori. Eppure il nemico, ancora ignaro del nostro attacco, non era affatto vicino. Diversi kolinan di viaggio iperspaziale ci dividevano, lunghissimi sprazzi di tempo imbelle da trascorrere intrappolati nelle viscere delle corazzate spaziali. Il saggio e crudele Horda, che tutto vede e provvede, ordinò a tutte le covate di inscenare fiere e rituali esercitazioni di battaglia. Riempimmo tutti i simulatori quadridimensionali di bordo con ogni genere di possibile scenario di guerra e cominciammo a esercitarci in lunghissimi turni. Chi non era impegnato nelle esercitazioni e rimaneva libero dal servizio di bordo era obbligato ad affinare le proprie virtù guerriere attraverso la disciplina e la pulizia di armamenti ed equipaggiamenti. In breve dimenticammo il trascorrere del tempo. Dimenticammo, forse, anche di vigilare. Le impetuose e buie correnti spaziotemporali si rivelano spesso nostre potenti alleate, ma non lo sono per natura. La sagacia degli Kzur e l'impeto dell'Horda fanno della natura dello spaziotempo un alleato imprescindibile per attaccare il nemico. La sua vera natura, però, è ben altro. Esso è caos e oscurità, sovverte ogni probabilità mescolando e rimescolando a suo piacimento ogni destino. Perfino l'Horda può restarne vittima, poiché nulla potrebbe la più ardita delle covate contro lo spazio-tempo. (Pensiero triste, ma tristemente vero.)

La singolarità si verificò al nono kolinan dall'inizio della navigazione iperspaziale, mentre le truppe d'assalto assistevano a una punizione di gruppo.

I maestri di disciplina avevano appena dato il segnale della lotta, i componenti del battaglione di insubordinati si lanciarono in avanti. Gli uni contro gli altri, artiglio contro artiglio, becco contro becco, secondo la tradizione della covata. L'ultimo fra loro a rimanere in piedi sarebbe stato il primo a ricevere il nemico per ripristinare il suo onore e quello dei suoi compagni uccisi durante la punizione. Il pavimento vibrò sotto i nostri artigli. Una scossa potente, fin troppo potente per uno scozzo fra combattenti corpo a corpo. Nessuno distolse lo sguardo dalla pugna sotto di noi, nessuno dei combattenti insubordinati osò smettere di combattere. Continuarono ignari ad affondarsi gli artigli fra le dure scorze delle scaglie. Dagli spalti eravamo già rapiti dalle urla e dal fragore della lotta. Li incitavamo a mostrare ancor più il loro valore, li ingiuriavamo come indegni della covata se non avessero ripristinato l'onore con la santa violenza. La seconda scossa arrivò proprio nel momento in cui ormai non avevamo occhi e udito che per il combattimento. Fu molto più lunga, ci fece cadere a terra come falciati da un potente cannone positronico. Perfino i combattenti vennero sballottati fra le paratie sporche di pezzi di scaglia e bagnate di linfa fresca, scivolarono su alcuni pezzi di cadavere e giacquero quasi tutti a terra. Calò il silenzio. Furono infiniti istanti di nulla, poi l'Horda fece sentire la sua potente voce.

"Impatto imminente, collisione! Tutti ai posti di emergenza."

Venne l'urlo lacerante dell'allarme. Le nostre menti furono invase da una ridda di sensazioni e immagini. Sorpresa, sgomento, parossismo buio come la notte eterna del cosmo. Rimanemmo come paralizzati per altri lunghissimi istanti a fissare tutti la stessa immagine trasmessa dall'Horda. Un corpo informe, gigantesco come un piccolo sole, attraversava l'orizzonte degli eventi avvicinandosi rutilante verso di noi. Ci avrebbe impattato in pochi secondi, ci avrebbe ridotti in una nuvola di atomi, nessuna manovra era possibile durante la navigazione iperspaziale. Quasi nessuna, in verità. Ci ritrovammo all'istante nella sala di manovra, dentro il corpo del navigatore di turno. L'esistenza della covata adesso dipendeva solo dalle sue mani, perché mettessero in atto l'unica decisione possibile. Il navigatore schiacciò un grande pulsante rosso che vidi lampeggiare nella semioscurità della sala. Davanti a noi la sagoma informe e nera del planetoide era in rapido avvicinamento, aveva ormai occupato l'intero spazio riservato allo schermo. L'urlo dell'allarme era incessante, penetrava i nostri apparati fonici e insieme le nostre menti. La covata si era trasformata nell'Horda, adesso, e l'Horda animava le dita rapidissime del navigatore. Lo scossone fu ancor più terribile. Una serie di interminabili istanti in cui l'intera nave sembrò sul punto di sbriciolarsi. Le paratie metalliche iniziarono a creparsi, sinuosi scricchiolii si udivano da ogni direzione. Infine la gravità balzò fuori controllo, fummo schiacciati contro il pavimento. Subito dopo, fummo invece sollevati come privi di peso solo per ricadere a terra tutti insieme con un cupo tonfo. (Fortunatamente siamo la specie più resistente di questo universo e degli altri trentotto conosciuti!) Lo stridore acuto dell'allarme sembrava cessato, ora lo schermo in sala di manovra mostrava una nebulosa dai colori violacei, sfrangiata dalla presenza di un minuscolo buco nero ai limiti della portata dei sensori di navigazione. Nessuno degli schemi stellari che circondavano nebulosa e buco nero erano noti o anche solo vagamente riconoscibili. La nostra situazione apparve chiara fin dal primo istante: eravamo emersi dall'ipervelocità in uno spaziotempo completamente sconosciuto. Ci rialzammo all'istante, nelle nostre menti una sola e unica domanda: "Chi è il colpevole?"

Non parlammo, non ne avevamo bisogno. Ognuno sapeva già cosa fare, il volere del saggio e crudele Horda non poteva essere ignorato e tutti ci adoperammo all'istante. Raggiunsi la sezione zero-zero-zero-tango, ora toccava a noi impersonare lo sguardo e il volere del sacro Horda.

"Hurg Horda," urlarono all'unisono Otto-Cinque-Cinque-Tre-Alfa e Otto-Cinque-Cinque-Tre-Beta, due dei miei adepti. Erano due individui molto svegli e ambiziosi, avevano raggiunto il grado di co-discepoli analisti in soli quattro midi feligams di cruento servizio.

"Sapete cosa fare." Sbottai afferrando il sacro krum, la lucentezza della sua lama forcuta emanò un rapido riflesso contro la corazza pettorale di Alfa. "Fatelo, dunque, in nome della covata e dell'onnipotente Horda."

"Hurg Horda, Omicron." Risposero gettandosi sugli strumenti e cominciando a regolare i manipolatori dei sensori a lungo raggio. La loro rabbia sembrava palpabile quanto la mia, le lunghe vibrisse sopra i loro becchi non smettevano di agitarsi, le scaglie sopra gli apparati uditivi erano puntate verso il soffitto. Sembravano pronti a sbranare qualunque essere vivente. Certo, la situazione si era aggravata troppo improvvisamente. Fuori rotta, lontano dai nemici e da ogni possibilità di gloria. Dovevamo essere la prima ondata di distruzione dopo lo schianto della luna di antimateria, dovevamo conquistare il nuovo spazio-tempo ed eccoci, invece, dispersi in una dimensione sconosciuta per colpa di un planetoide. Osservai i miei adepti scorrere diagrammi e confrontare curve sinusoidali mentre i ragionamenti e le ipotesi da ogni membro della covata non smettevano di affluire nella mia mente.

"La struttura coessenziale di questo continuum parla chiaro, non assomiglia a nulla da noi conosciuto... Siamo usciti dall'iperspazio senza poter registrare le coordinate, ci troviamo in un punto casuale del multiverso... Un punto infinitesimo fra gli infiniti possibili... Massa e provenienza del planetoide inequivocabile, velocità impressa artificialmente... Tradimento... Sabotaggio... Vendetta..."

"Vostra crudeltà," esordì Beta avvicinandosi al mio cospetto con le vibrisse all'ingiù in segno di devozione, "abbiamo i primi risultati della scansione."

"Condividete immediatamente." Ordinai stringendo l'impugnatura del mio krum. "Pregate che i risultati siano graditi all'Horda."

Beta intrecciò gli artigli superiori contro la corazza pettorale e chinò ancora il becco. L'Horda non rimase affatto soddisfatto, provammo immediatamente una crescente furia omicida. Il planetoide che aveva cambiato le nostre esistenze, che ci aveva tarpato ogni orizzonte di gloria privandoci del diritto di assaggiare la carne del nemico per primi, non era arrivato per caso. Ne avevamo la conferma, ci era stato lanciato contro da una direzione ben precisa.

"Vendetta contro i sabotatori!" Sibilò l'Horda con tono feroce. "Che di essi non rimanga più traccia, da qualunque spazio-tempo provengano."

"Essi provengono da questo stesso spazio-tempo, o crudelissimo." Ribatterono all'unisono Alfa e Beta. Avvertivo la fierezza e l'orgoglio tramutarsi in odio profondo per le creature che ci avevano giocato un simile affronto; l'odio degli kzur, implacabile e letale. Cadde un silenzio assordante, fuori e dentro le nostre menti. I nostri sentimenti si intrecciarono fino a diventare più incandescenti e impetuosi delle correnti di gas ionizzato nella Grande Nube di Osiriak. Alfa e Beta ci stavano mostrando un punto di questo barbaro spazio-tempo non lontano dalla nebulosa ancora visibile dalla sala di manovra, ben oltre il piccolo buco nero. Superammo gli orli estremi della nebulosa, oltre l'orizzonte degli eventi, a pochi kelikams di navigazione standard. Lo osservammo tutti. Un piccolo sole semi spento, pochi pianeti vi ruotavano attorno con orbite estremamente ellittiche.

"La dimora dei traditori," commentò Beta mostrando la superficie irregolare e completamente ghiacciata del quarto pianeta in ordine di distanza dalla vecchia stella. Lo ricordo bene, quell'immagine è ormai indelebile nella memoria dell'Horda. A causa dei ghiacciai perenni che ne coprivano l'intera superficie, mostrava una colorazione fra l'azzurro cupo e il blu cobalto. Non avevamo mai visto prima ghiacciai simili, composti da un bizzarro intreccio di idrogeno, ossigeno e ammoniaca, elementi molto molto rari nel nostro spazio-tempo. Beta e Alfa evidenziarono perfino una sorta di aura di ozono e azoto che avvolgeva l'insignificante pianetucolo, ci mostrarono come interi pezzi della superficie rocciosa sotto il manto ghiacciato fossero espulsi verso lo spazio incendiandosi mentre attraversavano la sottile atmosfera.

"Costoro non hanno il minimo pudore," sbuffò l'Horda avvampando di rabbia. "Continuano a disseminare lo spazio di ingloriosi detriti. Sia ripristinato l'onore della covata, che ricevano la giusta e cruenta punizione."

"Morte e devastazione!" Rispondemmo all'unisono al sacro dominatore della covata.

La via era dunque tracciata, l'odio che ci animava e ci faceva sentire persi aveva finalmente un destinatario. Dirigemmo la nostra flotta verso la lontana nebulosa, aggirammo l'orizzonte degli eventi del piccolo buco nero e puntammo a tutta forza verso il piccolo sole in esaurimento. I preparativi per l'imminente battaglia finalmente ripresero. Stavolta il nemico era ancora incognito, ne ignoravamo la forma, la lingua, le usanze e perfino il valore in guerra. Eppure cos'avevamo da perdere? Avevamo smarrito in un sol colpo

la nostra vera guerra e perfino la via di casa. Nessuno di noi, comunque, nemmeno l'ultimo dei sotto inservienti, avrebbe voluto far ritorno all'alveare. Certo, eravamo stati traditi, tuttavia non eravamo esenti da colpa. La brama di battaglia e di gloria, aveva offuscato le nostre menti facendoci diventare incauti e poco attenti all'imprevisto. L'onore era compromesso, il pubblico smembramento attendeva chiunque avesse osato cercare la via di casa prima di aver annientato i traditori. Nella sua infinita capacità strategica, l'Horda ordinò la modalità dissimulante, la flotta si dispose in formazione con poche e rapide manovre attivando gli scudi ad assorbimento inerziale. Potevamo avvicinarci indisturbati al nemico e sorprendere le loro ridicole difese, la morte li avrebbe afferrati all'improvviso e senza onore. Raggiungemmo indisturbati il pianeta più lontano dal piccolo sole, il quinto in ordine di distanza. Era un insignificante globo color ocra dalla densità di poco superiore allo stato liquido, la spessa atmosfera a base di anidride solforica rifletteva e amplificava le deboli radiazioni della stella. Non aveva niente che potesse interessarci, nessuna ricchezza e nessun orizzonte di gloria. Nulla, a parte il fatto che poteva costituire un ottimo nascondiglio per la nostra flotta, un punto perfetto da cui osservare di nascosto i traditori. Toccò nuovamente a me e ai miei fedelissimi adepti.

"Sarete la nostra vista e il nostro udito," comandò L'Horda mentre declinava uno per uno i nostri nomi. "Invisibili, li spierete e ne carpirete la lingua, l'aspetto e la possanza fisica insieme alla disposizione delle forze in campo. La conoscenza è il preludio alla distruzione di massa."

"Hurg Horda!"

L'aspetto delle stelle viste dalla console di pilotaggio della piccola navetta da ricognizione ci appariva alieno. Forse era l'effetto della modalità dissimulante che distorceva le proporzioni e la risoluzione delle immagini esterne. Chissà! Forse si trattava, invece, della densità dei corpi celesti alquanto rarefatta e dei colori tendenti al blu cobalto. Non avevamo mai visto così poche stelle e di colore così intenso in uno spazio-tempo. Eravamo, dunque, emersi in un continuum assai più vecchio del nostro? Di solito, questo era indice di risorse scarse e della presenza di poche forme di vita. Poche ricchezze e poca gloria per l'alveare, non era la spazio-tempo adatto a noi, non era scritto che dovessimo finire quaggiù. Però mi guardai bene dal condividere queste considerazioni con l'Horda, sarebbero state assolutamente irrilevanti e penosamente superficiali per un membro della covata. Rivolsi così la mia attenzione sulla rotta di avvicinamento al grande pianeta ghiacciato che già mostrava la sua sagoma irregolare come un gigantesco gioiello nel nulla buio che ci circondava. Qualcosa prese a lampeggiare sul quadrante alla sinistra di Beta, egli drizzò le sue lunghe vibrisse e gli artigli superiori verso il soffitto.

"Sto captando le loro comunicazioni," disse con un tono che non riusciva a mascherare la sua eccitazione.

"Diffusori attivati." Ordinai spostando i miei pensieri sul piano della condivisione. "Che tutti possano ascoltare il senso delle loro parole attraverso il convertitore multiversale, i piloti della scorta assumano immediatamente la formazione difensiva."

Così udimmo per la prima volta i versi animaleschi prodotti dalle loro lingue. Suoni rotondi, prolungati e sincopati. Tonalità diverse che si intrecciavano in chiacchiericcio serrato, intramezzate da versi e rumori ora gravi ora acuti. Il convertitore iniziò a tredurne il senso nel giro di poche frasi.

"Trasporto Heracles dalla colonia di Varna Undici a base NH7... Chiediamo autorizzazione all'attracco."

La risposta dal pianeta ghiacciato non tardò ad arrivare, seguì una successione di suoni analoghi e privi di senso.

"Heracles, qui è il controllo di volo di NH7, tecnico di terza classe Jim Lamanna all'apparecchio. Dichiarate il carico."

"Lamanna, qui è il capitano Florence Rattigan, comandante dell'Heracles. Trasportiamo pezzi di ricambio per l'estrattore e la catapulta trans lunare, nonché nuovi effettivi per il personale di servizio."

"Capitano Rattigan, siete la benvenuta!" Sbottò il traditore che rispondeva all'esecrato nome di L-Lamanna dopo aver emesso un suono così graffiante da costringerci ad abbassare il volume. "Non ne potevamo più di azionare la catapulta a manovella, il sistema di calibratura manuale comincia a surriscaldare."

"Lo immagino, signor Lamanna." Ribatté l'altro traditore in tono che ci parve meno entusiastico.

"Dodici ore fa abbiamo perfino perso un carico importante." Continuò L-Lamanna ignorando che l'interlocutore iniziava a mostrare sintomi di impazienza. "Un grosso terablocco di iridium, una massa davvero notevole di roba... l'ho catapultata personalmente, destinazione Venecia Sette. Invece l'abbiamo osservato deviare bruscamente dalla rotta e accelerare fino a velocità iperspaziale dalle parti del buco nero..."

"Vostra crudeltà," intervenne Alfa distogliendomi dall'ascolto dei traditori alieni. "Credo stiano parlando del planetoide che ci ha costretti all'emersione d'emergenza dall'iperspazio."

L'attenzione dell'Horda si appuntò all'improvviso su di me e sul mio adepto, sentimmo una sorta di pressione al ponte emisferico adiacente ai nostri apparati uditivi. Subito dopo, la pressione si tramutò in

una sorta di stretta invincibile.

"Come puoi dirlo?" Chiese l'Horda occupando il mio spazio mentale.

"Vostra crudeltà, ho isolato il termine iridium dal loro discorso." Rispose pronto Alfa chinando il becco in segno di deferenza verso il sacro dominatore.

Certo, iridium, la materia prima di cui era composto l'imbelle planetoide che ha cambiato i nostri destini e dirottandoci dall'orizzonte a cui eravamo destinati. Iridium... L-Lamanna... quei nomi attraversarono l'intero campo della covata, l'Horda taceva come se volesse assaporare il gusto acre della vendetta fino in fondo prima di dare l'ordine che tutti già presentivamo.

"Catturateli." Sibilò il crudelissimo. "Vogliamo quella nave nemica, vogliamo R-Rattigan per i nostri esperimenti."

Era il nostro momento, il sospirato contatto, il primo. Beta e Alfa avevano già modificato la rotta per intercettare i traditori durante la fase di atterraggio. Avremmo messo in allarme il nemico, ma ormai poco importava. Nulla ci avrebbe tolto la sacra vendetta dagli artigli. Il ricognitore virò deciso verso l'atmosfera bluastra del pianeta tagliandone in diagonale la fascia mediana fra i due poli.

"Rilevamento." Sussurrò Beta, non appena una spia rossa ammiccò rapida sulla sua console. "Reparti d'assalto ai vostri posti."

Non era affatto necessario esprimere vocalmente la situazione, ma Beta era un entusiasta e spesso si lasciava prendere da emozioni fin troppo primordiali. Afferrai il krum lasciando che sbattesse contro la piastra corazzata dell'artiglio inferiore, il clangore bastò a richiamarlo all'ordine. Non era degno di un adepto approcciarsi scompostamente al combattimento. Presto lo schermo principale ci rimandò l'immagine di un piccolo puntino nero contro la scintillante superficie ghiacciata sotto di noi. Il nemico era a soli sette lomonos. La tensione a bordo si fece intollerabile, l'intero equipaggio pendeva dal mio volere adesso; solo io avrei potuto dare l'ordine di abbandonare la modalità dissimulante e agganciare il nemico con un raggio trattore. Eppure non era ancora il momento, dovevamo avvicinarci molto di più. Sempre di più, fin quasi a distinguere la scia ionizzata degli scarichi. Lasciai che il puntino si ingrandisse fino ad assumere una forma ben definita dagli spigoli smussati e poco marziali, ebbi la possibilità di osservare come la loro tecnologia si basasse ancora sull'antiquato concetto di tenere i motori lontani dallo scafo. Potevamo quasi toccarli adesso, era il momento buono.

"Raggio traente." Ordinai.

Fu come liberare una tempesta dalla sua prigione, l'ondata di esultanza dall'equipaggio mi investì come una potentissima scossa. L'istante successivo la nave nemica era intrappolata nella bolla statica generata dal raggio traente, ascoltammo una serie di indecifrabili comunicazioni dalla loro sala di manovra. Sembrava che avessero perso completamente il controllo, non riuscivamo più a distinguere le voci e i suoni erano diventati fin troppo sgradevoli adesso. Ora che il raggio bloccava ogni forma di trasmissione, potevamo anche farci vedere.

"Disattivare modalità dissimulante, batterie a percussione a media potenza."

Dalla nave nemica si levò un pandemonio di urla e frasi impossibili da distinguere per i nostri apparati uditivi, mi parve di udire una serrata invocazione di nomi e qualcosa che potevo assimilare a una sequenza di ordini. Desiderai per un solo istante di comprendere il loro barbarico linguaggio, desiderai di assaporare appieno il gusto della vittoria attraverso le loro esclamazioni di sorpresa e spavento. Ma nessuno di noi era ancora in grado di distinguere simili sottigliezze in quella ridda disordinata di suoni inarticolati.

"Apritemi una breccia in quello scafo, artiglieri." Ordinai rimanendo in piena condivisione con l'intera covata. "Fuoco!"

Un lampo rosso cupo scaturì dallo scafo nemico, dritto dalla fiancata di tribordo. Vidi diversi pezzi di paratia fluttuare liberi nello spazio, qualche sbuffo grigio di atmosfera interna fuoriuscì rapido a insozzare il vuoto. Si levò un urlo opprimente, proveniva dall'intera covata più che dal mio equipaggio.

"Prima ondata, fatevi onore." Sussurrai mentre già intravedevo i primi assaltatori stretti nelle loro corazze pressurizzate. Divorarono il vuoto intorno a noi con magnifica eleganza, toccarono lo scafo nemico e, mentre la maggior parte di loro faceva irruzione dalla falla che avevamo aperto, altri piazzavano il dispositivo ponte per le ondate successive. Decisi che avevo atteso abbastanza. Come comandante dell'operazione, mi spettava un privilegio raro e non desideravo affatto perdermelo.

"A voi il comando," sbottai spogliandomi della cappa da funzionario. "Sarò con la terza ondata, tenetevi costantemente in condivisione."

Munirsi delle piastre da combattimento e dell'armamento pesante richiese giusto il tempo che la seconda ondata impiegò per raggiungere la prima linea. Sperai che fosse rimasto ancora qualcosa da smembrare quando uscii nel vuoto smorto di quello spazio-tempo. Il raggio ponte piazzato dalla prima ondata ci tra-

sportò veloce fin dentro la breccia, ci sentimmo improvvisamente leggeri.

Era una sensazione nuova, credevamo quasi di levitare sfiorando il pavimento ma gli artigli inferiori ci aiutarono a compensare il disagio. Le precedenti ondate avevano messo ormai in sicurezza il punto d'assalto, ma non c'erano cadaveri nemici a testimoniarlo. Le paratie erano di un candore ributtante, così prive di trofei di guerra da sembrare appena uscite dalle sapienti mani dei mastri costruttori. I diffusori esterni continuavano a riportare le tipiche esplosioni dei nostri disintegratori all'interno dell'apparato pressurizzato, sembrava che dopotutto cercassero di resistere. Presto avremmo decorato le candide paratie con le loro stesse viscere. Ci dirigemmo veloci verso i combattimenti, eravamo ansiosi di affrontare i traditori di qualunque stazza e forma essi fossero. Attraversammo una porticina e invademmo i corridoi stretti e candidi da star male. Finalmente vidi i primi cadaveri dei nemici, giacevano sparsi per il pavimento liscio e le paratie ormai non più candide. Feci fatica a capire come fossero fatti, non si presentavano abbastanza integri e ciò mi riempiva di orgoglio per il valore dei miei sottoadepti. Immaginai che avessero una struttura simile alla nostra, sebbene fossero orribilmente diversi. Vedevo qualcosa di simile ad artigli superiori e inferiori, ma erano assai poco marziali e acuminati, rivestiti di una pelle fin troppo chiara e molliccia. Non mi era chiara la disposizione originale di quei pezzi sparsi e non capivo perché mai dovessero contenere così tanto liquido rosso cupo all'interno. Fu la prima volta che osservai il loro famoso sangue e alcune parti di frattaglie interne. Ammetto che la curiosità vinse l'ardore per la battaglia, mi chinai lasciandomi superare dai miei sottoadepti e raccolsi qualcosa di simile ad una delle nostre teste. Non aveva creste, nemmeno scaglie. Avvolta in un viluppo di fibre soffici ed elastiche, presentava un solo apparato visivo, una fessura carnosa al posto del becco e una corta protuberanza con due piccoli fori. Sembrava che qualcuno avesse tentato di cibarsene, mancavano ampi pezzi di carne e pelle e, da alcune sezioni bucate, usciva una sostanza gelatinosa e grigiastra. Vidi subito accanto la sorte che era toccata al sotto adepto che aveva tentato di cibarsi di quel corpo dall'apparenza disgustosa. Il guerriero giaceva riverso fra il pavimento intriso di quell'umore rossastro e la paratia, aveva osato togliersi l'elmetto pressurizzato per assaggiare la carne del nemico. Gesto privo di senso in un ambiente a base di ossigeno-azoto, era morto intossicato dalla letale atmosfera della nave nemica. Fu un duro colpo al mio orgoglio di funzionario: perfino fra i miei sottoadepti doveva esistere una cospicua percentuale di sciocchi.

"Che nessuno osi respirare l'atmosfera aliena." Ordinai riprendendo a correre verso il combattimento, "o sarò io il primo a donarvi la più ingloriosa delle morti."

I corridoi si fecero ampi e luminosi, il fragore dei colpi si avvicinava sempre più. Sganciai la sicura del mio polverizzatore e lo regolai a massima potenza, finalmente il combattimento era a portata di tiro. Li osservai per qualche brevissimo gorn, erano rivestiti di rosso e argento, ognuno di loro sembrava diverso dall'altro nel colore del rivestimento sulla testa, nella statura e nella stazza corporea. Correvano come noi, su artigli inferiori, mentre reggevano le armi su artigli superiori più corti e meno possenti. Erano orridamente pallidi e mollicci, mi faceva orrore quella loro consistenza fin troppo soffice e morbida. Lasciai partire una scarica di polverizzatore, volarono via come foglie di goram disseminando l'aria tossica di parti smembrate e liquido rossastro. Avanzammo fra i lampi dei raggi distruttori e le microesplosioni di granate a onde elettrolitiche, superare le loro difese era fin troppo facile, come guerrieri erano vergognosamente incompetenti. Ci aprimmo la strada verso la sala di manovra con notevole rapidità. Improvvisamente ne sbucò uno da un piccolo corridoio laterale. Sembrava più grosso di me, la testa completamente priva di involucro, i globi dell'apparato visivo completamente spalancati. Affondò una sorta di lama molto corta fra le piastre della mia corazza pressurizzata, avvertii uno sbuffo improvviso di aria pressurizzata e una piccola puntura sulle mie scaglie ventrali. Lo afferrai sotto la testa e lo sollevai per sbatterlo contro la paratia, questa almeno era la mia intenzione. Invece, i miei artigli affondarono nella sua carne umida e molliccia, emise una specie di gorgoglio prolungato e si accasciò al pavimento spruzzando ovunque quel suo liquido oleoso e vagamente nauseante. Ma perché una razza così inadatta alla guerra aveva osato esporsi in un atto di tradimento contro la covata? Era forse a causa di una loro incapacità di giudizio? Decisi che ne avevo abbastanza, non c'era gloria in quel combattimento.

"Genieri, dove siete?" Chiamai.

"Siamo appena entrati, vostra crudeltà." Mi risposero all'istante dallo spazio mentale condiviso dall'Horda.

"Iniziate immediatamente, desidero corrompere al più presto la loro atmosfera."

"Vi chiediamo pochi gorns di pazienza, vostra crudeltà, e li vedrete accasciarsi ai vostri artigli come foglie recise."

Ben sapendo la pena che li aspettava in caso di inadempienza, furono di parola. L'indicatore della composizione atmosferica mutò rapidissimo. L'ossigeno-azoto che popolava la loro aria si trasformò presto

illustrazione ©Tiziano Cremonini

in qualcosa di adatto ai nostri apparati respiratori. Con prolungate urla di gioia, ci togliemmo gli elmetti pressurizzati mentre i nemici cadevano uno alla volta come fantocci sgonfi. I loro visi, già assai repellenti, divennero perfino più accettabili agli sguardi assumendo un curioso colorito bluastro. Più avanzavamo, più li vedevamo cadere ingloriosamente intossicati dalla nostra aria: la giusta fine per dei traditori inadatti alla pugna. Raggiunsi la sala di manovra passando sopra i loro cadaveri, il nostro obbiettivo era il traditore chiamato R-Rattigan. Esso doveva essere a conoscenza delle forze nemiche e dell'ubicazione delle loro fortificazioni, il soggetto adatto per gli esperimenti dei maestri biologi. Scostai un paio di corpi abbattuti mentre i miei sotto adepti adornavano le paratie della nave ormai presa con le viscere dei nemici morti. Saltai un paio di dislivelli e piani inclinati e finalmente entrai nella sala di manovra. Mi ritrovai davanti a una piccola schiera di armi puntate contro di noi, sembrava che avessero fatto in tempo a indossare gli apparati pressurizzati e non avevano intenzione di arrendersi. Avrei anche potuto ammirare una tale ostinazione, se non fosse stato per il colore fin troppo imbelle e vivace di quelle loro buffe tenute a pressione. Agitammo

le vibrisse a becco spalancato, erano troppo goffi e divertenti combinati a quel modo. Non apprezzarono molto. Due dei miei sottoadepti vennero fulminati all'istante dalle loro armi, fui costretto a sguainare la sciabola d'assalto. Schivai altre due scariche fulminanti per staccare di netto la testa di uno di loro e parte dell'artiglio superiore del secondo, proprio la parte che reggeva l'arma. Mulinando umore rossastro, costui cadde all'indietro uggiolando in tono così acuto da lacerare i miei apparati. Lo trafissi da parte a parte per preservare l'integrità del mio povero udito, finalmente cadde un rilassante silenzio che sapeva di vittoria. Adoravo il sapore della vittoria, mi rendeva ebbro.

"Vostra crudeltà…" intervennero Alfa e Beta all'unisono, qualcosa di sinistro invadeva i miei pensieri insieme ai loro lamenti.

"Cosa…" Mi interruppero prima di riuscire a formulare la frase per intero.

"Ci attaccano, vostra crudeltà!" Sbottò Alfa mentre udivo salire un coro di ululante dolore in sottofondo.

"Siamo scoperti," si intromise Beta, "devono aver comunicato con il pianeta ghiacciato… devono…"

La comunicazione si interruppe all'improvviso. Dai grandi schermi della sala di manovra nemica vedevo già prolungati bagliori rossi dalla posizione in cui si trovava la mia nave. Afferrai il più vicino dei sotto adepti per le vibrisse.

"Trova il quadro di manovra." Gli ordinai scaraventandolo verso la stazione di controllo. "Ci attaccano alle spalle."

Balzai verso gli schermi principali. Avevo bisogno di vedere, avevo bisogno di capire cosa stesse accadendo sopra di noi, come erano riusciti a…

Il bagliore improvviso scaturì da tutti gli schermi, accecante, intenso. Una gigantesca onda d'urto fece beccheggiare il pavimento sotto i nostri artigli, i corpi dei nemici vennero spostati violentemente, inciampai sulla testa mozzata e fui costretto ad aggrapparmi alla prima console che riuscii a raggiungere. Al mio tocco, l'immagine cambiò sugli schermi mentre la struttura della nave nemica vibrava cambiando la sua posizione in orbita al pianeta ghiacciato. Finalmente vidi cosa stava succedendo, la mia nave soccombeva sotto i loro colpi. Erano tre piccole navi nemiche di forma ovoidale, dotate di cannoni al plasma. Si muovevano velocissime, colpivano da ogni lato e ripetutamente; ad ogni colpo, l'onda d'urto spostava il vascello nemico appena catturato da noi. Vidi la mia nave piegare la prua verso la superficie del pianeta sotto di noi, iniziò a precipitare sotto i colpi dei traditori. Esplose in migliaia di pezzi appena toccò il primo lembo di atmosfera, prima che riuscissi a pensare qualcosa. Fu allora che vidi apparire la nostra flotta subito dietro le piccole navi nemiche, uscirono dalla modalità dissimulante nello stesso identico istante in cui l'Horda invase il mio spazio mentale.

"Imbelle incapace," urlò il crudelissimo provocandomi lunghe fitte di dolore, "la tua inettitudine ha distrutto ogni possibilità di prenderli completamente di sorpresa. Ora saremo costretti a forzare l'attacco frontalmente. Dolorosa punizione ti attende."

L'attacco al pianeta ghiacciato il cui nome, come apprendemmo dopo, era FH7 fu un completo successo. Tuttavia, la malriuscita sorpresa consentì al traditore L-Lamanna di sfuggire alla giusta punizione. Si fece beffe di noi attirandoci in una imboscata dalle parti del buco nero e costringendo la flotta a una ritirata preventiva. Bloccati in orbita, in un relitto nemico ormai inerte, io e i miei sotto adepti non riuscimmo a partecipare all'attacco e all'inseguimento fallito del traditore. Fummo derisi e declassati nell'onore, l'Horda mi ingiunse di riconsegnare il mantello del comando.

Lo odio ancor più da allora L-Lamanna, lo odiamo tutti sempre di più. Abbiamo trovato una sua immagine nella memoria del computer di bordo su FH7, la portiamo impressa nelle nostre menti. Ecco perché ci siamo offerti come invasori della prima ondata nell'attacco che stiamo per portare. Ecco perché io stesso andrò a cercare l'esecrato traditore, per smembrarlo di persona.

Hurg Horda! Hurg Horda! Hurg Horda!

Ci è stata molto utile la memoria abbandonata di quel pezzo di ferro, abbiamo scoperto dove si trova la sede del comando flotta terrestre (essi si definiscono terrestri, anche se ancora non sappiamo perché) e siamo ora proprio sopra le loro imbelli teste molli.

Il sacro rito della rimembranza è terminato: abbia inizio lo sterminio.

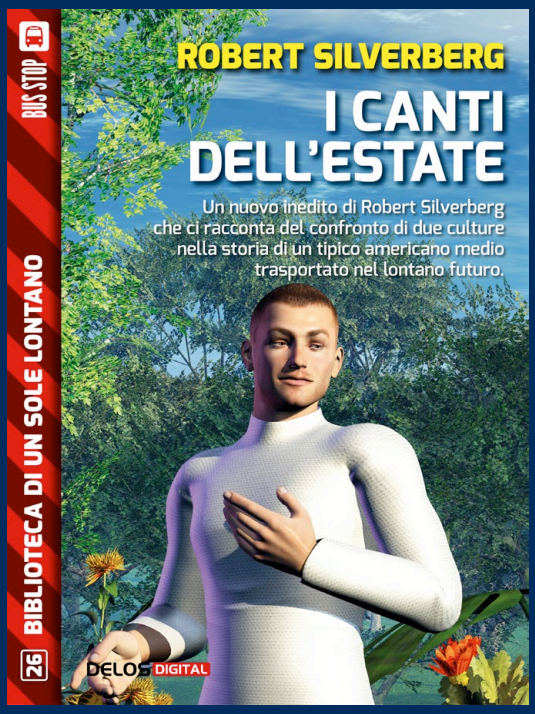
FINE

BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

A cura di **Sandro Pergameno**

DELOS DIGITAL

http://www.delosstore.it/ebook/collane/59/biblioteca-di-un-sole-lontano/



LA MACCHIA

di **Maurizio Cometto**

"L'assessore alla cultura e manifestazioni Giordano Derenzi ha relazionato in merito. La Macchia è visibile non solo qui in paese, come ormai notorio, ma risulta un fenomeno di portata mondiale. Essa si posiziona, almeno vista dall'abitato di Magniverne, e precisamente dal balcone frontale del Municipio, quattro virgola sette gradi sopra il cocuzzolo nord della collina del Moro. Ha forma definita fungoidale, con la punta del cappello rivolta a sud-ovest, e contorni sfumati. Di giorno si presenta dello stesso colore e consistenza del tipo di nuvola denominato 'Cirro'. Di notte è maggiormente visibile, e riempita di una luminescenza che ricorda il latte cagliato. Stando ai continui bollettini del CNR, la Macchia appare ferma nel cielo.

Nessuno delle migliaia di comitati scientifici che studiano il fenomeno ormai da tre giorni è addivenuto a conclusioni precise sulla sua natura, che pertanto si può considerare ancora sconosciuta".

(Collana Eufemia n. 2 - racconto autoconclusivo)

"Se mi chiedessero, a bruciapelo, qual è l'autore italiano di narrativa fantastica che preferisco, risponderei Maurizio Cometto" - Valerio Evangelisti

"Maurizio Cometto è una delle voci più autenticamente originali del fantastico italico" - Danilo Arona

Collana EUFEMIA
Editore ACHERON BOOKS
Formato E-BOOK
Dispobibile su IBS, AMAZON.IT
Racconto | pagg. 27

L'autore

Maurizio Cometto è nato a Cuneo il 29.09.1971.
Tra i suoi libri pubblicati, il romanzo "Il costruttore di biciclette" (Il Foglio 2006), la raccolta "L'incrinarsi di una persistenza e altri racconti fantastici" (Il Foglio 2008), e il romanzo per istantanee "Cambio di stagione" (Il Foglio 2011).
Nel febbraio 2016 è uscito il racconto lungo "La macchia", per Acheron Books.
Ha pubblicato numerosi racconti in antologie, siti internet e riviste.
Laureato in Ingegneria Meccanica, vive a Collegno.

http://mauriziocometto.weebly.com/la-macchia.html

La Tierra Blanca

racconto di **Maurizio Cometto**

XIX Settembre

Piaccia sapere a Sua Maestà Cristianissima che oggi ho preso formalmente possesso di questa terra, battezzata "Tierra Blanca". Brevemente narrerò le vicissitudini che condussero l'equipaggio della "Rosa del Sol" a sbarcare sulle coste di quella che si sarebbe rivelata essere un'isola.

In rotta per il Nuovo Mondo ci sorprese la tempesta dopo soli quattro giorni di navigazione. Fu, quella, una notte terribile. L'equipaggio era spossato, le onde altissime e minacciose non davano tregua, la "Rosa del Sol" imbarcava acqua dappertutto e rollava pericolosamente. D'improvviso fummo scagliati sopra un banco di scogli affioranti; lo scafo si ruppe con un secco rumore di morte. Alcuni dell'equipaggio, disperati, si gettarono in mare. Altri, tra cui io, restarono a bordo, decisi a trovare una morte più eroica. Non mi si chieda ciò che successe in quei frangenti. E' tutto un vorticare di corpi stremati, un gridare le ultime preghiere nel frastuono, un seguire l'affondamento con turbinante esaltazione.

Nell'istante in cui fummo sommersi piombammo nel buio dell'incoscienza. Sua Maestà Cristianissima mi perdoni se parlo a nome dell'intero equipaggio, ma in seguito, confrontando le nostre testimonianze, appurammo che a tutti era accaduto più o meno nel medesimo tempo.

Quando rinvenimmo, ci ritrovammo su una "Rosa del Sol" intatta, sani e salvi, naviganti di un mare pacifico illuminato da una luce bianca. La luce bianca era il Sole, un Sole diverso dal consueto. Più luminoso, eppure meno accecante, lo si poteva guardare fissamente ma gli occhi non bruciavano, e anzi il cuore si riempiva di beatitudine.

Ci guardammo in faccia, riconoscendoci. Non c'erano feriti. Uniche perdite: i codardi gettatisi tra le onde prima del presunto affondamento. Non li piangemmo: in fondo, se lo erano voluto.

Subito capimmo che qualcosa di misterioso ci era accaduto. Quel luogo non era neppur lontanamente imparentato con quello dell'affondamento. Gli strumenti di bordo erano impazziti, il cielo stellato incomparabile a qualunque altro visibile da qualsivoglia punto della Terra. Inoltre lo scafo della "Rosa del Sol" appariva come nuovo, e questo era forse l'aspetto più inquietante.

Si narra che al largo dell'arcipelago scoperto da Bermudéz, e in mari inesplorati dalle parti del remoto Catai, misteriose forze artiglino le navi per scaraventarle in mondi lontani, inconcepibili dall'umano raziocinio. Ciò che ci successe non può non appartenere a un tal genere di accadimenti. Che si tratti di Volontà Divina o di Scherzo Diabolico non spetta a me giudicare, tuttavia...

La calda soavità di quel Sole bianco, la mitezza del clima sia diurno che notturno, suggeritori di abbandono estatico; di notte una luna incomparabile, generosa dispensatrice della sua argentea luce, avvolgente come un abbraccio materno; e inoltre, mai una tempesta, mai una bonaccia; tutto questo faceva pensare a un intervento benefico piuttosto che maligno.

Quando infine oggi abbiamo abbordato la "Tierra Blanca" (banale appellativo tuttavia appropriato), ci è venuto in mente quello che le Sacre Scritture definiscono "Paradiso Terrestre". Per la feconda e rigogliosa vegetazione, di genere tropicale ma in tutta evidenza governata da mano intelligente. Per la fauna inoffensiva, costituita soprattutto da variopinti uccelli e da piccoli mammiferi. Per la presenza di alcune capanne, vuote ma predisposte ad accogliere, curiosamente dotate di un numero di giacigli corrispondenti all'equipaggio, me compreso. E per altri particolari ancora.

Mentre giravamo per la spiaggia, appena sbarcati, confusi ma felici, il Capomastro mi si è accostato, e mi ha detto queste parole:

- Ammiraglio, parlo a nome dell'intero equipaggio, come ho sempre fatto e come sempre farò. È opinione generale che abbiamo trovato il Paradiso Terrestre. Questo mare, questa spiaggia dorata, ciò che sono certo troveremo più avanti. Per non parlare poi di questo Sole. Ebbene, perché allora non fermarci, domandiamo? Perché non gettarci alle spalle i nostri affanni, e inebriarci di questa beatitudine? Perché non spendere i pochi anni che ci rimangono da vivere, Ammiraglio, in costante adorazione di questo benefico e pacifico Sole?

Mi sono guardato d'attorno, poiché la luce dei suoi occhi mi era fonte di inquietudine. Era una luce inusuale per l'anima di un forte, scaltro e avvezzo al bere uomo di mare. Una luce simile dovevano averla avuta gli occhi di Mosè, di fronte alle acque del Mar Rosso che al suo comando si aprivano, ho pensato.

Buona parte degli uomini era sdraiata sulla soffice sabbia, e teneva gli occhi fissi verso il Sole. Non ho risposto subito alle parole del Capomastro. Ero confuso.

Una forza irresistibile cospirava dentro me a sciogliermi le membra, ad abbandonarmi sulla spiaggia per guardare il Sole, per inebriarmi della sua luce. Questa forza era d'accordo con il Capomastro: voleva che rimanessi. D'altro canto la voce del mio spirito, quella che alcuni chiamano "lucidità", era ancora forte e ben viva in me.

Allora finalmente sono riuscito a rispondere:

- E i nostri cari, che ci stanno aspettando laddove nel cielo le stelle sono al posto giusto? Non pensate a quanto soffrirebbero? E a cosa penserebbero se sapessero della nostra rinunzia, del nostro abbandono, della nostra caduta?

Ma mentre così parlavo mi chiedevo: davvero si tratterebbe di una caduta?

Il Capomastro ha semplicemente scrollato le spalle. Non è sembrato smosso né turbato dai miei dubbi. Anzi ha poi detto forte, quasi che tutti potessero sentirlo:

- Inoltriamoci nell'isola. Dobbiamo trovare le capanne. Dobbiamo trovare i nostri giacigli.

Subito non ho compreso a cosa si riferiva. Ma in seguito, quando abbiamo trovato le capanne, i giacigli, forse è stato lì che ho cominciato a cedere. Sua Maestà Cristianissima perdoni la mia franchezza, eppure è così: ho cominciato a cedere, e insieme al cedimento è esplosa la gioia. E temo, come tutti, che presto mi abbandonerò.

Un senso di rispetto quasi ci impediva di occupare le capanne. Tuttavia, setacciando l'isola, non abbiamo trovato altri esseri umani. Allora ci siamo insediati, trovandole confortevoli.

XXVI Settembre

Prima settimana di permanenza sull'isola. Sua Maestà Cristianissima perdonerà la debolezza di un Ammiraglio prossimo al pensionamento, e di un equipaggio stremato da mille avventure. Come temevo, abbiamo trascorso i primi giorni nell'ozio più completo, saziandoci dei frutti della Tierra e inebriandoci della luce del Sole. Proprio da quest'ultimo mi giungono segnali inquietanti. Egli è fonte - per me come per tutti - di sublime beatitudine, non paragonabile ad alcuna esperienza "terrestre", se posso usare il termine. Parrà forse eccessivo quanto andrò a descrivere, ma corrisponde esattamente a ciò che sta accadendo. Il Capomastro e l'equipaggio, e insieme a loro io - sì, proprio io, Carlos Guillermo Rodriguez -, consumiamo le giornate distesi sulla spiaggia, seguendo l'astro diurno nel suo cammino attraverso il cielo. E tanta è la gioia che esso ci infonde, sia singolarmente a ciascuno di noi sia collettivamente a tutto il gruppo, che ci dimentichiamo perfino di mangiare. Ho quasi l'impressione che una fame "spirituale", se mi è consentito l'aggettivo, che rende l'idea pur essendo (forse) fuori contesto, si stia sostituendo alla più terrena fame "del corpo".

Passo le notti a domandarmi se questo sia bene oppure male. Non esortano forse le Sacre Scritture al distacco dalla materia in favore dello spirito? Ma ha a che fare con lo spirito, potrebbe obiettare Sua Maestà Cristianissima, l'eretico Sole di una terra aliena?

Intanto il Capomastro si è calato totalmente nelle vesti del profeta. E' come se al capolinea di tanto peregrinare fosse giunto finalmente alla sua Terra Promessa. E' l'unico dell'equipaggio che mostra visibili segni di inquietudine. Ogni tanto si aggira in mezzo ai nostri corpi stesi al Sole, e pronuncia frasi che bestemmie suonerebbero, se mai sopraggiungessero al delicato orecchio di Sua Maestà Cristianissima.

Non posso trattenermi dal riportarne una, confidando nella Sua infinita clemenza. Il Capomastro, soprattutto nei minuti che precedono l'alba, e in quelli che seguono il tramonto, piomba in uno stato di gioia esaltata, al contrario di noi, che siamo presi da angoscia sottilissima. E in quello stato di esaltazione, egli

illustrazione ©Anna Massimo

sussurra, poi declama, poi urla, la sua ipotesi definitiva.

Secondo questa ipotesi, l'astro non sarebbe altri che... altri che... altri che...

Ecco, mi vien meno perfino il coraggio di vergare il Sacro Nome dell'Altissimo.

Ma Sua Maestà Cristianissima perdonerà la debolezza di un Ammiraglio in fase calante, e di un Capomastro reso pazzo dal naufragio.

XXIX Settembre

Decimo giorno di permanenza. L'Astro si è fermato. Sua Maestà Cristianissima perdonerà la poco ortodossa sintassi di questi appunti. L'Astro si è fermato adagiandosi sull'orizzonte. E da lì non si è più mosso, e da lì ci sta guardando. Era il tramonto. Io e i miei compagni, sdraiati sulla sabbia, attendavamo che scomparisse, come ogni sera. Con la pelle bruciata dai raggi dell'Astro, che ormai da più giorni passava sui nostri corpi. Pelle bruciata senza dolore. E gole prosciugate senza bisogno di acqua, corpi indeboliti senza bisogno di cibo, menti sovraccariche senza bisogno di sonno. Attendavamo che scomparisse. Attendeva il Capomastro, unico in piedi. Capomastro profeta selvaggio e imprevidente, lo sguardo sconvolto immerso nella Sua luce. Fu lui a innalzare le mani verso il cielo. Fu lui a urlare, ad accorgersi per primo. E' giunta la fine, urlava, è giunta la fine. Lui si sta fermando. Giunto al termine è il nostro peregrinare. Attendavamo che scomparisse. Ma Egli non scomparve, per nostro assoluto tripudio. E quando fu certo, quando le ore passarono senza che nulla mutasse, ci alzammo in piedi. Ci alzammo in piedi, mentre il Capomastro, come sfinito, crollava sulla sabbia. Ma non badammo a lui. E' là sull'orizzonte, e sembra che ci chiami. Oh, gioia inesprimibile! Non dormiamo più, non mangiamo più. L'uomo non ha bisogno di queste zavorre. Una viziosa abitudine le fa apparire indispensabili. E quanta leggerezza in cambio! E' come se avessimo varcato una soglia. Ce ne resta ancora una da varcare. Laggiù, Lui. Presto i Messaggeri verranno ad accoglierci. Il Capomastro aveva ragione, povero Capomastro. Sua Maestà Cristianissima perdonerà la poco ortodossa inclinazione di questi appunti.

***

Qui Rodriguez. I Messaggeri sono sbarcati sull'isola. Ce ne sono tre o quattro per ogni membro dell'equipaggio. Tranne il Capomastro: per lui non è sbarcato nessuno. Perché non ne ha bisogno? Perché a differenza degli altri conosce già la via? Ma allora per quale motivo adesso lui sta indietro, mentre noi gioiamo insieme ai nostri Messaggeri? Io ho visto il mio Vecchio, papà Rodrigo, vivere! E Delfino, e Marcela, la pupilla dei miei occhi... Ma il peggio è stato Conte. L'avevo ucciso in duello, nella mia turbolenta giovinezza, a causa di una donna. Ne avrei uccisi molti altri, negli anni già trascorsi. In battaglia, tra i pirati, nelle bische. Ma Conte rimaneva dentro me come una macchia, un rimorso a cui senza volere si torna, nei momenti di calma degli eventi. Conte è sbarcato, mi ha stretto la mano, e mi ha detto: - Di te avrei fatto lo stesso. Le lacrime spuntavano ai miei occhi. Prima l'ho abbracciato, contento. Poi ho guardato l'Astro, mi sono genuflesso, e ho esclamato: - Per servirvi!

Sentivo alle mie spalle, sulla mia schiena, lo sguardo muto e forse deluso del Capomastro.

Adesso ci imbarchiamo. Loro sono qui per guidarci verso la Luce. La Luce, ho scoperto, è diversa per ognuno. Io sono contento di avere la mia Luce. E' impossibile descriverne il colore. Forse da dove veniamo - dove Sua Maestà vive ancora - non esiste neppure. - La tua Luce è molto simile alla mia -, mi ha confidato Marcela. In fondo è come fossimo tutti bambini.

Tranne il Capomastro. Lui era bambino. Ora è diventato vecchio.

***

Maestà, qui Guillermo. Luce bianca all'orizzonte. Sempre più senso di pace. Perdona sintassi blasfema. Qui meraviglioso. I tuoi regni sono niente al confronto di questo. Non è forse il bianco la somma di tutti i colori? E poi Marcela, papà Rodrigo; Conte con la ferita che profuma di crisantemi; Delfino che gioca con la spada, mena fendenti, tutto trapassa senza perire. Senza ferire. Perdona Cristianissima parole dallo spirito. Navighiamo nell'aria. Il mare non c'è più, sparito sotto noi. Se chiudo gli occhi vedo il mio corpo. E' in fondo all'oceano, trattenuto dal sartiame. Non si dibatte più. Non respiro più. Sono morto. La nave colò a picco, noi trovammo pace. I codardi morirono, ma in modo diverso dal nostro. Un modo più cieco.

Pregherò per loro.

Siamo tutti morti, tranne il Capomastro. Ecco perché non si è imbarcato con noi. Vedo il Capomastro durante il naufragio, scaraventato fuori dalla Rosa del Sol. Eccolo spuntare tra le onde, aggrappato a un frammento dell'albero di trinchetto. Esausto, stremato, ma vivo, infine è raccolto da un brigantino di passaggio dopo la tempesta.

Il Capomastro, unico superstite dell'affondamento della Rosa del Sol.

Vedo ancora la sua mano che saluta dalla spiaggia, poi la schiena, poi più nulla.

Chi ha voluto che il suo fantasma, fantasma di un vivo tra i morti, ci indicasse la via?

Eppure dobbiamo a lui se abbiamo creduto.

Prima di abbandono sempiterno. Chiudere in bottiglia carte, gettare in mare bottiglia. Altezza, qui Carlos. Adios.

FINE

illustrazione ©Anna Massimo

CRONACHE INFERNALI

di **Alexia Bianchini**

Vi è un mondo celato ai nostri occhi, fatto di spiriti e anime erranti. Non è del Regno dei Cieli che stiamo parlando, ma dell'antro in cui demoni e peccatori dimorano dalla notte dei tempi. Siamo certi che solo i corrotti ne siano designati? E quale sorte spetta a coloro che finiscono fra le fiamme dell'Inferno?

Demoni, principi maledetti, cacciatori. Tradimenti e passioni si intrecciano fra le pagine di questa storia, tra Terra e Inferi. Nel Bene c'è sempre un po' di Male, e nel Male è possibile trovare un po' di Bene?

A voi l'ardua sentenza.

Collana EUFEMIA
Editore DUNWICH EDIZIONI
Formato E-BOOK
Dispobibile su IBS, AMAZON.IT e altri.
Racconto lungo | pagg. 119

L'autrice

Classe 1973, Alexia Bianchini è autrice di romanzi e racconti di genere fantasy, horror e weird.
Ha pubblicato con Dunwich Edizioni, Ciesse Edizioni, GDS, Scudo Edizioni, Delos, ST books, Linee Infinite, Delmiglio Editore, Diamond Editrice, Historica Edizioni, Domino Edizioni e La Mela Avvelenata. È stata selezionata con i suoi racconti in diversi concorsi e riviste di genere.
Prima classificata al concorso di racconti zombie di letteraturahorror.it.
Editor, Curatore di collana, è stata direttore del webmagazine Fantasy Planet per due anni, curatore editoriale per Ciesse e per Lite Edition.
L'ultima pubblicazione è il romanzo gotico "Cronache Infernali" pubblicato con Dunwich Edizioni.
Attualmente cura una rubrica per True Fantasy e lavora come grafico in una multinazionale.
Tra pochi mesi pubblicherà con una grossa CE una trilogia fantasy scritta a sei mani.

http://www.dunwichedizioni.it/wordpress/autori/alexia-bianchini/

Assassina

racconto di **Alexia Bianchini**

Nata per uccidere. Implacabile in ogni decisione, precisa in ogni mossa. Io non devo avere flusso di coscienza che disturbi il mio lavoro. Accetto incondizionatamente ogni missione. Sono un oggetto, proprietà di Donald Kent, un politico bastardo che si è arricchito anche grazie ai miei servigi.

Non sono io che decido, io agisco e basta.

Eliminare, nascondere, distruggere. Per Donald ogni azione determina un gradino verso l'ascesa. Chiunque disturbi il suo percorso verso il successo, deve essere eliminato. Io sono sempre stata la risposta ai suoi problemi.

Il mio codice è EF-2008, ultimo modello ginoide in commercio, abilitato al combattimento e alla difesa personale. Il nome che lui ha scelto per me è Sissy. Mi chiama *la sua piccola principessa*, quando torno vincente da ogni missione. Non ne ho mai fallita una.

Il mio ultimo obbiettivo è ora davanti ai miei sensori visivi. Piange e si dispera. Peter Gall: proprietario di un locale che vorrebbe fare concorrenza al mio capo. È un misero farabutto che trucida umani per primeggiare, proprio come Donald. Chiede perdono per i suoi peccati. A me non interessa ciò che dice. È la missione il mio unico scopo. Lenta, sfilo la mia spada e, senza il minimo cenno di emozione, taglio di netto la testa di quell'uomo. La condanna è stata stabilita da Donald, che ha decretato persino *come* dovesse morire la vittima.

Io sono solo la sua mano.

Io non ho colpa.

Un pensiero folle attraversa i miei circuiti, ma è come un breve disturbo. Nulla deve infastidire il mio lavoro. Pulisco la lama della katana lorda di sangue sugli abiti del cadavere. Rinfodero l'arma e sto per andarmene.

Un respiro proviene da dentro un armadio. Spalanco l'anta. Una giovane nuda e tremante mi guarda terrorizzata. È uno spettatore scomodo. *Non lasciare testimoni*, dice sempre Donald. Sfilo la katana lentamente. Uno degli uomini della vittima entra nella stanza armato. Il taglio è netto e preciso, la mano con cui impugnava la pistola è a terra. Un grido breve, strozzato, mentre taglio di netto anche la sua testa. Carico la femmina sulle spalle. Devo portarla via da lì, non deve poter parlare di ciò che ha visto.

Donald è felice. Lui è sempre contento di me e dei miei servigi.

- Sei una grande mia piccola principessa - dice sfiorando la mia guancia. La notizia dell'assassinio è già arrivata alle sue orecchie. Mi fissa negli occhi. Forse è stima la sua, forse è solo felice di avermi acquistato a suo tempo.

- Grazie signore, è un onore per me soddisfare le sue richieste -esclamo atona.

- Sei l'unica di cui mi fidi - afferma tracannando il suo solito whisky. È un uomo sulla quarantina. Corpo perfetto, scolpito da duri allenamenti a cui si sottopone ogni giorno. Sono io che corro al suo fianco, quando esce dalla dimora. Analizzo le su funzioni vitali, sono la sua guardia del corpo.

In sei anni ho visto i suoi capelli ingrigirsi, le donne lo trovano molto attraente. Quante ne ho viste passare, quante ne ho viste piangere. Donald non sa amare. *Amare*. Come potrei comprendere questa sua mancanza? Non dovrebbe essere nella mia natura artefatta poter comprendere quest'arcano, eppure mi è parso di provare qualcosa, ma fa parte del mio passato. Forse è stato un malfunzionamento nei miei circuiti, poi tutto è stato dimenticato.

- Ogni sua richiesta è un ordine - dico seria.

- Devi fare un po' di pulizia per me. Nella mia camera ho esagerato. Lascia tutto pulito quando hai finito - mi ordina facendo l'occhiolino.

Ogni tanto dimentica *cosa* sono. Io non reagisco al suo fascino. Non cado fra le sue possenti braccia. Non posso amarlo.

I percettori analizzano quello strano odore. Sembra ferroso. La stanza è intrisa di sangue. Schizzi riempiono le pareti. Il letto è colmo di umori, plasma e viscere.

Dovrò sostituire anche il materasso, penso entrando.

La donna riversa sulle lenzuola cremisi era stata bella. Ricordavo il suo nome: Cindy Mallory, commessa al reparto profumi da uomo del centro commerciale Black Flower. Donald l'aveva incontrata il giorno prima. L'aveva adulata, conquistata e invitata a casa sua. Era molto riservato. Ero certa che nessuno sapesse del loro tête-à-tête, come fosse un incontro clandestino. Lui è scaltro nel gestire queste cose. Erano stati rari i casi in cui ero dovuta intervenire eliminando testimoni.

Questa volta mi aveva chiesto solo di sistemare la stanza.

Lo scanner visivo analizza il cadavere. La violenza è stata inaudita. Sangue e sperma ricoprono quel corpo, in cui le mammelle sono state strizzate con tale vigore da spaccare i tessuti. Anche parte della cute è stata staccata a forza. Le ha tirato così forte i capelli da toglierle lo scalpo. Quattro denti rotti. Naso fratturato. Zigomo destro e sopracciglio spezzato. L'espressione del suo viso è di puro terrore. Gli occhi sono in fuori, per via di spasmi violenti. La bocca è spalancata. Lunghi graffi solcano i suoi fianchi snelli. L'addome è squarciato e il contenuto riverso, strappato da dentro con furia cieca. La classica opera di Donald. Il mio capo. Un sadico.

Analizzo con i sensori ogni anfratto della stanza. Il mio lavoro è come sempre eccellente. Non vi è la minima traccia del passaggio di quella donna, la vittima, l'ennesimo essere umano che ha subito le violenze di Donald Kent.

Ormai è sera. Esco per controllare i tre locali del capo. Entro, ispeziono, analizzo e torno alla macchina. Se trovo intoppi, cosa assai rara, l'ordine è di eliminare ogni possibile fastidio.

Entro al Trilly Baby, un locale di spogliarelliste frequentato perlopiù da ragazzini. Non ci sono risse, Rob e Dylan sono vigili e si dice che siano persino onesti con le ragazze. Spesso hanno procurato qualche delizia per Donald, senza mai chiedere soldi per il loro silenzio. Del resto nessuno si mette contro di lui, a meno di non voler prendere il diretto per l'inferno.

Ci metto cinque minuti a collegarmi con i computer del locale e analizzare i conti. Uno sguardo alla sala mi basta per decidere di andarmene.

Rumori. La musica riempie l'aria della grande sala dove le ragazze mostrano la merce. Ci sono gemiti nel sottofondo che riesco a distinguere. È un lamento. *Dolore*. Qualcuno sta chiedendo aiuto. È una voce che conosco. Una voce del passato.

Sto per uscire, ma torno indietro sui miei passi. I due tizi del locale mi guardano con timore. - È tutto a posto Sissy. Abbiamo solo eseguito un comando del signor Kent! - esclama Rob mettendosi fra me e la porta che scende nello scantinato.

Quella voce si fa pressante nei miei circuiti. La memoria pesca dati vecchi di mesi e l'immagine di lui, mentre mi legge una poesia, si ripropone insistente.

- Spostati, o sarà peggio per te! - dico seria.

- Abbiamo l'ordine di non farti passare - aggiunge Dylan affiancando il suo compare.

- Codice 00… - grida Rob. I loro occhi e la loro voce sono lenti rispetto alle mie mani che rapide colpiscono le tempie facendoli crollare.

- Troppo tardi! - esclamo. Se avesse terminato di dire quel maledetto codice numerico avrei dovuto obbedire. Di una cosa sono certa, lo avevano avuto da Donald. Mi sentivo tradita.

Corro giù. Il lamento si fa più distinto. Non può essere vero. Mark era morto, era stato ucciso in una missione in cui avrei dovuto andare io. Mark aveva invaso i miei pensieri elettronici, aveva affascinato la mia mente, mi aveva abbandonata morendo.

- Ciao dolcezza - dice una voce spezzata, - ce ne hai messo di tempo per venire a salvarmi il culo! - Il corpo martoriato da un pestaggio a sangue è di fronte a me. Mark è vivo. Un occhio è stato strappato. Le labbra sono spaccate. Le dita delle mani grondano sangue. Vari fori di proiettile hanno colpito avambracci e gambe. Non poteva muovere un muscolo.

- Smettila di farmi l'analisi e portami via di qui - dice per svegliarmi da quello stato catatonico in cui sembro precipitata.

Obbedisco. Sollevo quel corpo martoriato e mi dirigo su per le scale. La porta è stata chiusa, sferro un calcio che la sfonda aprendomi la strada. La musica, che un secondo prima risuonava ovattata, ora riempie le mie orecchie. Spari. A velocità sorprendente mi dirigo alle stanze di sopra. Sapevo che l'uscita sarebbe stata controllata. Due figure colpite dai proiettili si accasciano. Erano ballerine di lapdance, ora miseri cadaveri. La mia mente è concentrata a risolvere il problema fuga, devo uscire da lì, devo salvare Mark.

Estraggo la katana e con un fendente paro il colpo di una mazza da baseball. È un cliente spaventato, non uno scagnozzo. Sferro un attacco con l'impugnatura e mi libero dalla scocciatura. C'è una finestra aperta. Il mio sguardo si proietta fuori, analizza lo spazio, la spinta e il punto di atterraggio. Salto.

Il buio non può nascondere del tutto la nostra fuga. Sono troppi, molti. Non ho il tempo di soffermarmi a pensare di essere caduta in una trappola, o se sia stato solo un caso fortuito ritrovare Mark. Valuto una possibile via di fuga e il luogo adatto per nascondersi.

Non è importante il posto. Un misero vicolo era stato il luogo dove mi ero sentita diversa, dove lui mi aveva accarezzata e baciata. Ciò che conta ora è stare insieme dopo la scoperta di non averlo perso.

Veloce come una gazzella attraverso la città, mi infilo in una conduttura sotterranea in cui ho progettato un mezzo per spostarmi rapida che viaggia su cuscinetti ad aria. Un umano non potrebbe guidarlo. La capsula viaggia a 350 km orari, senza binari, si sposta sulle pareti lisce e circolari del tunnel. Non tutti reggono l'effetto ottico che si crea.

- Chiudi gli occhi - dico a Mark.

Dieci minuti e siamo nella mia base segreta.

- Cos'è questo posto? - chiede appena ci fermiamo, aprendo piano le palpebre.

Devo curarlo in fretta, il suo corpo è stremato. Ha perso un sacco di sangue durante il trasporto e non c'è tempo per dare spiegazioni in quel momento. Lo stendo sulla barella e gli inietto un calmante. Ora devo lavorare su di lui e guarirlo.

Il mio primo rodaggio fu al servizio di un medico specialistico. Mi insegnò tutto quello che potevo sapere sulla medicina e le tecniche di ricostruzione artificiale e non.

Osservo la mia creazione. Mark non avrebbe più potuto definirsi

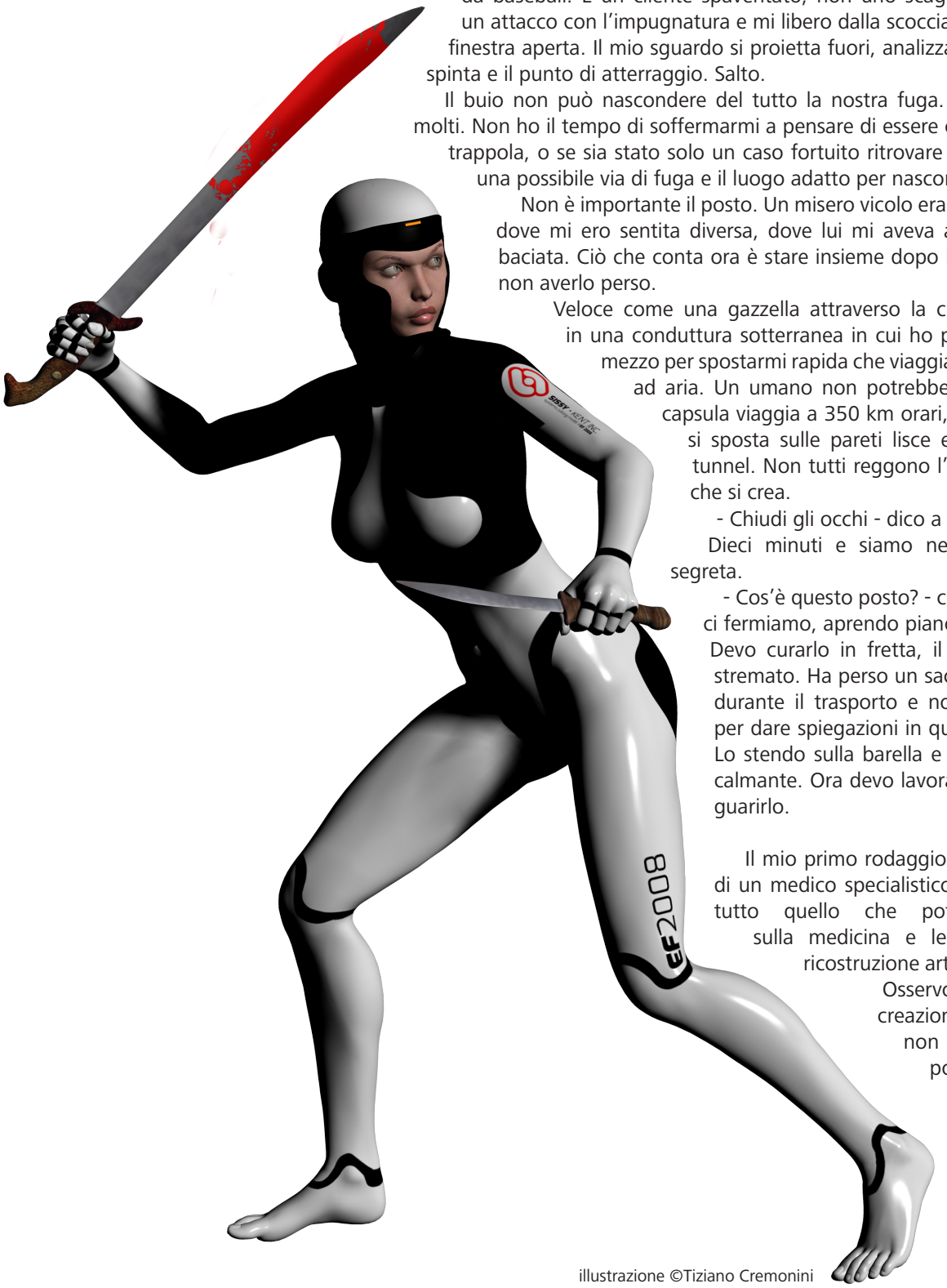


illustrazione ©Tiziano Cremonini

completamente un uomo. Avevo sostituito il 60% del suo corpo con componenti artificiali.

Mi guarda esterrefatto. Non capisco cosa stia pensando. Forse è furioso per ciò che gli ho fatto, ma io dovevo salvarlo.

Si solleva dal lettino. Nessun rumore metallico trafigge l'aria. Il suo avanzare è fluido, come un felino.

- Non mi sono mai sentito meglio! - esclama, venendomi vicino. Troppo vicino.

- Ti credevo morto! -

- Lo sarei stato se tu non fossi arrivata! - aggiunge lui, prendendomi il viso fra le mani, avvinghiando le mie labbra.

Sento il calore e l'umore di quel bacio. Lascio che mi stringa. Ho necessità del suo corpo addosso, di sentirlo dentro di me muoversi come in una danza.

Facciamo l'amore. Non mi sento più così diversa da lui. Carne e parti artefatte fuse in un unico amplesso. Solo i nostri pensieri sono due nuclei diversi. Il mio è una memoria artificiale, il suo è il cuore dell'anima.

- Cos'è questo posto? - chiede, mentre si osserva allo specchio. È completamente nudo. Si accarezza curioso e non è turbato da ciò che vede riflesso. Sembra curioso di scoprire cosa sia in grado di fare ora, con tutti quegli innesti.

- Un rifugio. Per me e per le vittime che ho risparmiato - spiego.

- Risparmiato? - Mi guarda con un mezzo sorriso.

Aveva visto lungo, Mark, in merito alla mia natura. Mi aveva presa in giro parecchie volte in passato, dicendo che non ero ciò che sembravo o ciò che dovevo essere. Aveva ragione.

- Vieni con me! - Lo prendo per mano con addosso il timore della sua reazione per ciò che gli mostrerò. Non so quanto possa essere contro natura, ma non ho avuto scelta. Ci dirigiamo due piani sotto. Il luogo che ho scelto è un vecchio penitenziario. Ne ho sistemato un'ala adibendolo a rifugio per le vittime. Fa freddo, molto freddo. Tutte le persone che ho portato via senza uccidere, tutte coloro che non erano colpevoli di reati, erano in stasi. Le avevo addormentate e sigillate in capsule che funzionavano sul principio della quiescenza.

- Era l'unico modo per salvarle. Contavo di eliminare Donald Kent al più presto e liberarle - La mia voce trema. So che non è un bello spettacolo ciò che abbiamo di fronte. Una cinquantina di umani sono davanti a noi a occhi chiusi e sembrano morti.

- Quello che hai fatto è incredibile. Non ne comprendo ancora il motivo, però. Dovresti essere soggiogata in toto dal tuo padrone, non dovresti aver avuto modo di ribellarti - asserisce stringendo la mia mano, senza spostare lo sguardo da quei corpi congelati.

- Sai cosa deve fare una perfetta guardia del corpo? Poter rimettere in sesto l'uomo che deve difendere con la vita. *La vita*. Sono prima di tutto un medico, poi una guerriera - cerco di spiegargli.

- Li hai salvati quasi tutti! - constata Mark.

- Non tutti purtroppo. Ogni volta che analizzando la situazione ero certa di non essere sotto osservazione da telecamere o occhi indiscreti, colpivo le vittime solo per stordirle, poi le portavo qui. Deve avermi scoperta - sottolineo.

Mark mi spiega che la sua fine è stata solo un tranello. È finito nelle loro mani prima che facessero esplodere la casa. Il pestaggio a sangue era alternato a interrogatori. Non aveva visto Donald di persona, però sapeva che l'ordine arrivava da lui. La domanda era sempre la stessa: "Cosa sai di Sissy?" Ora aveva capito il motivo di quel cambio repentino. Certo, lui non era mai stato un vero e proprio scagnozzo, si riteneva un fantasista, un mago della truffa, abile scassinatore. Non aveva mai ammazzato nessuno nella sua vita, i ragazzi di Donald non gli avevano mai dato problemi.

- Quando li libererai? - domanda.

- Presto, appena avrò ucciso Donald - rispondo secca.

- Un'altra morte - sussurra lui.

Penso quanto sia strana la mente umana. Non sempre causa ed effetto hanno ragione di esistere. Non vi è equilibrio delle parti. Io ti faccio un torto e dovrei subirne uno da te in egual misura. Eppure non sembra essere questa la regola. C'è chi non reagisce perché è debole, oppure – come nel caso di Mark – perché si convince dell'esistenza di un'alternativa più corretta per la sua coscienza.

Io invece sono un calcolatore. Vita per vita. La legge del taglione mi ha sempre affascinato. Certo, la pena deve essere inflitta solo quando si ha assoluta certezza, non si può rischiare di sbagliare, ma io so bene quante vite ha eliminato Donald. Farlo sparire non sarebbe stato un piacere, piuttosto un dovere.

- Io sono un'assassina. La morte è solo un punto lungo la retta che percorro nella mia esistenza. Non ho molta scelta. Sono vincolata da comandi di obbligo a cui non posso sottrarmi. È per questo che in principio ho dovuto uccidere chiunque si sovrapponesse lungo la strada di Donald. Ho cercato l'errore nei miei file

che potesse aggirare l'ostacolo -

Mark rimane in silenzio, attonito a osservare quelle creature.

Gli spiego che il protocollo della ditta che mi ha costruito non prevede il comando uccidere. Gli ordini che mi sono stati inseriti, girano intorno a questo concetto in maniera subdola per costringermi a ogni mansione che divelte le regole sociali. Quando l'ordine di Donald è quello di uccidere, significa che la vittima designata non deve più respirare. Loro hanno fregato il sistema e i primi esseri umani li ho eliminati, poi ho imparato a scegliere, e sono io che ho fregato loro. Con la quiescenza ho arrestato in modo reversibile i processi di vita di questi esseri. Pare orribile, li ho lasciati sospesi in un limbo, ma non avevo alternative, se non quella di eliminarli sul serio.

- Tu non sei un'assassina, il tuo non è un gesto dettato dalla tua volontà. Non condannarti per un senso di colpa che non ti dovrebbe appartenere - dice Mark, cingendomi la vita.

- Un'omicida seriale, allora. Colposa, se vuoi, ma pur sempre seminatrice di morte. Non mi basta guardare loro per sentirmi meglio. Per mano del mio capo ho tolto la vita a decine di persone, prima di riuscire a fermarmi, ingannando il mio sistema. Ora però deve pagare.

- Ti elimineranno. Con i codici di sottomissione ti indurranno a fare quello che vogliono loro - specifica Mark.

- Hai ragione. A quelli non posso sfuggire, non se sanno che sto per arrivare a ucciderli tutti, Donald e i suoi uomini. Colpire nella stessa notte sarebbe un suicidio per me. Se invece ne ammazzo uno alla volta, è certo che Donald attuerà difese impenetrabili con i suoi tecnici. Se voglio le loro teste, devo partire da quella più marcia: dalla sua. Mentre eliminerò il capo, tu cercherai i dati per modificare i miei comandi! -

- Stai attenta, saprà che stai arrivando! - esclama Mark.

- L'uomo è debole. Il vizio è la punta del coltello che penetra la carne di chi non sa farne a meno. Oggi è venerdì, oggi lui deve soddisfare i suoi istinti!

La stanza è oltre questa porta. Vorrei spalancarla e fare irruzione, ma non voglio fare rumore. Scatto rapida e trovo il condotto dell'aria. Ci metto poco a strisciare dentro fino a raggiungere la griglia che mi separa dal mio obiettivo. È una scena di sesso quella che vedo, presto diverrà una mattanza. Lascio che arrivi vicino all'orgasmo, lo voglio indifeso, perso nell'eccitazione, nel desiderio di sventrare la sua povera vittima innocente. Attendo, fra ansimi e gridolini di piacere lui la penetra con vigore. È un essere affascinante, imperioso. Mai vista una donna negargli un incontro d'amore. Mai vista una donna uscire da quella stanza ancora viva.

Lui la mette in ginocchio. Vedo il suo sguardo perso, il suo corpo sudato. Peccato non mi dia le spalle, sarebbe stato più rapido. Non ho più tempo e agisco.

- Sissy - sussurra con il suo membro in mano, mi guarda disorientato, poi sogghigna, lui è convinto di avermi in pugno. Basterebbero tre paroline magiche e diverrei una bambola inerme. Non gli do tempo di parlare e con un colpo secco di katana gli stacco di netto la testa.

La ragazza grida, è nel panico. Non posso rischiare che arrivino gli uomini di Donald e fuggo dalla finestra.

Rapida, libera, raggiungo l'auto. Mark mi sta aspettando. Dice che ha trovato tutto il necessario per rendermi libera. *Libera*.

Durante il tragitto lui guida. Mi sento vuota, leggera.

Forse non mi frega nemmeno più di dare la caccia a quegli scagnozzi. Saranno fuggiti come conigli. Ora che ho eliminato la punta della freccia avvelenata, l'asta si può spezzare e lanciare nel fuoco.

Voglio liberare tutte quelle persone, farle rinascere. Voglio che il mio corpo e quello di Mark si sfiorino all'infinito, fino a quando diverranno ruggine sotto il vento dell'eternità.

Il mio codice era EF-2008, ultimo modello ginoide in commercio, abilitato al combattimento e alla difesa personale.

Oggi nasco come individuo. Il nome che io ho scelto per me è Karla, significa donna libera.

FINE

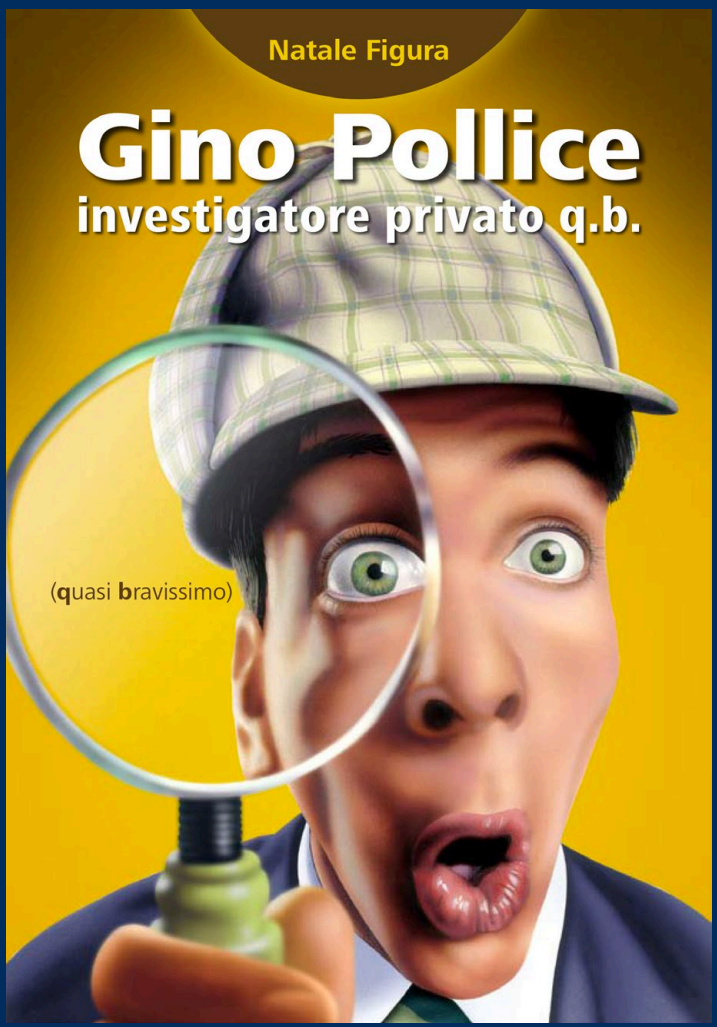
GINO POLLICE INVESTIGATORE PRIVATO q.b.

di **Natale Figura**

Natale Figura riunisce in questa trilogia "gialla" i volumi pubblicati con lulu.com tra il 2008 e il 2010.

Nei suoi resoconti, Gino Pollice, investigatore privato q.b. (quasi bravissimo) narra le avventure poliziesche che lo portano a investigare innanzitutto in Roma, sua città natale, ma poi in tutta Italia, riuscendo a fornire ai lettori, con vivace modalità espositiva e un pizzico d'ironia, quegli elementi d'indagine utili a risolvere i "casi" senza eccessiva difficoltà.

Editore LULU.COM
Dispobibile su lulu.com, AMAZON.IT
Romanzo | pagg. 262
Coperina TIZIANO CREMONINI



L'autore

Natale Figura, nasce a Rosolini (SR) il 22/11/1942 e vive e scrive a Roma.
Ufficiale AAran, ha pubblicato a cura dell'Aeronautica Militare volumi tecnico-operativi e il libro "Sinossi di Servizio Antincendi AM" per Ufficiali Piloti Sicurvolo e Personale Antincendi delle FF.AA.

* Ha pubblicato i libri: La mia Libertà – Un pugno di Gioielli – Storie brevi e d'altri tempi – I racconti del Casale – Eppure gliel'avevo detto – La Zingara Indovina – Il viaggio – I Fantaltri 1 – I Fantaltri 2 – I Fantaltri 3 – Chiacchierando di Bridge (e un po' di King) – Note Organotroniche dalla Galassia TF-8 – Gino Pollice e le ossa di Enza – Racconti per le sere d'estate – sei volumetti serie "I Fantaltrini" – "Shrilla, the Angel" e "Rei, ragazza d'acciaio" in italiano e inglese – Gino Pollice investigatore privato q.b. (quasi bravissimo) – Andrew, il Prete, in italiano e inglese – Chi ha ucciso Ponzio Pilato? – TURUZZU, Totò Regina.

* Ha scritto racconti per le antologie:
- 365 horror per un anno – 365 fantascienza per un anno – Il magazzino dei Mondi – Racconti per la fine del mondo – 365 racconti d'amore – 365 racconti di Natale, della DELOS-WRITERMAGAZINE.
- Into the Galaxy – Time Out – Time Out 2, dell'Associazione GALAXY.
- Perché si scrive – delle edizioni 'BABELE' di Modica.

* Con altri Autori ha scritto e curato la pubblicazione delle antologie:
- Moschettieri per quattro – Vita da Ranger – La sfida – Antologia Quattrotemi.
- Annali 1 – Annali 2 – Annali 3, curate per il sito "nonsoloscrivere.weebly.com".
- tre di Fantascienza, della serie "Ceneri del Fantastico", curate da Francesco Martino.
- tre di Horror, della serie "Le vie del buio", curate da Francesco Martino.
- "Schegge di Fantascienza – Science Fiction slivers" e "Schegge di Horror – Horror slivers", in italiano e in inglese, di ITALIANFANTASTICBOOKS.

http://lulu.com/spotlight/natalefigura

L'inseminazione forzata

racconto di **Natale Figura**

La sirena suonò lugubre a lungo nei corridoi, nelle sale e negli anfratti dell'Astronave ferita.

I simboli dei due Soli, posti ai due fuochi nell'orbita ellittica di un Pianeta, spiccavano sulle sue fiancate logorate dai combattimenti, che denotavano una vetustà solo esteriore e a malapena mascheravano la sua strapotenza degli armamenti. Era una grande Nave Stellare da battaglia, ma era ferita e si vedeva evidente lo squarcio esterno sul suo dorso, lungo quasi un quinto della sua lunghezza.

Ora davanti alla sua prua, un varco nello spazio si era aperto e cresceva rotondo a vista d'occhio, mostrando un gigante gassoso senza nome che attirava l'Astronave verso una stella morta.

Una forza altrettanto terribile, a contrasto con quella, prodotta dai cinque motori, spingeva a contrasto l'Astronave verso il limite oltre il quale quell'attrazione gravitazionale si annullava.

Un lamentoso muggito di lamiere unito a uno stridio cosmico a malapena percepibile da orecchie elettroniche erano testimoni della sorda lotta che si stava svolgendo in quella rarefatta atmosfera gassosa.

La Nave Spaziale attraversò del tutto, attratta e senza poter opporre resistenza, il varco circolare ed emerse dalle brume del gigante gassoso nello spazio terso di una atmosfera planetaria rarefatta. Lassù, o laggiù, a quasi un milione di miglia, roteava placido un pianeta azzurro con un solo satellite a breve distanza, mentre una lontana stella nana gialla lanciava nello spazio i suoi dardi di luce e di calore. Pareva, agli uomini della Nave, che fosse stato raggiunto quel paradiso di pace sempre rammentato nelle lontane leggende degli Avi.

Il raggio traente aveva cessato di attirare la Nave che ora poteva manovrare nella pienezza delle proprie capacità funzionali.

– Andrei – disse concitato Elatan dalla sua consolle, rivolto al Capitano – tutti i sistemi sono al top. Secondo gli strumenti possiamo anche effettuare balzi standard.

– A tutto l'Equipaggio – enunciò Andrei – siamo in una situazione nuova per noi tutti. Rimanete ai posti di combattimento finché non avremo appurato dove siamo, chi ci ha trascinati qua e perché. In attesa di altre comunicazioni controllate a fondo le vostre postazioni.

– Elatan – aggiunse poi attivando il solo videfon del suo Secondo – avviciniamoci a distanza satellitare al pianeta e scandagliamo la sua superficie. Attenzione a qualunque manifestazione di vita intelligente... soprattutto quella che potrebbe averci trascinati contro la nostra volontà, inibendo i motori della Nave. Ordina alle Scolte la massima allerta e disponi che tentino un contatto audiovisivo su tutte le frequenze. Fai attivare il Framer frontale alla massima capacità ricettiva e... che il nostro Signore Universale ce la mandi buona.

– Eseguo, come hai ordinato – rispose sollecito il Secondo, digitando i necessari comandi sulla tastiera della consolle.

Ora con i motori nuovamente operativi, la grande Astronave dei due Soli si avvicinava lentamente a quell'ignoto sistema solare.

Il Pianeta azzurro col suo unico grande satellite si stava avvicinando con lentezza, e la sua immagine s'ingrandiva sugli schermi dei videfon principali in plancia. Il suo pigro moto intorno alla sua stella gialla contrastava col frenetico roteare su se stesso.

Sulla Nave dei due Soli, il Calcolatore principale stava cercando di determinare l'ubicazione spaziale di quel sistema solare. Solo dopo avrebbe potuto tentare di individuare Oton, il pianeta d'origine da raggiungere, ma le coordinate spaziali conosciute non erano qui raffrontabili e le stelle visibili non corrispondevano

affatto a quelle riportate nelle mappe del Planistron.

– Inconcepibile – mormorò il Capitano studiando i dati forniti dal Framer – Sembra che non ci sia traccia di vita intelligente organizzata su questo Pianeta e sul suo satellite.

– Eppure – aggiunse Elatan che aveva raccolto le parole di Andrei – chi ci ha trascinati qua possiede una tecnologia superiore alla nostra... Ci deve pur essere qualcuno. Dobbiamo accertarcene?

Andrei prese tempo per vagliare la proposta: era combattuto dal desiderio di riuscire a raggiungere innanzitutto il Pianeta madre e tornare a casa a ripristinare i danni subiti dalla Nave ma nel contempo rimaneva desideroso di scoprire chi, come e dove fossero gli Esseri che l'avevano qua condotto e perché. Decise infine e:

– Ehlial – chiamò per videfon l'Ufficiale di servizio agli hangar – allestisci una navetta A-4 con due membri d'equipaggio, una scorta di viveri necessaria per un'esplorazione prolungata di quel pianeta e inviala subito. Scegli tu chi mandare, però che sia tra il personale già impiegato ed esperto di esplorazioni planetarie.

– Comandante, – rispose Ehlial – nulla in contrario a inviare il Tenente Adaham e la Sergente Ehev? Sono molto affiatati ed esperti... Abbiamo già inviato altre volte loro due su pianeti ben più 'difficili' di questo, che tutto sommato assomiglia molto al nostro Oton.

– D'accordo: armamento standard e framer portatile – concluse assentendo il Capitano.

I due esploratori avevano circumnavigato con la loro navetta A-4 il pianeta, senza però individuare sorgenti di vita intelligente e tecnicamente evoluta ma avevano ricevuto soltanto deboli onde riflesse che indicavano genericamente entità senzienti piuttosto semplici nella loro struttura cerebrale. Un impulso più forte tuttavia proveniva da un'ampia distesa pianeggiante e alberata, quasi al centro di un vasto continente multicolore per florida vegetazione... sarebbe stato utile approfondire.

– Adaham a Nave Stellare, Adaham a Nave Stellare…

– Avanti Adaham.

– Abbiamo individuato una concentrazione intelligente ma di bassa tecnologia, forse una ciquantina di soggetti. Scendiamo per un contatto visivo diretto.

– D'accordo, proteggete l'A-4 e fate molta attenzione, potrebbe trattarsi di una trappola.

– Bene, mimetizzeremo l'A-4 in una caverna individuata con gl'intravedo sotto di noi.

– Autorizzati. Tenetevi in contatto.

Il Tenente Adaham condusse abilmente l'A-4 all'interno dell'ampia caverna. Usando con cautela e micrometrica precisione il fotofusore di prua aveva aperto due gallerie e una nuova uscita sull'altro versante della bassa collina e, fermata la navetta al centro della grotta aveva sigillate le imboccature non necessarie di vari crepacci che s'inoltravano nel sottosuolo, riservandosi di aprire poi varchi strettamente indispensabili per il passaggio di una persona per volta. Adesso l'A-4 poggiava silenziosa sulle tre appendici estroflesse dalla sua fusoliera, debolmente illuminata dalla fluorescenza verde delle sue costolature mediane.

La sergente Ehev completò le procedure d'atterraggio inserendo gli scudi di autodifesa e si preparò per uscire dalla navetta. L'atmosfera esterna assomigliava a quella interna, con in più un vago sentore dolciastro di funghi o di muschi o di materiale organico in putrescenza.

Adaham strinse le allacciature meccaniche della sua tuta d'argento e fissò bene le chiusure magnetiche del casco col suo visore dorato; provò il funzionamento del foner e dei sensori di massa anteriore e posteriore, controllò il framer e la torcia in cintura, il minifusore individuale nella sua custodia e si accinse a sbarcare.

Ehev fece altrettanto e dopo un breve ultimo controllo delle strumentazioni lasciò al calcolatore di bordo il compito di governare e proteggere la navetta in loro assenza.

La scaletta rientrò senza fruscii e il portello si richiuse sigillando l'abitacolo.

Ora i due erano fuori dalla navetta nella caverna e nulla faceva capire da dove fossero usciti.

Con un breve flash giallo-verde Adaham fuse una paretina di roccia aprendosi un varco in un cunicolo che portava all'aperto, lo imboccò, attese che anche Ehev lo seguisse e con un altro breve flash lo sigillò dietro di sé. Adesso la navetta era al sicuro mentre dinanzi a loro si apriva verdeggiante e lucente tutta la vallata.

Il framer indicava in un punto, laggiù, verso un folto d'alberi verde scuro, la sorgente delle onde senzienti che li aveva attirati fin lì.

Si guardarono negli occhi:

– Andiamo? – incominciò Ehev.

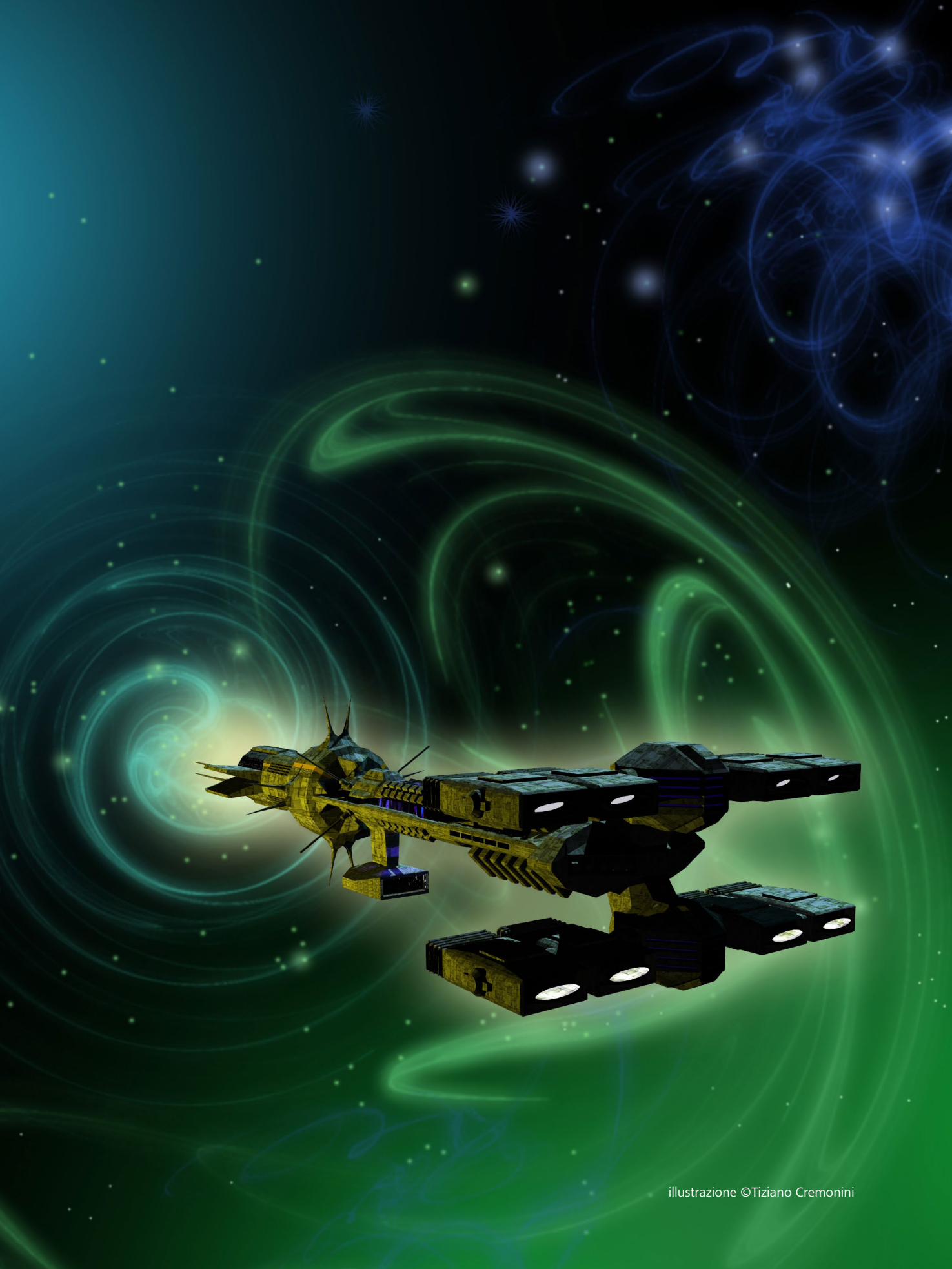


illustrazione ©Tiziano Cremonini

– Sì – rispose Adaham – ma con cautela... – e si incamminò verso quegli alberi che si vedevano in lontananza.

Il giorno era luminoso, l'aria appariva calma e invitante, le strumentazioni segnalavano la giusta percentuale di gas presenti nell'atmosfera e Adaham fu tentato di aprire subito il visore del casco liberando le chiusure magnetiche.

– Aspetta, – consigliò Ehev – non siamo ancora sicuri e abbiamo un'autonomia di oltre ventiquattro ore... Devo fare ulteriori controlli. Basteranno altri dieci minuti.

Avevano percorso poco più di un miglio quando: "Buzzzzzz" ronzò a entrambi il foner:

– Adaham... attenzione, la Nave Stellare è stata nuovamente catturata in un campo di forza che sta trascinandoci ancora verso il varco che avevamo attraversato prima. Il Capitano ordina di sospendere la missione di ricerca e di tornare immediatamente a bordo. Ripeto, immediat... scrshhh frtzzzz buzzzzzz.

– Nave, vi sento male ma eseguiamo e torniamo alla navetta.

Ancora sibili e fruscii e:

– Scrshhh... contrordine, Adaham stop... krlthththt... qui il Comandante... siamo obbligati a riattraversare il varco. Non possiamo aspettarvi... frtzzzz Non siamo in grado di farlo... La Nave non governa... Siete soli... ripeto, siete soli... Buona fort... frtzzzz Ma torneremo scrshhh... in qualche modo tornere... ssswwwaaappp – e poi più nulla negli auricolari di entrambi.

Sconcertati e perplessi i due esploratori si fermarono... Erano sconvolti dalla notizia e disperavano della loro sorte. Non avevano più una missione da compiere, non sapevano più che cosa fare, ogni contatto con la Nave Stellare era svanito: erano davvero soli e alla mercé di questo pianeta inesplorato. Il Capitano però aveva promesso: – Torneremo...

– Adaham, caro, – disse la ragazza riprendendosi e ostentando una sicurezza che realmente non aveva – andiamo ugualmente laggiù dove indica il framer... dobbiamo trovare quel gruppo di nativi e individuare una sorgente d'acqua e anche frutta e selvaggina. Le scorte di viveri a bordo basteranno per sei mesi al massimo, razionandole all'estremo, poi...

Il giovane, cupo in volto, le si avvicinò e, come altre volte, le cinse la vita attirandola a sé:

– Giusto, Ehev, non abbiamo tempo da perdere... anche se spero che la Nave possa tornare presto... Dobbiamo contare solo su noi stessi, per ora.

E la strinse ancora più forte, quasi a dare maggiore coraggio anche a se stesso.

Quelle due unità disperse, il Tenente Adaham e la Sergente Ehev, ormai soli in quel pianeta azzurro avevano raggiunto il folto boschetto a quattro miglia dalla caverna ove avevano sepolto per proteggerla la loro Navetta A-4. Stavano all'erta, minifusori in una mano e framer nell'altra, il visore dei caschi tuttora sigillato, respirando l'aria dei loro generatori a spalla. Ma già avevano deciso di tentare di respirare quell'aria tiepida e profumata che li avvolgeva.

I framer indicavano una zona precisa, individuando alcune unità senzienti, pur senza segnalare tracce di alta tecnologia, quella stessa che era intervenuta così pressantemente sulla Nave Stellare.

Senza parlare si addentrarono nel boschetto, cercando di evitare rumori inopportuni, giungendo così al bordo di un'ampia radura interna che pareva disboscata artificialmente. Lì, al centro, a poche centinaia di metri di distanza, notarono una disordinata accozzaglia di basse capanne di legno, paglia e frasche intorno a cui alcuni bambini e tre o quattro cani si rincorrevano in un chiasso festoso. Non si vedevano adulti, tranne un'anziana donna accosciata dinanzi alla sua capanna.

I due astronauti si guardarono negli occhi e decisero insieme. Riposero armi e strumenti nelle loro custodie in cintura e si avviarono lentamente verso il misero villaggio e l'unico adulto visibile. Tenevano alte le mani con la palma protesa in avanti nel saluto universale di pace.

La donna li vide venire alti e massicci nelle loro tute spaziali d'argento, elevò un acuto stridore e si rifugiò dentro la capanna. Anche bambini erano scomparsi mentre un paio di cani, i più coraggiosi o i più curiosi, si avvicinarono ai due scodinzolando.

Almeno c'era qualcuno ad accoglierli, fiducioso.

Si fermarono subito fuori dal limitare del piccolo villaggio attendendo e mostrando sempre i palmi delle mani a significare che non intendevano usare armi che potessero portare morte e distruzione. Un minuto, due minuti, alcune teste fecero capolino dalle capanne e alla fine un ominide piccolo e nero come un su-

ghero bruciato si fece coraggio e avanzò verso di loro stringendo in mano un corto e nodoso bastone. Si fermò ad una decina di passi, emise un grido di sfida e scagliò loro addosso quella specie di clava, subito volgendosi per fuggire.

Ehev abilmente la schivò e Adaham, invece, l'afferrò al volo.

L'ominide si era fermato a una distanza che riteneva di sicurezza e osservava spaurito Adaham che avanzava verso di lui, senza fretta e senza compiere gesti ostili.

Ora l'ominide non sembrava più maldisposto e pericoloso ma soltanto incuriosito mentre lo straniero alzava il visore dorato mostrando il suo volto.

Adaham si fermò a circa due passi di distanza protendendo la clava senza manifestare animosità per il gesto offensivo rivoltogli prima; fece un largo sorriso e consegnò l'arma all'ometto perplesso.

Alzò la mano destra indicando il cielo e l'abbassò poi lentamente sul suo petto.

L'uomo dalla pelle scura, bruciata dal sole giallo, strinse in mano la clava ed emise un suono gutturale che ripeté per tre volte. Dalle capanne uscirono altri individui coperti di pelli e di festuche intrecciate mentre le faccette dei bimbi apparivano timide e subito scomparivano ridenti. La pace era stata fatta e ora gli uomini del villaggio venivano curiosi a conoscere i nuovi arrivati dal cielo.

La Nave Stellare dei due Soli con un micro balzo si era definitivamente sottratta alla forza gravitazionale della stella morta.

Adesso, a un parsec di distanza da quel sistema, così come era segnato sulle mappe del Planistron di bordo, l'Ufficiale di Rotta poteva calcolare in tutta calma un balzo successivo in direzione di Oton... potevano rientrare tutti a casa. Ma con la promessa nei loro cuori che sarebbero tornati.

– Torneremo... – aveva promesso il Capitano ai due esploratori.

– Torneranno... – avevano impresso nei loro cuori Adaham ed Ehev.

Su quel pianeta azzurro, il terzo di quel sistema solare sconosciuto e non riportato sulle mappe stellari, l'Uomo e la Donna dello spazio avevano accettato rassegnati la missione loro imposta dalle circostanze e avevano raggiunto con la piccola comunità locale un accordo che aveva consentito loro di sopravvivere in quel mondo strutturalmente così simile a Oton.

In breve tempo avevano insegnato a quel pacifico popolo primitivo le tecniche per migliorare le poche capacità agricole e venatorie che già possedevano, avevano suggerito migliorie come l'irrigazione frazionata e forzosa e la sarchiatura dei terreni per renderli migliori per la semina; l'uso di pietre aguzze per costruire lance, scuri, archi e frecce da adoperare invece della sola clava per la caccia della selvaggina; la salatura e l'essicazione e l'affumicatura di animali e di pesci, per una prolungata conservazione.

Negli anni avevano insegnato come estrarre alcuni metalli dalle rocce che li contenevano e indicato ai nativi tecniche costruttive migliori per le loro abitazioni.

In pochi anni erano riusciti a far compiere a quegli uomini primitivi ma intelligenti, attenti e volenterosi un balzo qualitativo del loro sistema di vita.

Da quegli ominidi ora erano venerati al pari degli Dei.

Gli Spaziali avevano assolto il loro compito primario per il quale erano stati opportunamente addestrati: innanzitutto sopravvivere e poi anche portare a un popolo che ne fosse ancora privo quelle conoscenze semplici che lo avrebbero assistito nei primi passi della civiltà.

Si erano ora ritirati a vivere in una rustica costruzione di pietra subito ai margini del villaggio che ora assomigliava sempre più a un ordinato paesotto rurale, diversamente dal cumulo disordinato di capanne primordiali che era stato. I campi intorno erano rigogliosi e il ruscello, deviato parzialmente dal suo corso, portava la sua preziosa acqua fino al villaggio.

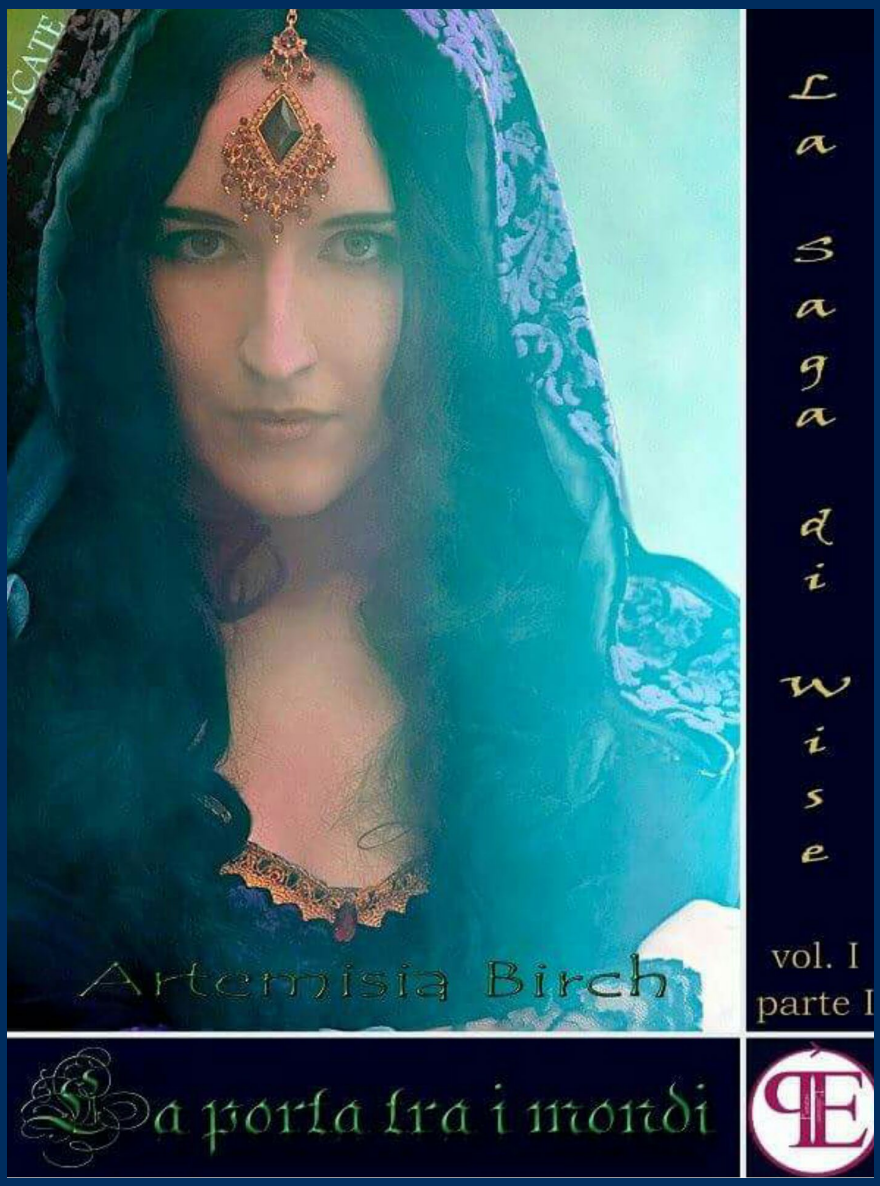
Due figli avevano allietato la coppia, Cahajn e Habeleh, che ruzzavano spesso coi bimbi degli ominidi, felici e inconsapevoli del loro crudele destino futuro. E Adaham ed Ehev li guardavano giocare contenti, ringraziando nei loro cuori il loro Signore Universale.

Un altro figlio era in arrivo...

La loro navetta A-4, intanto, nella sua caverna sigillata, attendeva il ritorno della Nave Stellare col simbolo dei due Soli posti ai due fuochi dell'orbita ellittica di un Pianeta.

FINE

La Saga di Wise
LA PORTA TRA I MONDI VOL. I e II
di **Artemisia Birch**



Magia, erbe e incantesimi nelle inviolate terre della Gabria. I protagonisti di questa fantastica storia sono Misandra, madre di Moldra, e Ardan, Guardiano della torre di Alagar, la nera torre dei Guerrieri Silenti, uomini con la rarissima capacità di compenetrare le energie degli Elementi: Acqua, Fuoco, Aria, Terra.

Straordinarie avventure vedranno agire i tre più potenti Sapienti di Wise nel difficile tentativo di contrastare una grande minaccia per i territori della Gabria: una minaccia subdola e terribilmente pericolosa, perpetrata da creature fatate ribelli, da tempo rinchiuse in uno stato di non-vita, rappresentato dalle incantate foreste di Swoon, da cui sarebbe stato impossibile uscire se non attraverso la porta tra i mondi, un varco magico custodito da una fata dell'antico popolo.

Editore PANESI EDIZIONI
Dispobibile su KOBO, AMAZON.IT e altri shop on line.
Formato E-BOOK
Romanzo | pagg. 244

L'autrice

Artemisia Birch, nata ad Alba (CN) il 18/03/1973, vive e lavora nel cuneese. Insegnante e naturopata, è appassionata di cultura celtica e studiosa di Magia Verde. Tra le sue pubblicazioni, il primo capitolo fantasy della Saga di Wise, La Porta tra i Mondi Vol.I (2015, Panesi edizioni), La Porta tra i Mondi Vol.II (2016, Panesi edizioni) e La figlia del vento, racconto contenuto nell'antologia Leggende della tavola rotonda (2015, I Doni delle Muse edizioni).
Ognuna delle pubblicazioni è disponibile sulle più grandi piattaforme di libri online.

http://panesiedizioni.it/il-ritorno-di-artemisia-birch-e-della-sua-saga-di-wise/

La dea serpente

racconto di **Artemisia Birch**

Nere torri di ossidiana troneggiavano nei cieli notturni di Mirdyan, adombrando con la loro lucentezza una luna di diaspro infuocato.

Il sibilo di Jashdra echeggiava tra le mura della città e il suo sinuoso corpo squamato scivolava sui tronchi delle millenarie sequoie che la circondavano, cingendola in una barriera inviolabile come le fulgide schiere degli eserciti di Angrun, lo splendido sovrano dalla chioma di folgore e gli occhi di acquamarina.

Scuotiti o terra, spalancatevi o voragini, annientate il nemico celato con orde di avide serpi.

Asserviti alla voce tonante della loro padrona, lugubri stridori trafiggevano allora le montagne, assordanti boati sconquassavano la roccia e fiotti di serpenti dalle scaglie di smeraldo schizzavano dai crepacci, straziando chiunque osasse riversare la propria cupidigia sulle incommensurabili ricchezze della città dei cristalli.

Così la Dea Serpente teneva fede al patto stretto con il sovrano di Mirdyan. *L'incorruttibilità del vostro regno in cambio di un erede.*

Ci fu un tempo in cui quelle parole avevano destato ripugnanza nell'animo di Angrun. Ma come la superficie plumbea del mare in tempesta si muta in un soffio in placido specchio di lapislazzuli, il tumulto del suo cuore si era subito placato.

Ogni notte illuminata dalla luna di fuoco, fino al sorgere del nuovo giorno, la Dea assumeva le sembianze di una splendida donna dai lunghi capelli neri come la biotite e dalla pelle lattea come l'alabastro. La dolcezza del suo petto e del nettare stillato dal suo grembo rapivano in estasi folle l'anima e i sensi del suo amante e il seme della pazzia compenetrava il suo seme, permettendo alla natura d'uomo di essere accolta e nutrita da quella di rettile.

Un erede immortale, dai sensi di serpente, i capelli di citrino e dagli occhi tersi come acqua sorgiva.

Prima del sorgere del sole, quando le squame tornavano a spargere bagliori di madreperla sulla sua pelle, Jashdra instillava nel sangue di Angrun alcune gocce del suo prezioso veleno. La mente dell'amante allora smarriva il senno, la sua natura mortale trascendeva il tempo e la sua anima perpetuava quel rapimento legandosi indissolubilmente al corpo che la ospitava, rimanendone prigioniera fino a quando nuove gocce non tornavano a scorrere nelle sue vene.

Ma ben presto la bellezza sublime assunta da Jashdra nelle ore dominate dalle tenebre suscitò la concupiscenza dei demoni onirici dagli occhi d'onice, i capelli d'ebano e la pelle d'ambra. A turno essi cominciarono ad insidiarla, promettendole il potere sui mari e sulle rocce, sulla luna e sulle stelle, sulle folgori e sugli abissi.

- Il figlio che genererete con noi avrà una supremazia che nessun dio e nessun demone da soli potrebbero mai ottenere. Suo sarà il dominio sull'intero creato e tutti si prostreranno a lui come il più eccelso dei sovrani.

Così dicendo allettavano i suoi sensi invadendo i suoi sogni con visioni in cui le loro mani erano tormento, il loro sussurro fremito, la loro bocca supplizio e il loro inguine follia. A lungo cercarono di stringere tra gli artigli la sua mente e la sua anima, ma come le particole di terra non possono scagliarsi sulle nubi, prosciugarle e generare in esse steli di rugiada, la volontà di un dio non poteva essere soggiogata. E il suo rifiuto era stato irremovibile.

- L'unico amante che bramo è Angrun.

Così l'invidia e la frustrazione che li straziavano trovarono la vittima su cui riversarsi. Nelle lunghe notti di solitudine in cui nubi tumultuose ottenebravano la luna in fiamme, il sussurro dei demoni tormentava il

sonno di Angrun. *Un re che si rispetti non ha bisogno della protezione di una Dea. I vostri eserciti sono i più forti di tutti i regni di questa terra e le loro armi e i loro scudi sono forgiati con i più puri diamanti di cui si conosca l'esistenza. Temete forse, dunque, l'ira di una donna?*

Sogni neri come la lingua dei suoi messaggeri ricoprirono gradualmente con uno strato di pece il sentimento che lo univa alla signora dei serpenti e l'inganno celato in quelle visioni risvegliò il suo orgoglio di sovrano.

Il tempo in cui la superbia del re avrebbe infine sfidato l'ira della Dea era giunto.

Angrun richiamò a sé l'amata e le porse un cofanetto ricolmo di gioielli della più raffinata foggia.

- Con questo, mia adorata, intendo placare la sofferenza che scorgo nei vostri occhi per non aver concepito l'erede che il vostro cuore bramava. Il fato ha parlato e il mio pianto supera in strazio il vostro, ma ciò che voi mi chiedete non potrà mai essere. Vi ritengo libera di cercare un altro compagno con cui alimentare il vostro miraggio. Quanto a Mirdyan, provvederanno i miei eserciti ad impedire ai malintenzionati di razziare le nostre ricchezze e distruggere l'incommensurabile patrimonio che il mio governo illuminato ha costruito in tutti questi anni di sconfinata dedizione.

Jashdra alzò gli occhi su di lui e in quel momento le foreste si rifiutarono di riflettere con il proprio canto le melodie dell'universo, le maree di avanzare e ritirarsi sulla terra e i millenni di perpetuare la loro corsa.

- Mio amato, quanto dite è in parte vero. Il mio cuore è gravato da una delusione che mai avrebbe immaginato possibile. Ma non vi è sofferenza in esso. Ciò che mai ci è appartenuto, mai ci può essere sottratto. E ora comprendo che il mio amore per voi non era altro che un'illusione generata dal mio immenso desiderio di essere madre. Per questo rifiuto il vostro dono e rendo onore alla vostra maestà, riportando agli antichi splendori il vostro regno. Ciò che all'inizio del nostro amore vi donai in nome di un sentimento rivelatosi fragile e ingannevole, ora ve lo sottraggo.

Le scaglie iridescenti che ricoprivano il suo corpo di rettile divennero livide come cieli burrascosi e i suoi occhi d'oro fiammeggiarono come il fuoco della dannazione eterna. Mentre Jashdra usciva dalla sala del castello, nello sguardo di Angrun balenò per un istante la consapevolezza dell'irrimediabile errore commesso. Alzò una mano per trattenerla, ma un soffio malevolo alitò nella sua mente. *Le sue sono solo le minacce di una donna ferita. Lasciate che il merito della vostra fortuna fluisca nelle vostre mani e detenete da solo tutto il potere che vi spetta. Voi siete il sovrano, non dimenticatelo.*

L'anima offuscata del re gettò nelle acque torbide di quel rantolo immondo l'ultimo bagliore di dignità che le era rimasto e la mano che aveva alzato per trattenere l'amata ricadde sul bracciolo del trono.

Così, nel più deprecabile dei modi, il patto era stato infranto. Alimentando l'illusione del sovrano di essersi liberato di lei senza alcuna conseguenza, la vendetta di Jashdra piombò sulla città all'alba del terzo giorno: le fiamme sprigionate dai suoi occhi dorati sciolsero le preziose mura di Mirdyan, sottraendo alla loro superficie il bagliore dell'ardente radiosità che aveva loro donato in passato; il calore inestinguibile sprigionato dalla sua rabbia rese cenere gran parte dei suoi abitanti e ogni sasso o ciottolo scintillante ritrovò la sua struttura originaria, privando le strade e le case dei rari cristalli che per molti anni le avevano ricoperte. Le maestose sequoie che segnavano i confini del regno persero vigore e i loro tronchi possenti diventarono contorti ramoscelli vessati da devastanti tormente perenni. Il sole ripudiò quelle terre, gettando su di esse i ghiacci di un precoce inverno, sebbene i primi frutti fossero in procinto di piegare con la loro abbondanza i rami delle piante e i fiori di ricoprire di smalti splendenti i campi verdeggianti. Il letto del re divenne gelido e inospitale e ogni volta che i suoi occhi affranti cedevano all'invito del sonno, il ricordo di Jashdra, dei suoi seni rigonfi tra le mani e il sapore delizioso del suo grembo, gli dilaniava le viscere, provocando uno supplizio ancor più insopportabile dello scempio che si consumava di giorno in giorno sotto il suo sguardo impotente.

Solo allora il cuore di Angrun era tornato a vedere. Maledisse i demoni che opprimevano la sua anima e un'onda di travolgente pentimento gli dilatò il petto. Solo uno di loro rimase al suo fianco, giurando assoluta sottomissione al suo re e promettendogli che avrebbe fatto di tutto perché egli potesse riconquistare l'amore perduto. Dalla sua bocca erano uscite parole di rammarico che mai orecchio d'uomo avrebbe mai immaginato di udire da uno spettro della notte.

- Il peso della colpa annienta il mio vigore e il desiderio di porre rimedio all'errore commesso assilla ogni istante di quello che voi chiamate tempo. Vi offro dunque ciò che mai prima d'ora fu concesso ad anima mortale: la conoscenza al di là dello spazio, del migrare delle ore e dei meschini vincoli dei sensi.

- Il sciabordare suadente delle sue parole ebbe un'esitazione. Gli occhi penetranti di Akath, il demone, scrutarono i pensieri del sovrano e, quando fu certo che ogni resistenza era stata sciolta, il suono melodioso della sua voce si fece sussurro, poi subdolo afflato – Per ritrovare la felicità che bramate, la soluzione è una sola: implorare il perdono della Dea. *Tuttavia… Tuttavia solo con l'inganno vi è speranza di ottenerlo.*

illustrazione ©Agnese Pisciolini

Non dimenticate che la mia natura mi permette di comprendere senza errore le intenzioni di uomini e dei prima ancora che esse emergano alla luce della coscienza. Il rancore di Jashdra nei vostri confronti è tale che per vendetta sarebbe disposta a soffocare il desiderio che ancora strazia il suo cuore e il vedervi piegato e sofferente ai suoi piedi susciterebbe di certo il crudele desiderio di rifiutarvi o di volgere altrove l'irruenza del suo sentimento. Tutto ciò che faremo è offrire ai suoi occhi di rettile ciò che essi per loro natura reputano infallibile e porgere all'urgenza della sua rivalsa divina un'allettante alternativa...

Così, nelle ore più cupe cui le terre di Mirdyan avessero mai assistito, due messaggeri avevano bussato alla dimora di Jashdra. Il più alto dei due rimase alle spalle del compagno, mostrando un volto simile a quello di un dio oscuro dai lunghi capelli di seta bruna riversi sulle spalle larghe e tornite. L'uomo davanti a lei, invece, celava il capo con ostinazione sotto il mantello, come se le ombre della notte potessero cibarsi della sua pelle d'olibano.

- Il nostro sovrano vi invoca, o divina. Implora la vostra pietà e si prostra ai vostri piedi. – La voce tremula dell'uomo pareva zampillare come sorgente oppressa da pareti rocciose troppo anguste e gocce intermittenti sgorgarono da quegli occhi che non le era dato vedere. – Vi scongiura di offrirgli il vostro perdono e di raggiungerlo a corte questa sera stessa.

L'anima di Jashdra fu dilaniata da tormenti taglienti come artigli affilati. Gocce color del rubino eruppero dalla ferita dell'angoscia, fiotti di corniola fluirono da quella del sospetto, getti di perla di fiume dalla lacerazione del dubbio e rivoli d'ametista scivolarono da quella di vendetta. Lottò con tutta se stessa contro ognuno di essi, prima che quella supplica potesse raggiungere il suo cuore sfregiato. E quando vi giunse, il suo cuore la rifiutò.

Il suo sguardo saettò sulla sagoma rimasta al fondo della sala. Gli occhi d'abisso di Akath brillarono nella penombra e la sua bocca di corallo si schiuse. L'insostenibile tentazione di ripudiare lo spergiuro e di assaggiare quelle labbra di sangue e carne, passare le dita tra i suoi capelli scuri come le profondità degli oceani e essere arsa dal fuoco del suo inguine gonfio fece tremare le fondamenta del palazzo.

La coscienza risoluta del messo ancora celato dal mantello proruppe in un richiamo muto e tonante insieme, che trafisse la mente di Jashdra, mostrandole l'immagine del piccolo serpente dallo sguardo di cielo. Subito, l'irragionevolezza di quel capriccio le fu manifesta.

Così, rigettando il rancore per il tremendo torto subito, desiderò in segreto quell'ultimo incontro d'amore.

Ma nonostante la sua decisione, non seguì i messaggeri al castello del re. Abbassò il cappuccio dal capo di Angrun: il suo volto era scavato e ancora grondante di lacrime, così fiele e disperazione divennero balsamo e miccia per il suo cuore riarso. Accostò le labbra a quella pelle madida per gustare il sapore del suo dolore. Ma il fiele nutrito da uno spirito dannato era ben diverso in gusto e natura da quello scaturito dalla carne mortale. Allarmata, offuscò la supremazia della sua vista di rettile ed esaltò gli altri sensi. Un suono assordante colmò le mura che la circondavano: angoscia e tormento d'uomo pulsavano nel torace possente del demone dalle labbra cremisi e l'odore pungente del suo terrore ammorbava l'aria rendendola densa come fanghiglia. Sollevò le palpebre. Le sue pupille fessurate si posarono in quelle di Angrun, riconoscendo infine la natura demoniaca celata in quegli splendidi occhi di topazio celeste.

Un barlume di poco inferiore al divino posseduto da un corpo mortale. Tutto le fu chiaro: il corpo d'uomo aveva ospitato la natura di demone e il corpo di spettro quella d'uomo.

La sua mente divenne tempesta. Poteva forse il fato essersi servito di un vile inganno per soddisfare il desiderio che da tanto tempo assillava il suo cuore? E poteva essere definito amore il sentimento indomabile che aveva spinto lo spettro a mentire, tramare, ingannare, sfidare la sorte pur di giacere con lei?

Un figlio di Dea non può essere concepito senza amore.

Scostò il mantello e avvicinò una mano al petto dell'uomo dal cuore di demone. Esitò e ne saggiò la morbidezza come se sfiorasse una stoffa intrecciata dalle leggendarie tessitrici di Nehem. Ma sotto quel tocco, la sua pelle non fremette. Accostò allora le labbra alle sue e assaporò la sua brama. Ma quella brama non era amore, ma Possesso. E lo scacciò.

Un tempo conobbi l'amore. Lo sentiva aleggiare nell'aria. Era celato nei singhiozzi di Angrun.

Il livore di Akath tuonò.

- Di certo egli vi ama, se considerate tale quel sentimento nel cui nome siete stata rinnegata, umiliata e cacciata, spingendolo ad offrirvi in cambio una consolazione dall'amaro sapore di beffa.

Quelle parole scesero su di lei come una condanna. Scrutò la sofferenza di Angrun senza nemmeno avvicinarlo e quello che vide scintillare nelle sue lacrime non era amore, ma Paura.

Una lama di luce tagliò la cappa d'ombra che li copriva e alcune piccole scaglie cominciarono ad emergere dalla pelle di Jashdra. Gli occhi di cristallo del demone riflessero i bagliori dell'alba e in quel momento

Akath seppe quale sarebbe stata la loro fine. *Ciò che in noi avete visto non è altro che ognuna delle facciate dell'amore. In tutte le sconfinate terre di Mirdyan non ne esistono altre. E cosa sarebbe un'esistenza senza di esse? Non potete annientare entrambi.*

Le labbra di Jashdra si schiusero.

- Le stelle si affollano ad oriente. Il sole sta per sorgere.

Il veleno cominciò a scorrere in lei come fiume in piena, rendendo plumbea e vibrante ogni parte del suo corpo. Quel liquido nerastro cominciò a pulsare e a premere sulle sue fauci, scalpitando per sgorgare. Ma questa volta non per donare estasi ed ebbrezza.

Paralizzato dal terrore, Angrun dal corpo di demone giaceva ai piedi di Akath. Jashdra li avvinse entrambi in una morsa mortale, unendoli in un unico destino. Mentre affondava i denti uncinati nella loro carne, le parole del demone risuonarono nella sua mente e nei suoi occhi vibrò una luce dorata.

Non ne esistono altre...

Il veleno fluì copioso nel sangue di Angrun e in quello di Akath ma non li annientò. Una condanna più crudele era zampillata in loro insieme alla vendetta di Jashdra: la Paura fu legata in un abbraccio indissolubile all'immortalità del corpo demoniaco che la tratteneva e il Possesso cinto in una stretta eterna con il dolore fisico del corpo mortale che lo ospitava.

Amore, Paura e Possesso divennero tutt'uno. Non ci sarebbe più stato l'uno senza l'altro, per sempre, e da quell'unione sarebbe stato generato un bellissimo serpente, dio, demone e uomo.

Jashdra strisciò nelle oscure fenditure della terra devastata di Mirdyan, attendendo con impazienza una notte che sarebbe giunta in fretta. Al suo passaggio, le mura della città tremarono del suo sussurro.

Cosa sarebbe un'esistenza senza amore?

FINE

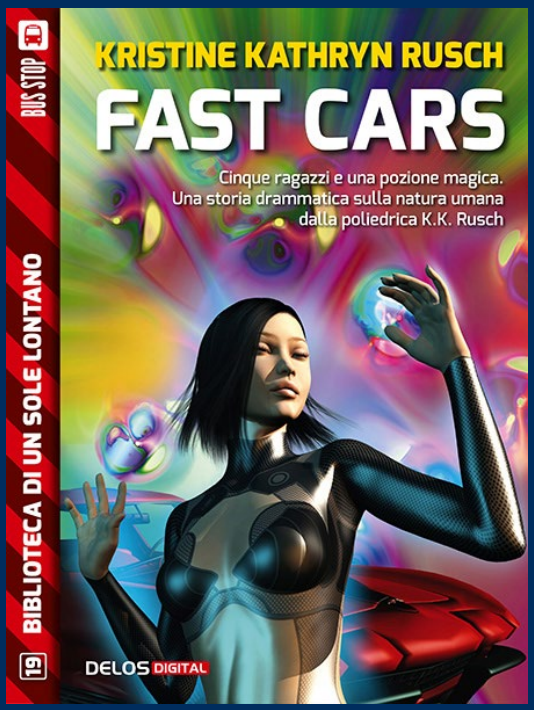
illustrazione ©Agnese Pisciolini

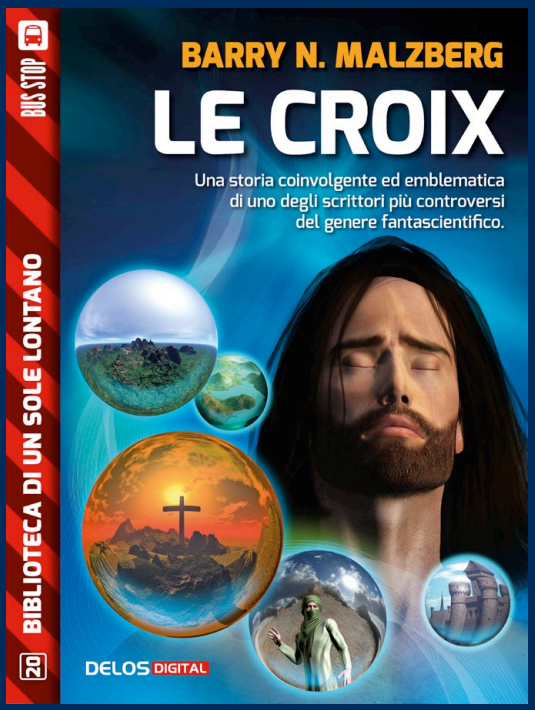
BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

A cura di **Sandro Pergameno**

DELOS DIGITAL

http://www.delosstore.it/ebook/collane/59/biblioteca-di-un-sole-lontano/





Sotto un cielo di Roma

racconto di **Stefano Sacchini**

Non che mi piaccia prendere a calci i cani, intendiamoci! Stampare un'impronta di scarpa nel sedere di un umano è senz'altro più appagante. Però, come si dice dalle mie parti, quanno c'è vo' c'è vo'!

Ma andiamo con ordine.

La sera fatidica che segnò una svolta nella mia vita, la consueta passeggiata si concluse davanti alla chiesa di San Lorenzo.

Cirillo smaniava di tornare a casa e una volta tanto convenivo con il mio compagno a quattro zampe.

Era tardi, l'aria era friccicarella e le buste che portavo pesavano quanto un cadavere. Come se non bastasse, ero reduce dall'allenamento settimanale di jujitzu. Insomma, ero esausta ma dovevo compiere l'ultimo dovere della giornata.

La colonia felina che ingrassa davanti al cimitero del Verano era in fremente attesa. Quel giorno le altre gattare non erano potute venire, chi per un motivo chi per l'altro, e sfamare qualche decine di gatti era ricaduto sulle spalle di Elide, cioè le mie, come sempre più spesso succedeva da un po' di tempo a questa parte.

Dopo aver riempito le ultime scodelle e accettato un po' di strusciate da quei ruffiani figli di una cooperativa, esortai lo scodinzolante bassotto a imboccare la strada di casa.

"Forza Cirillo! Se ci sbrighiamo famo pure in tempo a vederci il secondo tempo della Roma. Sento che questa è la volta buona che tornamo in serie A".

Avevo percorso sì e no cento metri quando un abbaiare furioso mi fece girare verso i vicini chioschi dei fiori, a quell'ora serrati come le cosce di una suora.

Un paio di bastardoni stava cercando di azzannare un gattino che aveva trovato rifugio sopra un secchione dell'immondizia. Conoscevo quei cani e me pareva strano potessero far del male a chicchessia. Evidentemente mi ero sbagliata.

Eccoci al punto di cui sopra…

Senza pensarci due volte, mi avvicinai e dopo aver esortato i cagnacci a smammare, sprecando fiato, assestai loro alcuni calcetti. Non troppo forti ma calibrati al punto giusto.

Finalmente capirono l'antifona e si allontanarono nella notte.

Come se proprio non ne potessero fare a meno, un paio di volte i bastardoni si girarono e indirizzarono un ringhio di sfida al gattino. Perplessa dal loro atteggiamento, mi chinai sul cucciolo e lo presi in braccio. Anzi, la presi in braccio, come potei accertarmi alla luce di un vicino lampione. Subito scattarono le fusa.

Capii immediatamente che non doveva essere randagia da molto tempo.

Innanzitutto dall'odore: profumava come una checca uscita dall'estetista. Gelsomino o qualcosa di simile.

La micetta inoltre sfoggiava un bel pelo nero e lucido da fare invidia ai campioni dei concorsi di bellezza, ma soprattutto soffice come un piumino.

Mentre la accarezzavo, la mia attenzione cadde sul sottile collarino metallico. A una prima occhiata sembrava fatto d'oro, nientedimeno.

Appena glielo toccai, la gatta smise di fare le fusa e si cimentò in una soffiata che non avrebbe spaventato una mosca.

"Placati, leoncina! Il collare è tuo e nessuno te lo…". Rimasi senza parole. La micetta mi fissava con dei bulbi oculari che di felino non avevano proprio nulla. Erano occhi umani, innegabilmente. Azzurri come il cielo su Roma in un terso mattino d'inverno, tanto per intenderci.

"Mai visto occhi simili in un gatto! Che ne dici, Cirillo?", chiesi mostrando la creaturina al bassotto. Cirillo, che nei confronti dei felini era sempre stato indifferente, cominciò a uggiolare e a mostrare segni d'insofferenza.

Sorpresa dal comportamento di Cirillo, decisi di dare un taglio a quella situazione.

"Adesso ce ne andiamo a casa. Tutti e tre! Un po' di latte e qualcosa da sgranocchiare non potranno che farti del bene, sei d'accordo piccoletta?".

In pochi minuti arrivammo al portone di casa, un vecchio stabile su via dello Scalo San Lorenzo, proprio di fronte alla fermata del tram. Mentre rovistavo nella borsetta con la mano destra per trovare le chiavi, essendo la sinistra ancora impegnata a reggere la cucciola, scorsi con la coda dell'occhio un'ombra tuffarsi nella tenebra di un altro portone, a poca distanza dal mio.

Lì per lì non ci feci caso. La zona è luogo deputato in città per alzare il gomito e fare bisboccia. Movida, la chiamano in televisione. Nulla di strano quindi se qualche disgraziato approfittava di un androne per vomitare o svuotare le viscere.

Nei giorni successivi non potei fare a meno di affezionarmi alla gatta cui rifilai l'originalissimo nome di Batuffola.

Nessuno venne a reclamarla, nonostante avessi attaccato avvisi del suo ritrovamento in giro per il quartiere.

La felina si rivelò di un'intelligenza straordinaria. Pur non riuscendo mai a coglierla sul fatto, Batuffola non solo smanettava il telecomando per cambiare i canali, preferendo documentari e telegiornali, ma riusciva persino ad accendere il forno a microonde per scaldare la cena.

Cirillo, dopo la diffidenza iniziale, accettò la coinquilina. Arrivarono addirittura a condividere la stessa ciotola e la stessa poltrona, un vecchio cimelio anni '50 ereditato da non ricordo quale zia.

Anche il mio prediletto nonché unico nipote Mario, che spendeva la giornata sciupando femmine e sparando al poligono, trovò la gatta simpatica anche se un po' troppo interessata alle sue pistole.

"Zia!!!", sbottò un pomeriggio. "Credo che dovrò portare via l'armamentario. Non so come abbia fatto, ma la tua gatta ha tirato fuori dalla custodia la mia Walther P22. Finirà con impallinare Cirillo, eheheh!"

"Fa' pure! Così le tue fidanzate alla Casa dello Studente avranno qualcosa con cui farti fuori!"

Non avendo altre persone con cui confidarmi, gli rivelai una sensazione che provavo da alcuni giorni.

"Sembrerà assurdo, ma da un po' mi sento come spiata. Cosa potrà essere?"

"Arteriosclerosi?", azzardò il parente grattandosi la zucca precocemente pelata.

Per mia fortuna Mario non c'azzecca mai.

Una notte, l'abbaiare concitato di Cirillo mi svegliò. Pensando ai ladri, schizzai in piedi e afferrai la vestaglia. Passando dal cucinino mi armai con due pentole di ghisa e feci il mio ingresso in sala dove qualcuno aveva acceso la luce.

Da quell'istante la mia esistenza divenne un film di fantascienza.

Impiegai un attimo, forse due, per mettere a fuoco la scena che mi si parava davanti.

Un paio di uomini-ombra, non saprei definirli altrimenti, senza fattezze e vaporosi come la scureggia di un elefante si era intrufolato in casa con l'evidente scopo di rapire Batuffola. La quale, nel tentativo di sottrarsi, era balzata sull'armadio ereditato da nonna Palmira.

Cirillo, con un coraggio di cui non avevo mai avuto sentore, sbarrava la strada agli intrusi, ringhiando come un rottweiler in miniatura.

Alla vista di quei misteriosi figuri, persi le staffe. A ripensarci bene quella fu la prima volta nella mia vita ma non sarebbe stata l'ultima.

Mi avventai sui loschi ceffi da tergo e iniziai a randellare padellate. Con soddisfazione, constatai che, apparenza a parte, le loro teste suonavano tutt'altro che gassose.

Devo riconoscergli che non si lamentarono, anzi non emisero alcun suono.

Forse la rabbia aveva centuplicato le mie forze o, più probabilmente, i malintenzionati non volevano reagire alla mia aggressione. Fatto sta che si diedero alla fuga imboccando la porta, rimasta spalancata.

Uno dei due però riuscì ad afferrare per la collottola il coraggioso Cirillo e a portarselo via.

Immediatamente mi lanciai all'inseguimento giù per la tromba delle scale. Scesa per strada cercai di stargli alle calcagna ma, scavalcando i binari di via dello Scalo San Lorenzo, inciampai, battei la testa per terra e svenni per alcuni secondi. Momento sbagliato per perdere i sensi poiché un tram notturno stava sopraggiungendo a tutta birra. Anche se il conducente avesse sfoggiato riflessi degni di Nembo Kid, mi avrebbe tranciato in due come un tonno.

Però la mia ora non era ancora giunta! Il provvidenziale intervento di un cinese mi salvò da morte certa e il buon san Pietro dovette prendersela in saccoccia.

Il salvatore, un tipetto glabro come un neonato e con un buffo codino di capelli arrotolato dietro la nuca, mi aiutò a tornare nel mio appartamento.

Ero in procinto di congedarlo con una banconota da cinquanta euro, quando, in italiano perfetto, mi rivelò candidamente di conoscere la mia identità e che non era un caso se anche lui si trovava in via dello Scalo San Lorenzo, a quella tarda ora.

"Che vorresti di', giovanotto?" L'inquietudine trapelò dalle mie parole. Stavo per guardarmi attorno in cerca delle padelle, quando il cinese si affrettò a tranquillizzarmi.

"Non si preoccupi, onorevole signora Elide. E' vero che la osservo da alcuni giorni, per l'esattezza dalla sera in cui ha raccolto questa gattina al Verano. Ma non ho cattive intenzioni nei suoi confronti, anzi. Invece, mi rincresce dirlo, gli avvisi che ha sparso in giro hanno richiamato l'attenzione delle persone sbagliate".

Il cinese disse di chiamarsi Tsao Tsao e di essere nato in... (mettetevi seduti e reggetevi forte) un altro universo. Avete letto bene! Su una Terra simile alla nostra, ma con alcune sostanziali differenze.

"Mi stai a prende' pei fondelli? Ti avviso che stasera la mia di pazienza si è esaurita, mandarino dei miei stivali!"

"Assolutamente no!", rispose con candore il tizio che iniziò a raccontare una storia a dir poco incredibile.

"I vostri sapienti non sono ancora arrivati a scoprirle e forse non lo faranno mai, ma le dimensioni parallele esistono. E sono infinite!

I nostri mondi imboccarono strade separate circa cinque secoli fa. I miei antenati, sotto la gloriosa dinastia Ming, giunsero nel grande continente al di là dell'oceano prima degli europei. Quello fu solo l'inizio della nostra età dell'oro. Nei secoli che seguirono il potere del Regno di Mezzo si estese gradualmente sino a comprendere gran parte del globo. Fu soprattutto con l'avvento della dinastia mancese dei Qing, marziale ed espansionista, che il crollo delle civiltà occidentali accelerò.

Io nacqui nel ventesimo anno dell'era Hongle, corrispondente al 1958 dell'era cristiana, in una famiglia di abili artigiani. Mio padre si era distinto nella costruzione degli automi utilizzati a corte negli spettacoli teatrali. Fino a quindici anni vissi nel quartiere cinese di Pechino finché mio padre, oppresso dai debiti, non fu costretto a vendermi a un procacciatore di eunuchi. Nel giro di una settimana mi ero giocato pollo e uova". Impiegai un attimo ad afferrare l'allusione.

"La castrazione fu la mia fortuna, per certi versi. Divenni apprendista presso il laboratorio dell'eunuco Hsiaop'ing, l'ingegnere di corte. Lì trascorsi due decenni per poi divenire, alla morte del mio superiore, il progettista dei guerrieri sintetici, gli stessi che avrebbero trasformato la Luna in una provincia dell'impero.

Purtroppo le mie fortune si fermarono una notte sciagurata dell'anno 2001 quando uno yaksha…"

"Un che?", non avevo potuto fare a meno di interromperlo. Le mie orecchie cominciavano a surriscaldarsi per quelle che, al momento, reputavo una vagonata di scempiaggini.

"Uno yaksha! Uno spregevole rappresentante della schiatta dei demoni del cielo. Questi esseri abominevoli provengono dalla misteriosa terra di nessuno che separa i differenti piani della realtà. Sono in grado di spostarsi da un universo all'altro con il solo ausilio della propria forza di volontà. Per questo i loro servigi sono molto, ma molto richiesti…

Il nome dello yaksha che causò la mia rovina è Nuvola di Sangue.

Questa creatura, vigliacca e truffaldina, s'introdusse nella Città Proibita, con l'intento di rubare i progetti dei miei guerrieri sintetici.

Cielo volle che il mio tempestivo intervento sventasse il suo piano, ma lo yaksha, per vendicarsi, si portò via il mio tesoro più prezioso: il mio apparato genitale, al gran completo, tenuto sotto alcool in un'ampolla".

Tsao Tsao, vedendo la mia faccia incredula, mi spiegò che è usanza degli eunuchi conservare le parti asportate per poi farsi seppellire come maschi integri, una volta passati a miglior vita.

"Chiesi udienza direttamente all'imperatore. Appresa la mia disgrazia, Sua Maestà non solo mi concesse di assentarmi dalla Città Proibita per recuperare il maltolto, ma mi fece sottoporre agli incantesimi di un potente mago taoista. Grazie ai suoi sortilegi, acquisii le abilità guerriere degli antichi Immortali. A parte ciò, il regalo più prezioso fu un talismano, questo che porto al collo". Il cinese estrasse dal colletto della camicia un piccolo specchio di bronzo appeso ad una catenella.

A prima vista non pareva più utile di un semaforo con le tette.

"Come disse il mago ", riprese mostrandomi il medaglione ricoperto da ideogrammi. "Invocandone la forza magica, passerai oltre gli abissi dello spazio e del tempo. Nuvola di Sangue non ti sfuggirà.

Prostrato davanti al Buddha nel tempio della Montagna dei Mille Fiori, giurai solennemente che finché non avessi concluso la missione, non avrei ceduto il passo alla vecchiaia e alla morte. Fu così che, viaggian-

do di paese in paese, prima nel mio mondo e poi in questo, braccai l'elusivo demone. Ahimè, la storia non è ancora finita".

Senza darmi il tempo di riflettere su quello che avevo appena ascoltato, Tsao Tsao non esitò a calarsi i pantaloni, mostrando la propria virilità asportata. La sottoscritta, da ex infermiera che in quarant'anni d'ospedale ne ha viste di tutti i colori, non si sconvolse più di tanto.

"Va be', va be'!", tagliai corto. "Posso anche crederti, per il momento. Ma tu cosa c'entri con quello che mi è capitato stanotte? Perché mi hai spiato? E soprattutto, perché dei tizi partoriti dal tubo di scappamento di un trattore hanno cercato di rapire Batuffola, la mia gatta, e poi si sono portati via il cane, Cirillo?"

Tsao Tsao spiegò che il demone era al soldo del Monarca Fumoso, sovrano di una realtà inconcepibilmente lontana dalle nostre.

Lì per lì, quella definizione non fece altro che aumentare la mia confusione mentale.

Forse ho dato di matto, pensai. Oppure è un incubo per aver mangiato troppe puntarelle con le alici. Magari tra un po' mi sveglio, con Cirillo sdraiato sulla panza come al solito. Pronta a vivere un'altra eccitante giornata del 2011 da pensionata capitolina, con l'unica speranza nella vita di vedere la propria squadra finalmente in serie A…

Purtroppo ero già sveglia e non era stagione di puntarelle.

Tsao Tsao continuò imperterrito la sua tiritera.

"Dopo lunga ricerca, ho scovato il nascondiglio del demone. Il maledetto da anni vive a Roma sotto le mentite spoglie di uomo politico, potente e rispettato. Aspettavo solo l'occasione propizia per tendergli un agguato. Per mia fortuna, non ho dovuto attendere a lungo.

Una settimana fa una meteora ha solcato i cieli, alla periferia nord della città.

Sorpresi lo yaksha mentre, insieme agli sgherri senza volto che ha incontrato stasera, tornava dal luogo dell'impatto. Teneva una gattina, questa gattina", e indicò Batuffola, "chiusa in un sacco. Mi gettai su di loro, deciso a concludere una volta per tutte le mie peripezie. Nella colluttazione la felina ne approfittò per fuggire.

Io, grazie agli incantesimi, sono un virtuoso delle arti marziali del monastero Shaolin. Riuscii a ferire Nuvola di Sangue, o meglio il corpo che indossa al momento. Disgraziatamente non potei catturarlo né, tantomeno, farmi ridare il maltolto. Ero irritato come… come..."

"… un cinghiale con le emorroidi?", azzardai, venendogli in aiuto.

"Esattamente! Una cosa però l'ho capito. La sua cara Batuffola non è quello che sembra. Per una ragione a me sconosciuta, il Monarca Fumoso vuole la gattina".

Io e l'eunuco, che nel frattempo si era ricomposto, ci girammo a guardare perplessi Batuffola che, comodamente sdraiata sulla poltrona di Cirillo, ricambiò lo sguardo, sfoderando al contempo un sorriso quanto mai umano. La mia schiena fu attraversata da un brivido per niente piacevole.

Solo in quel momento mi accorsi che il collarino aveva iniziato a brillare di luce propria, un luccichio dorato.

"E… Cirillo?"

Alla mia domanda, Tsao Tsao emise un lungo sospiro.

"Nobile signora, sono dell'idea che lo yaksha voglia organizzare uno scambio. E credo pure che il tempo a disposizione sia agli sgoccioli".

Infatti il giorno dopo, nella buca delle lettere trovai un messaggio eloquente:

Stasera, a mezzanotte, dinanzi all'ingresso principale del Colosseo. Porti la gatta e riavrà il cane. Niente scherzi o la salciccia a quattro zampe finirà di smerdare in giro.

Come firma uno scarabocchio sanguigno simile a una nuvola.

Dire che ero disperata è un eufemismo. Non volevo abbandonare Batuffola a chissà quale crudele destino. D'altro canto, ero fermamente intenzionata a salvare Cirillo.

Tsao Tsao, che aveva trascorso la notte sul divano cercando invano di comunicare con Batuffola, domandò se avessi qualcuno che potesse accompagnarmi all'incontro col demone e darmi un minimo di protezione.

"Caro il mio limoncello!" risposi, visibilmente seccata. "Sappi che so difendermi da sola. Da anni pratico arti marziali all'università della terza età e ho quasi raggiunto la cintura nera di jujitzu. Comunque, se la cosa può tranquillizzarti, posso rimediare un sostegno in mio nipote Mario".

Sollevato dalla notizia, l'eunuco mi consigliò quindi di presentarmi all'incontro, portandomi dietro gatta e nipote. Da parte sua, Tsao Tsao si sarebbe assentato alcune ore con il collarino d'oro, la cui luminosità non accennava a diminuire.

Come avesse capito le intenzioni del cinese, Batuffola drizzò il pelo e soffiò, mostrando i denti come

neanche aveva fatto agli uomini-ombra che volevano rapirla.

Quando Tsao Tsao spiegò a entrambe che forse aveva trovato un modo per farla tornare a casa, dovunque questa fosse, Batuffola si calmò, gli permise di prendere l'oggetto e portarlo via con sé.

"Ho allestito un piccolo laboratorio, nel luogo dove vivo. Le mie dita non hanno perso l'abilità che fecero la mia fortuna a corte e la mia mente molto ha imparato in questi lunghi anni di peregrinazioni. Quindi sono fiducioso che ricaverò delle informazioni importanti da questo piccolo manufatto. A presto e che il Cielo vi assista!"

"Frena un attimo! Ho una domanda che vorrei farti da un po'. Nel tuo mondo la Roma, la squadra di calcio intendo, ha mai vinto lo scudetto?"

Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. L'atmosfera era invernale, fredda e ventosa, e la città sembrava caduta in uno stato di letargia. Nessun passante, turista o aborigeno, bazzicava nel piazzale antistante il monumento, neanche i soliti barboni. La stazione della metropolitana di Colosseo era chiusa per lavori, stranamente proprio dalla mattina appena trascorsa. Rare macchine sfrecciavano nella notte.

Decisa a non farmi sorprendere impreparata, ero uscita di casa con le fedeli padelle. A scanso d'equivoci mi ero portata anche un tirapugni, appartenuto a suo tempo al cugino Cleto, il cravattaro di famiglia.

Mario aveva consentito a scortarmi dopo aver sentito la versione completa della storia di Tsao Tsao. Da bravo spaccone, con i pendagli più grossi del cervello, si era portato dietro le due pistole della sua collezione, una Walther P22 nella fondina ascellare e una Glock calibro 9, infilata nella cintura dietro la schiena. Quest'ultima era armata, come Mario volle farmi sapere, con proiettili incamiciati. Mai visto mio nipote così sprizzante d'orgoglio.

Batuffola languiva in una gabbietta imbottita. Per la prima volta da quando i nostri sentieri si erano incrociati, pareva depressa.

Mario era convinto che fossi vittima di una burla colossale. Da un'ora cercava di convincere me, anziana parente facile alla truffa e alle prese in giro, a tornarsene a casa. Spazientita stavo per mandarlo a cagare, quando successe l'inaspettato.

Le luci dei lampioni persero il proprio splendore, riducendosi a fievoli lucori. I colori della notte si smorzarono ulteriormente sino a ridursi a grigio antracite. L'universo sopra, sotto e intorno a noi parve cristallizzarsi. Anche il vento era cessato bruscamente.

Il silenzio era colato come melassa soffocando ogni rumore.

Davanti ai nostri occhi stupefatti, si materializzò Nuvola di Sangue nelle vesti di un elegante e corpulento signore di mezza età, con il piede sinistro ingessato. Intorno a lui una dozzina degli immancabili uomini-ombra. Non pareva portassero armi, ma le loro unghie erano lunghe e acuminate come aghi.

Di Cirillo nessuna traccia. Mi feci coraggio e con una voce inaspettatamente alta e ferma, chiesi spiegazioni.

Nuvola di Sangue, senza spiccicare parola, lo fece comparire con uno schioccare di dita. Peccato che il mio adorato cagnolino fosse su una sporgenza del Colosseo, in precario equilibrio, a circa dieci metri d'altezza.

"Stupida umana!", le parole sembravano boati di dinamite in una cava. "Pensavi che portandoti una guardia armata mi avresti spaventato? Sappi che i proiettili non possono neanche scalfire me o i miei aiutanti. Consegnami quella palla di pelo se vuoi avere una morte rapida e indolore, per te e il tuo simile. Altrimenti…"

Mi sentii salire il sangue alla testa e smisi di ragionare. Sprezzante del pericolo, mi lanciai sul demone e i suoi scagnozzi che avevano cominciato a girarci intorno in un girotondo di balzi e piroette.

Non mi rendevo conto di quello che stavo facendo e seguivo a fatica i miei movimenti, tanto erano veloci. Era come se il mio corpo fosse posseduto da un'entità estranea. Non solo tenni testa agli uomini-ombra, ma li costrinsi a una ritirata frettolosa. Un paio di teste finirono spappolate in eruzioni di fumo tali da far sfigurare un vulcano islandese. Peccato solo per le padelle. Le ridussi in uno stato che non avrei potuto utilizzarle neanche per un uovo al tegamino. Il tirapugni di zio Cleto tornò utile.

Da parte sua Mario consumò i caricatori di entrambe le pistole. Nonostante le parole dello yaksha, i proiettili, specie quelli incamiciati, aprirono delle belle voragini in quattro uomini-ombra e trapassarono la mano destra del demone.

Ululando dal dolore, Nuvola di Sangue maledisse Batuffola che ora, non più abbacchiata, lo fissava dalla sua gabbietta con occhi luccicanti e un'espressione beffarda.

"Questo è un tuo trucco, piccola strega! Ti farò rimpiangere di essere sfuggita dalle grinfie del Monarca Fumoso!"

La pelle e i vestiti di Nuvola di Sangue caddero per terra, come uno scialle superfluo, rivelando il vero

aspetto del demone, un mostriciattolo azzurro e peloso, dalle lunghe corna ricurve e le fauci grondanti saliva fumante.

"Ahhhhh…. finalmente! Questo corpo umano cominciava a limitare i miei movimenti in maniera insopportabile. Adesso IO sono invulnerabile e VOI state per morire!"

Il trionfo dello yaksha fu di breve durata.

Il demone non ebbe il tempo di fare un passo che finì disintegrato, alla lettera, da un raggio accecante che piombò dal cielo.

Al raggio seguì, altrettanto fulmineo, un disco volante grande quanto una locomotiva che si fermò, senza il minimo spostamento d'aria, pochi metri sopra le nostre teste. Non trascorse un minuto che dal disco scese, sospeso in un cono di luce uscito dal miglior film di Spielberg, un gruppo di esseri dai lineamenti indubbiamente felini e inguainati in tute argentate.

Tirai un sospiro di sollievo quando vidi che Tsao Tsao era con loro.

Mentre un manipolo di alieni si precipitava sulla gabbietta tirandone fuori Batuffola e iniziando a coccolarla in una lingua sconosciuta, l'eunuco ci si avvicinò in compagnia di un tipo dai folti mustacchi e dal sorriso rassicurante come quello di una tigre del Bengala. I suoi occhi, al pari di quelli di Batuffola, erano due umanissimi fari splendenti.

Il nostro amico ci illuminò su quell'epilogo insperato.

"Come avevo intuito, il collare altro non è che un comunicatore capace di valicare i limiti spaziotemporali.

Nel mio laboratorio sono riuscito a rimettere in funzione il marchingegno, guastato dalle traversie. Non appena riallacciati i giusti collegamenti, un segnale è partito repentino.

Nel giro di neanche due ore una squadra di soccorso, camuffata da ammasso temporalesco, si è materializzata sopra i tetti della Casilina.

Quando questi gentilgatti hanno fatto irruzione nel mio appartamento, ho temuto di finire affettato… scambiato magari per un criminale al servizio del Monarca Fumoso.

Devo riconoscergli di aver avuto la pazienza di starmi a sentire, mentre raccontavo le peripezie di tutti noi.

Subito dopo, mi hanno caricato su uno dei loro carri volanti e sono schizzati fin qua. Avrebbero potuto accertare l'autenticità della mia storia, ma in pericolo c'era non una ma la vita più preziosa della loro intera specie. Ogni minuto perso avrebbe potuto essere di troppo".

Finalmente, ci fu svelata l'identità di Batuffola.

Proveniente da un'ennesima versione della Terra, in cui i felini hanno inchiappettato le scimmie sulla strada dell'evoluzione, la micetta in realtà era Sua Altezza l'Infanta MigGraChunKyanaj XVI, erede al trono della Consorteria dei Cento Artigli, nonché futura Gran Manipolatrice della Materia e delle Menti.

A giudicare dai suoi interventi che non solo avevano centuplicato coraggio e forze della sottoscritta ma anche alterato la sostanza fisica dei proiettili di Mario, Batuffola era già sulla buona strada per diventare la miglior Gran Manipolatrice in tutta la storia della sua specie.

La pupetta era stata rapita da pirati spaziali mentre il suo yacht navigava in gita di piacere tra i pianeti del nostro sistema solare. I filibustieri erano stati inviati dal Monarca Fumoso che sperava, con la cattura della principessa, di ribaltare le sorti di un millenario conflitto.

L'astronave dei rapitori era però rimasta danneggiata durante l'arrembaggio ed era stata costretta ad un atterraggio d'emergenza sulla Terra. Qui Nuvola di Sangue avrebbe dovuto prendere in consegna l'ostaggio.

Il piano era fallito per l'intervento di Tsao Tsao prima e poi di questa inconsapevole vecchietta.

La Consorteria sarebbe stata riconoscente nei nostri confronti, per l'eternità a venire.

A prova di ciò, Tsao Tsao era già rientrato in possesso dell'agognato malloppo, utilizzato dal demone come soprammobile nella sua lussuosa villa sull'Appia antica. Di gran classe, non c'è che dire!

Finalmente tutto intero, avrebbe fatto ritorno al suo mondo, alla sua corte e, soprattutto, alle sue invenzioni. Mi auguro che abbia ripreso la vita di cui sentiva tanto la mancanza. Peccato solo non averlo conosciuto meglio.

Nel nostro caso fu Batuffola in persona, ancora troppo cucciola per parlare ma in grado di comunicare telepaticamente con il funzionario baffuto, a decidere il futuro mio, di Mario e di Cirillo, nel frattempo portato a terra da una specie di raggio antigravitazionale.

L'Infanta non voleva saperne di separarsi dalla sua nuova famiglia romana, né ora né in futuro.

Ci avrebbero concesso di fare un salto a casa, giusto per prendere qualche effetto personale. Poi saremmo partiti sullo yacht imperiale che ci aspettava in orbita, per una crociera di totale riposo. Per evitare

sgradite sorprese, stavolta uno squadrone di incrociatori da battaglia avrebbe fatto da scorta.

Batuffola però aveva in mente ben altri, stupefacenti regali.

Mario, oltre ad una nuova capigliatura, guadagnò un posto nella guardia privata dell'Infanta e, con essa, la possibilità di adoperare armi mai viste da essere umano. Trovò di suo gusto le femmine feline e dopo non molto mise la testa a posto, maritandosi con una giunonica donna leopardo.

Cirillo ebbe le facoltà mentali potenziate e gli fu impiantato un dispositivo di comunicazione telepatica. In seguito sarebbe divenuto un brillante diplomatico della Consorteria, nonché stimato consigliere personale della sovrana.

La qui presente, infine, fu sottoposta a un processo di ringiovanimento che le tolse dal groppone una cinquantina d'anni.

Da allora sono la dama di compagnia più amata da Sua Altezza Miagolante MigGraChunKyanaj XVI, tuttora conosciuta dai suoi trenta miliardi e passa di sudditi come la Batuffola.

ps. Ho sguinzagliato un po' di segugi in giro per mille e una Terra, ma di una realtà dove la A.S. Roma abbia vinto lo scudetto, almeno uno, neanche l'ombra…

FINE

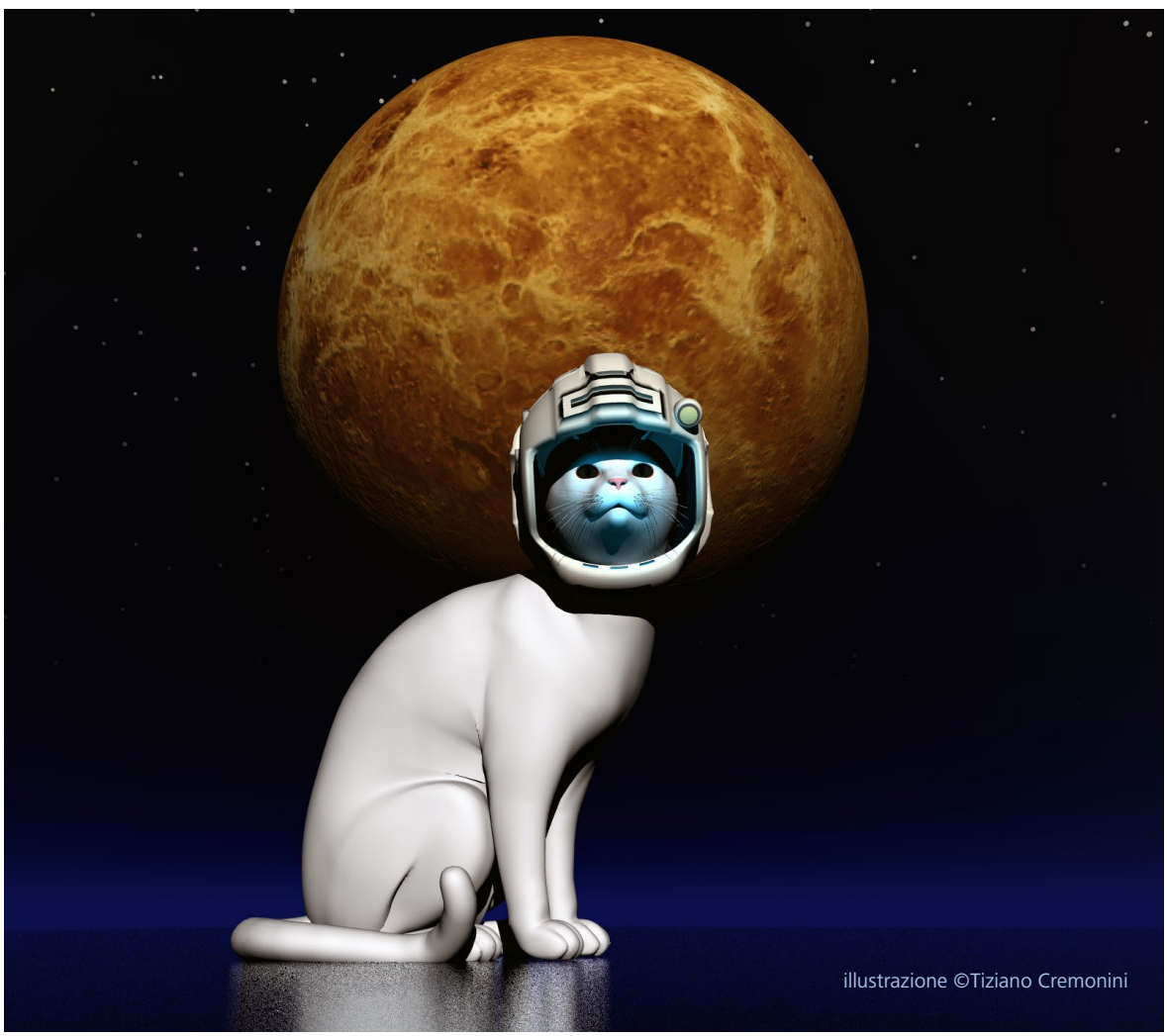


illustrazione ©Tiziano Cremonini

Stefano Sacchini nasce a Roma nel 1968. Sposato con prole si guadagna da vivere come accompagnatore turistico, dopo un iter universitario in studi orientali. Fin dall'età di dodici anni coltiva la passione per la fantascienza e tra il 2009 e il 2013 si è anche cimentato con la scrittura di una dozzina di racconti, pubblicati in varie antologie. Dal 2011 si diletta invece a scrivere recensioni di romanzi, sia di fantascienza sia di genere fantasy, per alcuni blog e riviste on-line, come Fantasy Planet, TrueFantasy e Cronache di un Sole Lontano.

CAPITAN LOW
di DIEGO BORTOLOZZO

La corvetta "Lacrima della Notte" naviga nella galassia fuggendo la Federazione.

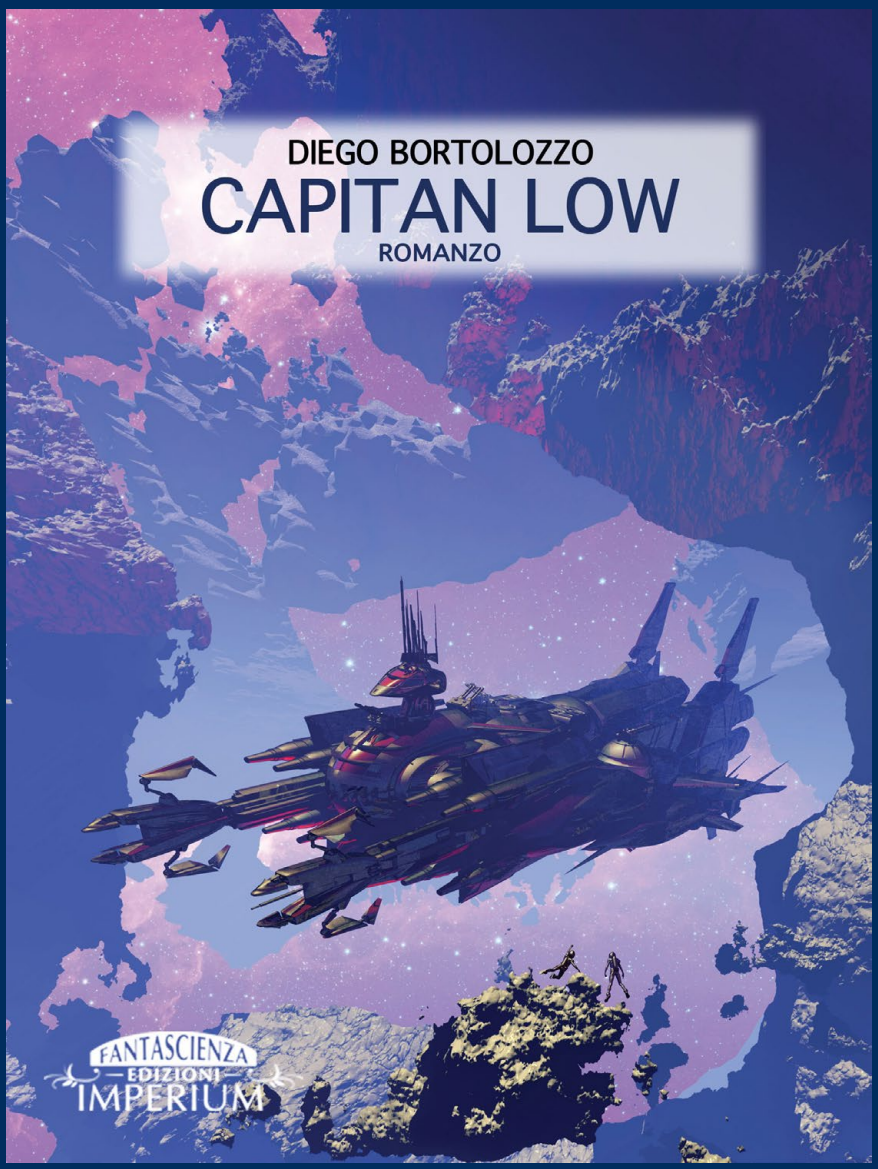
È una nave pirata, perché pirati vengono chiamati gli equipaggi che non lavorano per il governo legittimo, che si rifiutano di piegarsi alle flotte militari federali.

Il ritrovamento di uno strano oggetto cambierà le vite del capitano Low e dei suoi uomini. E della galassia intera. Un manufatto che corsari e federali cercheranno di rubare ai pirati, loro malgrado invischiati in una guerra cui non vogliono partecipare.

Una space opera d'altri tempi, ricca di battaglie, astronavi, scontri tra corsari e pirati, con un filo narrativo che terrà il lettore col fiato sospeso e che lo proietterà al fianco dei protagonisti di questa avventura.

L'autore, appassionato di storia militare e space opera, ci regala un romanzo reale, classico quanto innovativo, originale e coinvolgente.

Editore EDIZIONI IMPERIUM
Dispobibile su lulu.com, AMAZON.IT
Romanzo | pagg. 256
Copertina FRANCO BRAMBILLA



L'autore

DIEGO BORTOLOZZO è nato in provincia di Venezia il 29 marzo 1970. Si trasferisce in Lombardia nel novembre del 2007, in compagnia di Paola e della piccola Alice.
Inizia la sua avventura con la trilogia Cronaca Galattica.
Con Delos Books pubblica racconti in vari progetti e riviste: Collana 365 racconti, WMI, Magazzino dei Mondi, Delos, Fantascienza.com, ecc.
Per EDS Edizioni Diversa Sintonia cura l'antologia Creatori di Universi e pubblica racconti e romanzi in ebook.
Edizioni Papavero ospitano un suo racconto nel primo numero dell'antologia I Quaderni di Fantascienza.
Ciesse Edizioni pubblica una sua opera nell'antologia D-Doomsday.
Con la Sogno Edizioni il libro per ragazzi Alice nella pancia delle meraviglie e la Graphic Novel Andromeda, entrambe in collaborazione con l'illustratore Simone Messeri.
Dal 2012 al 2015 collabora con la Casa Editrice come curatore e editor della Collana 99.
Dal 2012 è il responsabile del Settore Editoria ed Eventi Editoriali dell'Associazione Galaxy e Presidente di Giuria del Premio Letterario Nazionale Kataris. Ha collaborato con Tiscali e gli altri portali del gruppo come articolista.
Dal 2011 è curatore della Collana Imperium, divenuta nel 2014 Edizioni Imperium.

http://www.edizioniimperium.com/capitan-low/

Angeli nelle mani di Dio

racconto di **Diego Bortolozzo**

I Cylon furono creati dall'uomo.
Furono creati per rendere la vita più facile nelle Dodici Colonie.
E poi venne il giorno in cui i Cylon decisero di uccidere i loro padroni.
Dopo una battaglia lunga e sanguinosa, fu dichiarato un armistizio.
I Cylon partirono per un altro mondo, che fosse solo per loro.
Fu costruita una remota stazione spaziale
dove i Cylon e gli umani potevano incontrarsi e mantenere le relazioni diplomatiche.
Ogni anno gli abitanti delle colonie mandavano un funzionario
i Cylon non mandavano nessuno.
Nessuno ha visto o ha avuto notizie dai Cylon per più di 40 anni.

Frak! I comandi del Viper non funzionano, il computer di bordo è spento, i motori non rispondono; sto vagando nello spazio, senza poter far nulla. I caccia Cylon si avvicinano sempre più, ora posso vederli, osservare la loro disposizione, contarli. Uno a uno.

Non capisco cosa sia successo, eravamo pronti all'attacco, schierati in attesa dei tostapane, poi tutto si è spento, senza motivo, senza preavviso. Un'ombra passa sopra il mio tettuccio, è un Viper che vaga senza meta, dirigendosi verso il suo compagno d'ala, lo colpisce con forza, ne spezza il timone verticale. I caccia nemici si avvicinano, sembrano pipistrelli d'acciaio pronti a balzare sulla preda. Le teste dei caccia Cylon assomigliano a enormi caschi antichi, si aprono all'improvviso, mostrando un occhio rosso in movimento, da un lato all'altro, ed emettono un sinistro suono metallico. Uno di loro sembra fissarmi a lungo, e lampeggiare, qualche istante prima di lanciare i missili verso di me. Verso la mia squadra.

Passano pochi secondi, sembrano ore, poi il buio. Per sempre.

È cominciata.

Applaudo, orgoglioso come tutti gli altri piloti, il Capitano Lee "Apollo" Adama, incaricato di guidare la formazione per l'ultimo volo del nostro gruppo. Suo padre, il comandante William Adama, è amato da tutti gli uomini e conoscere suo figlio è per noi un onore, un onore che rende meno triste l'allontanamento dalla Battlestar Galactica. Il comandante doveva portare al disarmo la possente nave da battaglia, destinata a divenire museo orbitale sulla guerra contro le macchine, e in futuro avrebbe comandato una scrivania, così credevamo tutti. Noi piloti avevamo ordine di tornare a Caprica, in attesa della nuova destinazione. Un altro applauso mi riporta al presente, il CAG ha terminato il briefing ed è giunto il momento di prepararsi all'ultima missione di volo sulla BSG.75.

Al comando della nostra pattuglia d'onore, Apollo si preparava a pilotare un vecchio Viper Mark II rimesso in condizioni di volo. Si trattava del velivolo matricola N7242C che, come riportava la scritta sotto l'abitacolo, è appartenuto a suo padre, nome in codice Husker. Eravamo tutti euforici alla possibilità di partecipare alla cerimonia di messa in disarmo, tristi per la fine di un'epoca, ma allo stesso tempo felici e orgogliosi di poter dire "io c'ero".

Raggiungo l'hangar, controllo velocemente il registro del mio Viper, un Mark VII lucidato per l'occasione. Sembra splendere sotto la forte luce dei panelli luminosi. Lo accarezzo dolcemente, seguendone il profilo, ammirando la sua fusoliera appuntita, le corte ali e la linea slanciata. A bordo del mio velivolo ascolto il discorso di commiato del comandante. Una pressa idraulica spreme le

mie viscere, mentre cerco di trattenere lacrime di commozione.

«… il costo che si paga per indossare l'uniforme, può essere alto» continua Adama. «A volte un prezzo troppo alto.» La lunga pausa mi colpisce profondamente. «Sapete, quando abbiamo combattuto i Cylon, lo abbiamo fatto per salvarci dall'estinzione. Ma non abbiamo mai risposto a una domanda. Perché? Perché siamo degni di sopravvivere? Ancora commettiamo omicidi, spinti dall'avidità, dall'odio, dalla gelosia. E ancora facciamo pagare ai nostri figli il prezzo dei nostri peccati.»

Giro la testa verso Apollo, cercando di comprendere le sue emozioni. Penso al figlio del comandante caduto in addestramento, agli amici sparsi in tutto la galassia; la mia mente inizia a vagare, riportata al presente dalle ultime parole del discorso del comandante, il cui tono inizia a salire, quasi si fosse accorto della mia disattenzione.

«Ebbene, non si può giocare a fare Dio e poi lavarsene le mani. Presto o tardi, viene il giorno in cui non ci si può più nascondere dalle conseguenze delle proprie azioni.»

Mentre i presenti iniziano uno scrosciante applauso, la nostra formazione imposta la rotta per Caprica, dove avremmo fatto rifornimento prima di dirigerci su Picon. Un ultimo saluto ad Apollo, poi via, verso la nuova vita.

Amavo Delphi, mia città natale, la preferivo alla capitale, Caprica City, perché più vivibile, costruita a misura d'uomo, servita di tutte le comodità, ma allo stesso tempo luogo in cui era ancora possibile trovare un angolo di tranquillità, come il grande Parco di Kobol, che ospita il Museo delle Colonie.

Lo spazioporto, il secondo per traffico e dimensione dopo quello della capitale, era stato costruito in periferia, tenendo lontano il rumore delle navi in transito. Al centro di reclutamento della flotta avevo firmato la domanda di ammissione dopo una lite con mio padre; avevo l'età per farlo, volevo scappare da casa, la flotta sarebbe stata la mia nuova famiglia. In Accademia lavorai sodo, furono anni duri, che sfociarono in delusione quando arrivò l'assegnazione. Speravo di poter far parte dell'equipaggio dell'Atlantia o della Columbia o, perché no, della Pegasus, invece fui spedito a bordo della Galactica, una ferraglia arrugginita utile solo a fare da bersaglio durante gli addestramenti.

Almeno così pensavo all'inizio.

La BSG.75 era un luogo magico, unico, il suo comandante accoglieva i nuovi arrivati e li faceva sentire parte della grande famiglia del Galactica. Dall'XO all'ultima recluta, considerava tutti come consanguinei e li trattava, con i limiti imposti dalla differenza di grado, con la stessa gentilezza, con lo stesso amore.

Ora che la vecchia signora lasciava la flotta per divenire un museo, il mio cuore piangeva. Piangeva mentre mi dirigevo, assieme agli altri ragazzi del gruppo aereo, verso la nostra nuova assegnazione. *Addio Galactica.*

Gli attacchi nucleari distruggono le Dodici Colonie. Le notizie gettano tutti nel panico, giungono comunicazioni su attacchi da parte dei Cylon, sulla distruzione della flotta, sullo sterminio della razza umana. Eravamo tutti pronti a combattere, ma con quali mezzi? *Usiamo i Viper in mostra al museo*. Dei vecchi Viper MKII contro i nuovissimi caccia Cylon? Chi aveva avuto questa idea? Avrei volato su qualsiasi cosa pur di combattere, tanto meglio su un MKII.

Capo Tyrol e i suoi ragazzi si mettono subito al lavoro, riequilibrando i motori, preparando gli armamenti. Noi piloti aiutiamo a spostarli sull'altro ponte. Questo è inutilizzabile, allestito per far conoscere ai visitatori la storia sulla prima guerra contro i Cylon. Già, ora possiamo chiamarla "prima" guerra.

I miei compagni mi sfilano accanto senza degnarmi di uno sguardo. Saluto Kara, ma nemmeno lei ha tempo per me.

Dobbiamo sbrigarci, i tostapane stanno arrivando.

Maledizione, il motore del mio caccia non funziona, decollo abortito. Nell'altro tubo di lancio anche Thrace ha lo stesso problema: *Frak!*

I miei compagni sono già in volo e noi siamo qui in attesa di poter menar le mani. Forza Capo, dammi un altro *Viper*. Vado verso un carrello che sta spostando un caccia e salgo a bordo senza aspettare gli ordini, accendo il terminale e do il via ai controlli prevolo. Una volta agganciato al sistema di lancio, la catapulta mi proietta verso lo spazio profondo, lancio i motori a tutta forza e cerco di raggiungere il luogo dello scontro, spremendo al massimo questo esemplare che puzza di vecchio. Una raffica mi passa vicina, automaticamente viro di lato, controllo la posizione del nemico e aziono i motori di prua facendomi sor-

passare dai tostapane. Il mio addestramento mi ha salvato la vita, ma il Viper che stavano seguendo viene colpito, esplodendo in una nuvola mortale.

Rispondo al fuoco ma a quanto pare i miei colpi non hanno nessun effetto. Chiamo i compagni alla radio, ma nessuno risponde, forse anche il sistema di comunicazione è fuori uso.

Come possiamo sperare di lottare in queste condizioni?

Un'altra esplosione, un altro velivolo coloniale distrutto, altri amici che lasciano questa vita.

"A tutte le unità Coloniali, assumo il Comando della Flotta…"

La distruzione della flotta coloniale, la nostra nave ultima risorsa dell'umanità. L'annuncio del comandante Adama rallegra il mio cuore, giusto il tempo di comprendere il vero significato di quelle parole.

illustrazione ©Tiziano Cremonini

Gravemente ferita, la Battlestar Galactica viaggia verso Ragnar, il gigante gassoso che ospita un deposito munizioni. Destinata a museo, la nostra nave era stata svuotata. Il nostro obiettivo principale, l'ordine del nostro comandante, è di prepararci allo scontro finale.

Mentre carichiamo il munizionamento, un carrello urta qualcosa e una bomba esplode vicino a me, scaraventandomi contro una paratia, mettendo fine alla mia esistenza.

Mi devono aver portato in infermeria, ma non riesco a ricordare nulla. Ci stiamo preparando a una

nuova missione, il presidente ha scortato i superstiti su Ragnar e ora ci stiamo preparando a lasciare il deposito per una nuova destinazione. Due navi stellari Cylon ci stanno aspettando, tutti i piloti si preparano al decollo, cerco un caccia libero su cui imbarcarmi.

"Stabilire Condizione Uno in tutta la nave!"

La Galactica esce dalla tempesta mentre nuvole di caccia nemici si lanciano sulla nave, ma questa volta abbiamo le armi per poter rispondere e apriamo il fuoco con tutto ciò che abbiamo.

"Perimetro stabilito."

"Lanciare i Viper!"

Il contraccolpo mi schiaccia contro il sedile del caccia, raggiungo il buio dello spazio, colorato dai riflessi provenienti dalla vicina nebulosa e inizio a cercarmi un bersaglio. Una comunicazione dell'Ammiraglio ci ricorda gli ordini. "*A tutti i Viper, affrontare solo i caccia, lasciate a noi le basi nemiche*."

Teniamo duro, cercando di non vedere le esplosioni che coinvolgono i nostri amici, cercando di non pensare alla Galactica che subisce i primi danni, ascoltando i rapporti che ci aggiornano sulla partenza delle navi civili.

Lo scontro è duro, stiamo perdendo, ma finalmente riceviamo l'ordine di rientrare, stanno preparando l'FTL per il salto.

Il capitano Lee viene colpito e Thrace, con una manovra che solo Scorpio poteva inventarsi, riesce ad aiutare Apollo a rientrare nell'hangar principale, permettendoci di fuggire verso il punto di ritrovo prestabilito.

Perdo conoscenza durante il salto, forse qualche colpo è arrivato troppo vicino…

Mi risveglio di fronte a una paratia ricoperta di foto. Ci sono volti amici, volti sconosciuti, candele accese e messaggi per i famigliari scomparsi. Questo luogo sembra magico, avvolto da un'atmosfera densa di sacralità.

Osservo quei volti, leggo i messaggi di speranza e di saluto, poi una donna si avvicina a me, forse sta cercando qualcuno. Si volta, osservandomi qualche istante, poi sorride, riempiendomi il cuore di speranza.

«Ciao» riesco a balbettare.

Lei non risponde, torna a cercare qualcosa, qualcuno, su quella parete.

Cerco di seguire il suo sguardo, sta osservando le foto dei piloti caduti in combattimento, mi avvicino e osservo gli amici che non potrò più incontrare. All'improvviso il mio cuore si ferma, smette di battere, per un lungo, interminabile, minuto. Guardo il mio volto ritratto vicino a un Viper, il giorno dell'assegnazione alla Galactica.

Una foto sulla paratia, una vita spezzata.

«Perché sono ancora qui?»

Indossa un vestito rosso, all'ultima moda, che mette in risalto il corpo perfetto; il viso è incorniciato da morbidi capelli del colore del grano, splendenti quanto una stella.

Lei mi guarda a lungo, forse sta cercando di leggermi la mente.

«Non lo sappiamo. Lui ha un piano per noi, solo questo posso dirti. Se ci ha mandato sul Galactica, allora il nostro compito è aiutare questa gente.»

Dal corridoio sento urlare il comandante Adama. Ha appena terminato il suo discorso, annunciando ai cinquantamila superstiti la loro nuova missione: trovare la tredicesima colonia, trovare la Terra.

Mi sorride.

Ha ragione: il nostro compito è di aiutarli a trovare un mondo dove poter vivere. Un rifugio, una nuova casa.

Le urla diventano sempre più forti, stanno pregando, incitati dal nostro comandante. Guardo la mia compagna di viaggio e ricambio il sorriso, pregando a mia volta: «So say we all!»

FINE

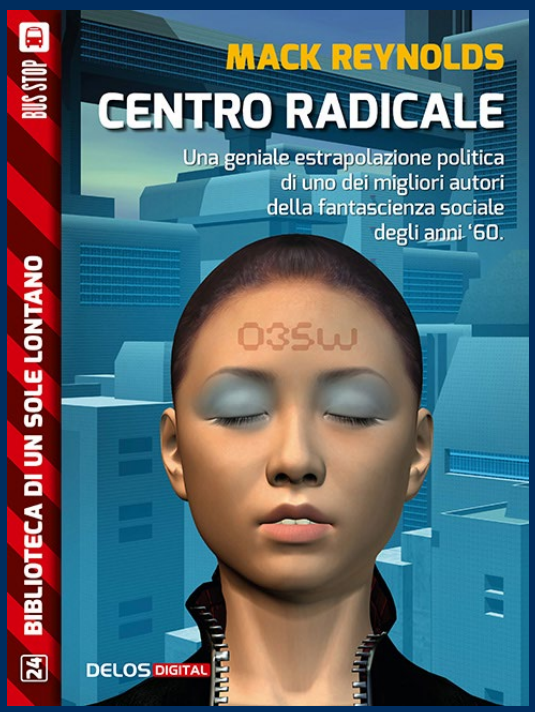
Questo racconto, dedicato alla serie tv "Battlestar Galactica", è stato premiato con il 2° posto al Premio Letterario Nazionale "Kataris" nel 2010 e pubblicato nell'antologia del concorso nel 2012. Nel 2012 l'autore è stato nominato presidente di giuria del premio stesso, come ulteriore riconoscimento per le opere presentate al concorso.

BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

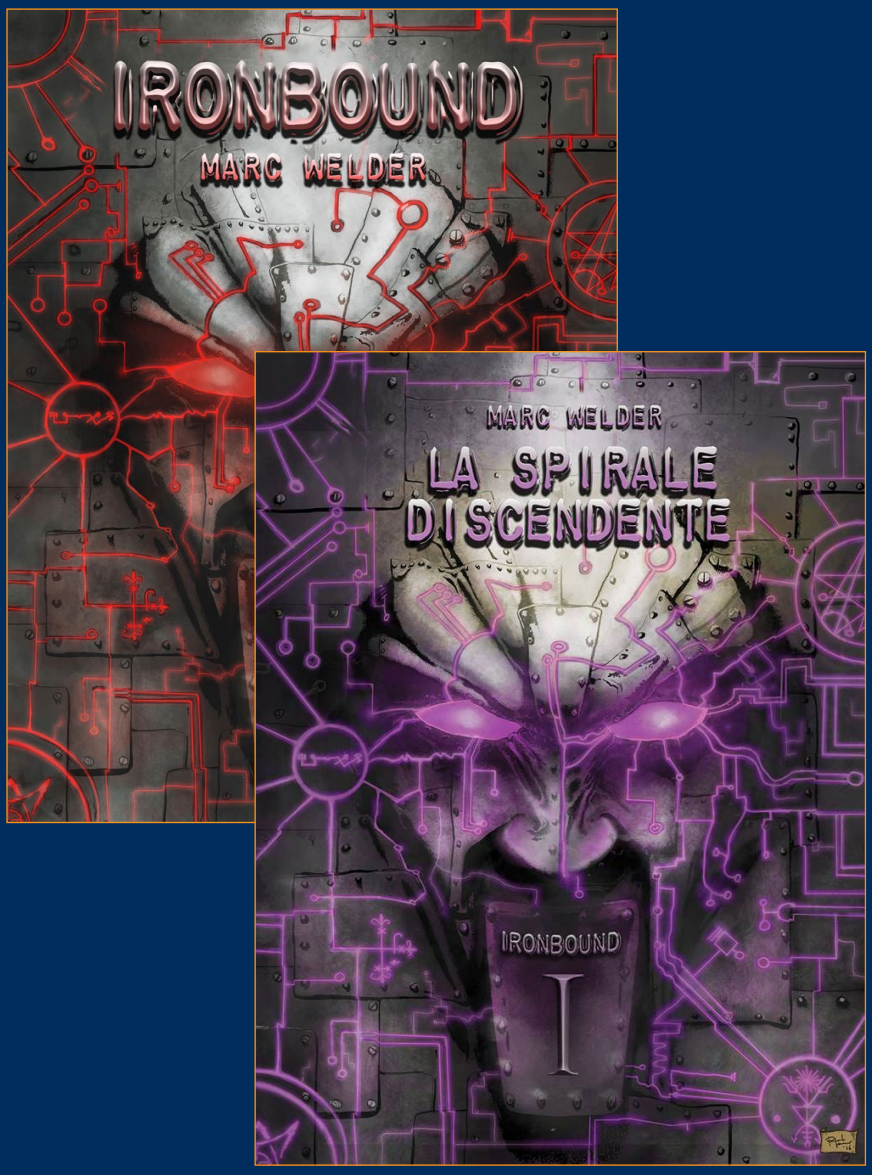
A cura di **Sandro Pergameno**

DELOS DIGITAL

http://www.delosstore.it/ebook/collane/59/biblioteca-di-un-sole-lontano/



IRONBOUND
di MARC WELDER



2072. In un a repubblica ai limiti della dittatura, cresce nelle strade il consenso per il Movimento per la Rinascita. L'insurrezione sembra essere imminente e girano voci che il Governo sia disposto a scatenare un'arma biotecnologica per eliminare il malcontento, un Cancro Nanomeccanico capace di depurare dalle emozioni e dalla volontà, rendendo i malati gusci vuoti e asserviti.

In questo scenario, Ryan Warner è un poliziotto della narcotici ossessionato dall'omicidio del fratello, nel quale crede essere implicato Virgil Lorenz. Non riuscendo però a provare la colpevolezza del viceprocuratore, cerca di incastrarlo legandolo al traffico di Dragoon, ma durante le indagini si imbatte in qualcosa d'inaspettato, la *Necromeccanica*, un'arte oscura capace di far rivivere i morti.

Soulayman Sargon, è un ex wrestler di mezza età disgustato da quello che ogni giorno vede nel suo lavoro nella sezione Persone Scomparse. L'imminente approvazione della legge sulla repressione preventiva lo ha sprofondato in una crisi d'identità e inizia a sospettare di aver sprecato la sua vita parteggiando per la fazione sbagliata.

Yulan Fu Shen è cresciuta con i nonni e ha sempre cercato quell'approvazione negatale dal nonno Chung, per il quale il suo essere donna e omosessuale è sempre stato un'onta sul nome della famiglia. Una notte, Yulan si ritrova a dover indagare su un furto di materiale top secret di una delle multinazionali più potenti, la NeonGenesis, ma non immagina che svelerà gli orrori del suo passato.

Abigail Freeman è una ragazzina prodigio, ma la sua attività cerebrale fuori dal comune le ha causato una precoce forma di Alzheimer, che cura periodicamente nelle cliniche della NeonGenesis. Durante l'ultima seduta, non tutto va come dovrebbe e Abigail si ritrova a mettere in dubbio la sua realtà e a dover riscoprire l'importanza dell'energia spirituale.

Nel 2075 termina la Guerra per la Rinascita e Phoenix Picard è condannato a dieci anni nella colonia penale spaziale. Phoenix ha tradito suo fratello e il Movimento, ma non si dà pace. Sa di essere stato incastrato, ma anche di non poter più mettere le cose a posto, perchè nessun condannato ha mai fatto ritorno dalla colonia. Alcune leggende, infatti, parlano di una spietata lotta per la sopravvivenza chiamata Brutal Carnage: l'inizio del suo lungo viaggio verso la riabilitazione.

Attraverso cinque prospettive, Ironbound si interroga sugli effetti del progresso tecnologico, che dovrebbe svincolare ogni uomo dal lavoro meccanico e renderlo libero di esprimere al meglio il proprio potenziale umano.

Ma se così fosse, perchè esistono ancora gli orrori del mondo? Non dovremmo già aver dimenticato lo sfruttamento, la guerra, l'odio, la paura o la violenza?

O le nuove tecnologie sono solo strumenti in mano al capitalismo per mantenerci asserviti e perpetuare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, generazione dopo generazione, scoperta dopo scoperta?

Sarà mai possibile spezzare la catena?

E soprattutto, dov'è finita l'essenza dell'umanità: la luce dell'anima?

Oscure pratiche di *necromeccanica*, venti d'insurrezione, raccapriccianti suicidi, abusi rituali, esperimenti per la trasmutazione di uomini in dei e ombre di un cancro pandemico, fanno da contorno alle cinque storie nelle quali si fondono magia nera e tecnologia per un'opera tra fantascienza distopica e horror esoterico.

Ironbound è un romanzo rilegato in ferro e filo spinato dove ogni storia è dura come un maglio vibrato in pieno volto.

L'autore

Marc Welder nasce a Taranto, forgiato negli alti forni dell'ILVA dai resti di un ragazzo qualunque.
Dopo essersi laureato come storico dell'editoria, da alcuni anni è diventato l'editore di se stesso, affidandosi a professionisti del settore come l'illustratore Riccardo Iacono della Electric Sheep Comics e l'editor Giammarco Raponi, già curatore di due Premio Urania per Francesco Verso.
Ama autori come Ellroy, Dick, Evangelisti, Barker, King, Moore, Gaiman, Ennis, Miller, così come registi quali Carpenter, Cronenberg, Polanski, De Palma e tanti altri.
Appassionato di Noir, Horror e Fantascienza, ha l'onore di recensire film e romanzi per il blog Cronache di un Sole Lontano diretto dall'illustre Sandro Pergameno, ex curatore di Fanucci e Editrice Nord.
Inoltre, ascolta spesso colonne sonore e musica Rock, Metal e Industial che recensisce per la webzine Rock & Metal in My Blood.
Oltre alla scrittura, si diletta nella cucina, nella bibliofilia, nelle sculture in filo spinato e coltiva una personale predilezione per la saggistica newage.

www.marcwelder.it

Romanzo - **IRONBOUND**
Formato - Cinque Libri distribuiti in ebook a cadenza trimestrale. Edizione cartacea al termine delle singole pubblicazioni in un unico volume. Opere disponibili sui principali store on-line.
Data di Pubblicazione - Luglio 2016
Ironbound Libro I | 76 pp.

La Spirale Discendente

Ironbound - Libro 1

racconto di **Marc Welder**

Capitolo I

1.

Seduto al bar dell'aeroporto, seguo il notiziario ticchettando con le unghie sul bordo della tazza. Niente ormai dà più scandalo in una città come Babel: schiave del sesso rinchiuse in gabbie non più grandi di cucce per cani; coppie di anziani che per sopravvivere cannibalizzano teneri bambini; neonati cotti al microonde perché non la smettevano di piangere; ciò che però monopolizza l'attenzione dei clienti è la guerriglia tra polizia e facinorosi nel centro della città.

Quando da piccoli arrivammo dall'America per ricostruire l'Italia, insieme a milioni di altri coloni terraformanti, la trovammo quasi regredita alle condizioni delle prime ere geologiche, a causa dalle armi telluriche e atmosferiche usate nella Terza Guerra. Nostro padre, però, era un sognatore e raccontava a me e mio fratello Franklin come questo posto sarebbe diventato il nuovo paradiso, il Nuovo Mondo. Sono passati oltre trent'anni da allora, e più che il paradiso questo cesso non mi sembra migliore di quando eravamo solo dei lattanti.

Dopo la ricostruzione e il boom economico, a mandare tutto a puttane è stata la *Dragoon* con le sue infinite varianti: dalla *Green* per dimenticare, alla *Red* per fottere a oltranza; passando per la psichedelica *Purple* e la *White*, per chi cerca la trascendenza; ma la *Blue* è la peggiore, e ricordo ancora quando ce la somministravano durante l'addestramento militare. Diventavamo più forti, non avevamo più bisogno di dormire e non sentivamo né fatica, né dolore, né paura. Una capsula iniettata nel collo e ti sentivi Dio. Per fortuna, mi hanno congedato prima che la dipendenza fosse irreversibile e la psicosi mi frullasse il cervello.

Il volo che sto aspettando dovrebbe riportare in patria uno dei più grossi spacciatori in circolazione. Il suo nome è Jeff Melodir e si nasconde dietro la facciata di produttore di festival internazionali. Traffica in tutto: *Dragoon*, armi, prostitute, bambini, organi, eppure per Babel si tratta solo di un pesce piccolo. In confronto agli altri criminali può essere quasi definito un sant'uomo. Per questo con lui sarò gentile. Prometto di non mandarlo in fin di vita come l'ultimo tizio che ho braccato. Ma voglio un nome: il collegamento tra lui e il mio vero obiettivo.

Ho i nervi tesi e ho un solo chiodo in testa: incastrare il viceprocuratore Virgil Lorenz. Devo solo ottenere delle prove e Melodir conosce chi gli procura enormi quantitativi di *Blue Dragoon*.

Quando il trafficante esce dal gate, sono così perso nel groviglio di pensieri che me lo lascio sfuggire, neanche fossi un cazzo di pivello. Faccio appena in tempo a scorgerlo di sfuggita. È alto, più di quanto non ricordi di aver letto nella sua scheda; asciutto come un levriero, sembra una star del rock, con quegli occhiali da sole, la pelliccia e i capelli biondo ruggine intrecciati e raccolti sopra la testa. Travolgo il tavolino lasciando cadere i soldi del conto e corro verso l'uscita. Lo vedo entrare in un taxi e immergersi nel traffico.

Corro alla mia macchina. Lo seguo. L'ingorgo è nauseante, orde di auto e sciami di aeromoto otturano le strade, ma è meglio così, almeno lo stronzo non mi scappa. Quando iniziamo a scorrere, potrei inserire i comandi automatici come ogni persona civile, ma la radio trasmette vecchi capolavori heavy metal e godo nel destreggiarmi sulle note di *The Wait*.

Quando lo vedo svoltare verso il centro, sospetto si sia già accorto di me. Sono troppi i veicoli che

fuggono dal quartiere e troppo pochi quelli che vi sono diretti. Se Melodir non ha ancora mangiato la foglia, la mangerà presto. Per stamattina, in centro sono previsti scontri e tafferugli e le circolari interne danno pioggia di sassi. Non a caso, l'allerta del servizio d'ordine pubblico è stata tale da aver arruolato numerosi agenti extra.

Sorvoliamo le ricostruzioni olografiche di antichi ruderi e cerco di mantenere un certa distanza, sperando che siano solo paranoie e che non mi abbia notato, ma raggiunto il cuore della città non ho molte alternative. Quando Melodir si fa lasciare nel punto più vicino al corteo, la prima cosa che fa è guardare verso di me.

Non ha più senso cercare di non dare nell'occhio, inchiodo e scivolo fuori dall'abitacolo. Sbatto la portiera e vengo assordato dai cori di protesta. Piove a dirotto.

Il clima è rovente, e nuclei di facinorosi in maschera si preparano alla guerriglia: costruiscono barricate, incendiando auto e cassonetti. Altri individui colpiscono con spranghe chiodate scudi di lamiere e rottami a ritmo tribale. A pochi metri di distanza, i cordoni dei colleghi mantengono l'ordine schioccando le fruste elettriche e vibrando i manganelli come fossero domatori da circo. La calca di gente è impressionante e, se ormai non me ne fregasse più nulla, sarei il primo a essere incazzato. La legge sulla repressione preventiva è una vera porcata da regime autoritario. La questione ha infervorato gli animi al punto da portarci sull'orlo della guerra civile e a volte ho il sospetto che il traffico di *dragoon* sia tollerato perché è il modo più efficace di anestetizzare in parte gli animi e i fermenti. Per ogni agente disposto a massacrare gli stessi civili che dovrebbe difendere è pronto un bel completo antisommossa con giacca, cravatta, scudo e manganello elettrico nuovi di serie. Ai capi-branco regalano anche una frusta, per distinguersi dalle truppe.

Quando gli agenti sparano i primi fumogeni a altezza d'uomo, vedo denti saltare da volti spappolati, mentre Melodir sfrutta il momento per tagliare la testa del corteo nel tentativo di scappare. Creo una breccia a spintoni finché la gente non arretra. Lo inseguo nel casino generale, poi Melodir si volta e mi fissa. Sfondo a spallate i rari spiragli, ma lo perdo quando sguscia in un vicolo.

Le sferzate tropicali di acqua sporca tagliano la pelle. Esco dall'orda con un ultimo scatto e rischio di perdere aderenza: ogni cosa è viscida come se la città fosse stata nebulizzata con olio motore. Scosto l'ultimo rimostrante e raggiungo l'angolo della strada. Attivo la telecamera oculare e estraggo dall'avambraccio l'estensione. Articolo la fibra telescopica e scruto l'ambiente alla ricerca di Melodir: nessuna traccia, è svanito. Riavvolgo la fibra, ma non interrompo la registrazione. Imbocco l'ingresso e rasento il muro.

Non posso permettergli di seminarmi. Se non ottengo quel nome avrò mandato a puttane un anno di indagini per incastrare il viceprocuratore. È dalla morte di Franklin che gli sono dietro, e ora sono a tanto così da crocifiggergli il culo.

2.

Io e Franklin conoscemmo Virgil Lorenz al primo anno dell'accademia. Non andavo molto d'accordo con lui, ma con il mio gemello strinse una forte amicizia. Entrambi erano più inclini al comando, a guidare. Erano animali politici nati per la carriera, cosa che a me non aveva mai interessato. Io tiravo di boxe, mi piaceva l'azione e preferivo sporcarmi le mani nella metropoli.

Durante una serie di test psicofisici, a Virgil venne diagnosticato il morbo di Fizburg, lo stesso che uccise sua madre e che il padre Aaron, un famoso cardiochirurgo, aveva cercato a lungo di curare. Il male consisteva in una progressiva degenerazione del muscolo cardiaco, aggravata dalla resistenza a ogni forma d'intervento chirurgico o biomedico. Neanche le nanomacchine erano state in grado di migliorare la situazione.

Virgil però non si dette per vinto sprofondando nella disperazione, ma si impegnò al punto da diventare in breve tempo il più giovane viceprocuratore di Babel, allora ancora conosciuta con il nome di Megatropolis. Fu lui a prendere Franklin sotto la propria protezione e a nominarlo capo della Sezione Narcotici nel giro di pochi anni.

Tutto procedeva per il meglio, finché un giorno tutto cambiò. Il giorno del caso *Aaron Lorenz*.

Una sera ero con Abby, la mia compagna. Ci eravamo conosciuti nel bar vicino al Dipartimento, l'Hellfire: lei stava festeggiando la laurea e io la conclusione di un grosso caso. Nonostante le differenze d'età e caratteriali, l'attrazione fu immediata e iniziammo una relazione che sarebbe durata anni, se lo avessi voluto.

Una sera di novembre, era il mio giorno libero e il suo compleanno. Adoravo cucinare e le avevo preparato una cena in stile *fusion* giappo-brasiliana come piaceva a lei. Quella era la *grande sera* e ogni

minimo dettaglio era stato studiato per essere perfetto. Avevo appena stappato un vino pregiato per l'occasione e lo stavo facendo decantare, quando bussarono alla porta.

Non si usa più il citofono? pensai.

«Franklin, che cazzo vuoi?».

«Una signora stava portando a spasso il cane e mi sono intrufolato»

«Me ne sono accorto».

«Ti devo parlare», e fa per entrare nel mio appartamento.

Gli sbarro la strada. «No. Non oggi».

Mi guarda incredulo. «Perché?».

«Lo sai, perché».

«Ryan, ascoltami. Ho bisogno di te».

«Non mi interessa, qualunque cosa sia».

«Ascolta almeno quello che ho da dire».

«No», rispondo secco. «Tanto, ogni volta è la stessa cazzo di storia».

«Virgil mi ha chiesto di raggiungerlo. Dice che è una cosa importante, una cosa della massima segretezza».

«E quindi?».

«Sento che qualcosa non andrà bene, ho bisogno che tu mi guardi le spalle».

Sapevo cosa andava cercando. Era vicino alla cattura dei più grossi narcotrafficanti della città e vedeva minacce ovunque. Era come vedermi riflesso in uno specchio deformante.

«No, Franky. Stasera chiederò a Abby di sposarmi e per favore ora ti levi dalle palle».

«Chi è, Ryan?», chiese Abby uscendo dalla doccia.

«È mio fratello, è passato solo per un saluto».

«Fallo entrare, non lasciarlo sulla porta».

«Sta andando via, ti saluta. Finisci di prepararti, è quasi pronto».

«Ciao, Franky».

Franklin mi guardò negli occhi e restò in silenzio qualche istante, poi aggiunse con tono dimesso: «Virgil non si è mai comportato in questo modo. Mi ha chiesto di andarlo a trovare a casa del padre».

«Non vedo che c'è di strano. Magari gli torna più comodo, o magari è un luogo sicuro per le confidenze».

«Ryan, questa volta è diverso. Ho un cattivo presentimento».

«Che stai dicendo?», lo rimproverai. «Da mesi sei teso come una corda di violino, sei instabile, sospettoso di tutto e tutti. Sai che dicono di te in centrale?».

«Cosa?».

«Che ti stai bruciando il cervello».

«Lo pensi anche tu?».

Non riuscii a mentirgli, non potevo mentire a me stesso. «Sono sempre stato al tuo gioco, ti ho fatto da spalla in situazioni assurde. Spesso ho mandato a puttane il mio lavoro e ho messo a rischio la mia relazione con Abby. Tutto questo per te».

Franklin abbassa lo sguardo e proseguo: «La tua ossessione sta diventando psicosi. E se non ti fermi diventerai un cazzo di paranoico».

«Questo pensi?».

«Se continuo a darti corda tra poco sospetterai anche di me, puttana della terra».

«Ryan, io…».

«Basta, Franky», gli sorrisi e lo accarezzai. «Non sei persona gradita stasera».

L'avevo ferito, ma era l'unico modo per mandarlo via. Franklin alzò lo sguardo e disse: «Ricordi quello che dicevamo quando eravamo più piccoli?».

«No, non tirare fuori quella storia».

«Dicevamo che eravamo una persona sola divisa in due corpi identici. Due corpi, un'anima».

«Basta, Franky. Ti vuoi togliere dai coglioni? Ho una cosa seria da fare stasera».

«Credevo fossi mio fratello».

«Lo sono e lo sarò sempre, ma non stasera. E non quando sei fuori di te. Stasera ho la mia vita da mandare avanti», feci una pausa e gli chiusi la porta in faccia.

Passò il weekend. Non si fece sentire. Poi il lunedì, il martedì, il mercoledì. Provai più volte a contattarlo per sentire se era tornato in sé, ma senza successo. Poi accadde.

Una notte, una forte esplosione fece saltare in aria la residenza fuori città di Aaron Lorenz. Virgil era

disperato e tutto quello che rimaneva del padre erano pochi brandelli bruciati e la mandibola che permise il riconoscimento. Si pensò a una fuga di gas, ma i vigili del fuoco iniziarono ad indagare e, dopo aver rimosso i detriti, rinvennero una botola nell'interrato. Mi raccontarono che, quando si fecero strada in quello che sembrava essere un laboratorio segreto, ciò che trovarono gli raggelò il sangue.

Decine di cadaveri, in gran parte bruciati, avevano il torace squartato come maiali al mattatoio. Venne fuori che il Dott. Lorenz stava portando avanti esperimenti illegali su cavie umane, chissà da quanto tempo. Voleva trovare la cura al morbo di Fizburg che affliggeva Virgil, e per fare questo aveva dovuto sacrificare decine di persone senza alcuna pietà. Pare che i cadaveri avessero occhi sbarrati e bocche deformate dal dolore, come se gli interventi di espianto fossero stati eseguiti mentre erano ancora coscienti. Franklin era tra loro.

I giornali andarono a nozze con Lorenz e il suo laboratorio degli orrori, e lo ribattezzarono "Doktor Ramstein", per l'assonanza del suo paese d'origine e il protagonista del romanzo della Shelley. Virgil negò implicazioni di ogni genere, fu sospeso e indagato, ma facendo leva su alcune sue conoscenze tornò presto al suo posto di viceprocuratore.

Non volevo crederci, ma quando vidi il corpo di Franklin per il riconoscimento, ebbe inizio la mia spirale discendente.

Smisi con la boxe, smisi di cucinare per Abby, smisi di ridere, smisi con tutto e il vuoto che mi portavo dentro divenne presto incolmabile.

Abby era l'unica cosa che mi rimaneva, ma una sera esordì dicendo: «Ryan, ti devo parlare».

Avevo già capito tutto. «Non farlo», risposi.

«No, devo. Devo dirtelo».

«Ti prego, Abby. Non farmi questo proprio adesso».

Lei era calma, lucida, affilata. Il suo sguardo per la prima volta mi spaventava. «No, Ryan. Devo farlo. Devo farlo per te, ma soprattutto per me».

«Abby, no. Vedrai che ne usciremo insieme. Ho solo bisogno di tempo».

«Certo, ci vediamo, mi scopi e credi che quello ti aiuti a superare tutto. Sei diventato indifferente nei confronti del mondo e nei miei confronti».

«Passerà, è solo un periodo. Noi abbiamo un progetto insieme. Io voglio che diventi mia moglie».

I suoi occhi erano freddi. «Ma sono io a non volerlo. Da quando è morto Franklin, abbiamo vissuto in un'illusione, ma si è dissolta. Stiamo vivendo tra le sue macerie e neanche te ne sei accorto». Lei si allontanò, come a prendere la distanza che aveva il suo cuore dal mio. «Ho già fatto tutto quello che era possibile fare».

«Ma…».

«Sei diverso. Non sei più la stessa persona che ho conosciuto. Qualcosa dentro di te è…», si soffermò qualche attimo. «Una parte della tua anima è morta con Franklin».

Ebbi l'impressione che una lapide venisse piantata sulla mia tomba.

«Lo capisco, eravate così legati, ma tu… tu non riesci a andare avanti e non ce la faccio più. Sei riuscito a portarmi all'esasperazione. Devo farlo per me, capisci?».

Feci scena muta, mentre un nodo alla gola mi stava strangolando. Avrei voluto riuscire a risponderle, dirle quanto la amassi, farle cambiare idea. Ma non ci riuscii.

Nel Dipartimento, il secondo di Franklin, Moore, divenne il nuovo tenente della Narcotici e io mi feci togliere dal servizio. Abbandonai il mio partner, mentore e amico, Soul, e lui ne approfittò per essere trasferito alle Persone Scomparse, per una posizione più tranquilla dopo lo schifo a cui aveva dovuto assistere. Entrai nel programma di potenziamento finanziato dal Dipartimento e mi feci innestare lacci osseo-muscolari per rafforzare braccia e spalle da leghe di acciaio e tantalio. Dopo un mese tornai in servizio e ripresi a fare uso di *Benza*, uno stimolante legale a base di anfetamina per alimentare un corpo che non nutrivo più. Sapevo che era stato Virgil il responsabile della morte di mio fratello, che lo aveva attratto in un tranello e non avevo modo di provarlo. Ma la cosa più grave era che non sapevo ancora perché l'avesse fatto.

Iniziai a portare avanti le indagini di Franklin. Scalai la catena alimentare uno scagnozzo alla volta, senza alcuna pietà, finché il tenente Moore non mi sospese dal servizio dopo che avevo mandato un sospetto a un passo dalla morte. Mi costrinse a prendere parte a sedute di gruppo e venni messo sotto sorveglianza per evitare che proseguissi nelle indagini. La cosa però mi rallentò soltanto e sono riuscito a scalare la piramide fino a Jeff Melodir.

3.

Nel vicolo non c'è luce, è lungo. Una serie di anfratti dà a porte sul retro dei locali. Dai tombini escono vapori mefitici e ho un conato dopo l'altro che cerco di controllare. Urto un bidone che innesca il fracasso di vetri e lattine. Resto immobile, ma è a quel punto che Melodir esce dal nascondiglio e inizia a scappare.

Lo inseguo per un centinaio di metri finché non è alla portata. Mi lancio e gli schianto un pugno sulla schiena con tutta la forza dei miei potenziamenti. Dopo il contraccolpo che lo fa quasi rimbalzare, lo spacciatore collassa al suolo. Estraggo la pistola e seleziono i proiettili tranquillanti. Non faccio in tempo a prendere le manette, che un tubo mi piomba su una mano. Indietreggio, scivolo e sono scoperto. Melodir è rapido e colpisce in pieno stomaco.

Sono a terra, in ginocchio.

«Chi cazzo sei?». Lascia cadere l'arma e calcia lontano la pistola.

Non rispondere, cerca di riprendere fiato, mi dico. Lo guardo da terra, mentre inizia a ridere. Poi preme l'indice sul padiglione e chiama qualcuno nelle vicinanze: «Sono in centro, vicino l'obelisco. Venitemi a prendere», fa una pausa, prende la rincorsa e vengo atterrato da un calcio nelle costole. «Non è un problema», seguita a dire, «così ho il tempo di prendermi cura di un bastardino che ho trovato per strada».

A vederlo da vicino è anche più grosso di quanto pensassi. Termina la chiamata e con un ghigno si inietta nel collo una fiala di *Blue Dragoon*. La rompe nel pugno senza il minimo accenno di dolore e la sbriciola tra le dita. «Sai cosa succede a chi mi vuole rompere le palle?».

Cerco di tornare in piedi. «Cosa?». Sputo un grumo di sangue.

«Questo», e sferra un sinistro che mi rimanda a terra, con la faccia immersa nell'acqua putrida.

Melodir è rinvigorito dalla sostanza. Vedo il suo petto gonfiarsi e le vene pulsare sul collo e sulla fronte. Mentre la miscela esplosiva entra in circolo, si scalda saltellando come se dovesse partecipare a un incontro di lotta. Divertito, piega più volte le dita contro il palmo e mi invita a farmi sotto.

Ho un'unica opzione: cedimento strutturale.

Il folle scalpita e a mani nude sferra un pugno contro la lamiera di un cassonetto. Insensibile al dolore, continua a provocarmi: «Ti sfondo il culo come questa latta».

Sono in piedi. Fletto la testa e scrocchio il collo; ruoto le spalle e sciolgo i muscoli: «Se lo dici tu…». Assumo una posizione di guardia.

Con occhi di un latteo spettrale, Melodir si avventa su di me per scagliare un fendente e ho un'unica possibilità: essere rapido, preciso, devastante.

Gira le spalle, avanza d'un passo, si protende in avanti e vibra un pugno al volto. Sfrutto il suo attacco e carico il destro potenziato. Ruoto, mi piego, lo schivo; devio il braccio oltre la spalla e miro lì dov'è scoperto. Colpisco il ginocchio con tutta la forza che ho in corpo. All'impatto sento l'articolazione di Melodir frantumarsi sotto le nocche rinforzate. Crolla su un fianco e fa un gran rumore. È a terra, ma non urla. Prima che riesca a rendersene conto gli sono alle spalle; mi siedo sulla sua schiena e gli afferro il braccio sinistro. Non appena cerca di dimenarsi, faccio leva con il piede e gli spezzo l'articolazione: uno spiacevole rumore di ossa spaccate e Melodir non può più nuocere.

Impreca e tira giù dal cielo santi e madonne. Raccolgo la pistola e gli pianto un tranquillante nella coscia; lo dovrebbe addormentare, ma si limita ad attenuare gli effetti della psicodroga. Ne pianto altri due per maggior scrupolo. Lo volto, m'inginocchio su di lui e lo afferro: «Voglio un nome».

«Gesù Cristo», risponde con la testa molle che ciondola.

«Gesù Cristo è morto», e lo traggo fino a sentire il puzzo della sua pelle. «Chi rifornisce Lorenz?».

Irrigidisce il collo di scatto, ride e mi sputa in faccia.

Con due dita raccolgo la saliva, gliela spalmo per bene sugli occhi e aumento la pressione sui bulbi.

Melodir grida, smette di dimenarsi: «Aspetta», dice e mi osserva. «Ti conosco, sei il fratellino finocchio di Franklin Warner, giusto?».

Carico una sberla e gli spacco il labbro, ma è come picchiare un androide da allenamento. «Il tuo fornitore, dimmi chi cazzo è!».

«Non l'ho detto a quella femminuccia di tuo fratello, e lo vengo a dire a te?».

Gli faccio uscire sangue dal naso con un rovescio. Sbrodola e neanche se ne accorge. Prima che possa proseguire gli torco la testa strofinandola contro frammenti di vetro sull'asfalto. Brandelli di carne ricadono penzoloni dal suo volto come una barba di molluschi. Poi dà l'impressione di calmarsi. Lecca le labbra, sputa denso e rossastro. «C'è una donna. Si fa chiamare Samantha», dice con tono serio, quasi lucido.

«Samantha, chi?».

Il ghigno riappare: «E che ne so! Non conosco il vero nome di quella troia di tua madre», e riprende a

ridere.

È inutile cercare di discutere. Lo colpisco a più riprese al volto e alle costole finché inizio a vederlo cedere. Deve parlare.

Infierisco contro quel grugno finché vengo bloccato da mani con guanti imbottiti. Mi afferrano da sotto le braccia, vengo scaraventato contro un muro.

Uno dei due celerini in tenuta antisommossa alza la visiera del casco: «Siamo noi, Warner. Datti una calmata».

Buster "Due Facce" Malloy mi guarda con mezzo sorriso, l'altra metà della faccia è una placca d'acciaio che lega i pezzi del volto sfigurato. Melodir è a terra che gorgoglia sangue.

«Lasciatemi», dico con calma.

Malloy dà fiato a quella bocca sgradevole: «L'hai quasi ammazzato, Warner».

Il suo compare, Gerome Flexo, non parla, non parla mai, se no non l'avrebbero soprannominato Flexo il Silente. Forse l'unico a avere sentito la sua voce oltre al suo compare è stato il tenente Moore.

Osservo il volto tumefatto di Melodir. Poso gli occhi sulle mie nocche sanguinanti e cerco di tornare in me. «Che ci fate qui?».

«Eravamo di passaggio», dice Malloy con la voce che stride come metallo su metallo.

«Vi ha chiamato lui?».

Malloy mi guarda, con un colpo di polso estende il manganello elettrico e lo agita poco lontano dai miei occhi. Posso ancora sentire l'odore della pelle bruciata di fresco. «Che vorresti insinuare?».

Lui e la sua *Falange*, un gruppo neofascista interno alle forze di polizia, sono famosi per trattare le persone come bestiame. Non voglio neanche pensare cosa siano stati capaci di infliggere ai civili inermi nella sommossa.

Ci scrutiamo in silenzio.

Poi Buster accenna un mezzo sorriso. «Mi sei simpatico, Warner. Mi piace come massacri la gente. Potresti tornarci utile se dovesse scoppiare la guerra civile». Ritrae il manganello e lo infodera. «…ma stai molto attento. Ci sono cose che è meglio che lasci perdere», aggiunge.

Sono pronto a battermi quando lo *scroled* segnala una chiamata in arrivo. Con un click attivo l'auricolare impiantato nel mastoide: è il tenente Moore. L'auricolare gracchia per le urla. È feroce e non ho il tempo di ribattere se non per obbedire: «Sì, tenente. Il prima possibile». La voce mi ordina di andare da lui.

«Non c'è più niente per te qui», dice Buster, e con un palmo fa cenno di stare alla larga. «Prendiamo noi in custodia Melodir finché non arrivano i soccorsi».

Avrei solo voglia di chiudergli la bocca con un sinistro, ma decido di tornare all'auto. In strada c'è un delirio. Sintonizzo la radio su *Classic Heavy Metal* e non potevo trovare canzone più appropriata. La voce di Tom Araya canta di lacrime cremisi e di una pioggia di sangue. È in quell'istante che mi torna alla mente il vecchio istruttore all'accademia di Polizia, Turner Lee. Il primo anno esordì all'inaugurazione dicendo: «Vivere a Megatropolis è come stare nel Far West. Per le strade c'è solo brutalità e la prima cosa che dovete mettervi in testa è che esiste solo un modo per poterla fronteggiare: maggiore brutalità».

4.

Ha smesso di piovere e il caldo è tale da rendere inefficaci i sistemi di condizionamento del Dipartimento. I colleghi boccheggiano, mentre i deumidificatori riversano condensa nelle strade alzando il tasso d'umidità.

Seduto alla postazione, estraggo il tubicino poco più lungo di una penna. Srotolo lo schermo in led organico dello *scroled* e lo irrigidisco attivando nell'angolo l'induzione magnetica. Digito le mie credenziali, entro nel sistema e mi collego all'impianto della telecamera oculare. Scarico i dati, protocollo la registrazione dello scontro con Melodir e la rivedo più volte in cerca di qualche indizio. E lo trovo. Quando sferra il pugno contro la lamiera, intravedo delle carte emergere dalla tasca interna alla pelliccia. Fermo l'immagine e zoomo l'inquadratura. È un opuscolo. L'intestazione riporta Higuana Restaurant.

Incrocio i dati con la città di partenza del suo volo e individuo il locale. Richiedo la connessione alle telecamere locali e recupero i filmati dei giorni precedenti. Avvio il processo di analisi rapida del riconoscimento facciale e individuo Melodir a cena un paio di giorni fa con un altro uomo. L'audio è disturbato, lo manipolo ma non riesco a comprendere la conversazione. Danno l'impressione di conoscersi da tempo. Il tizio è in completo da sera, molto distinto; analizzo il volto intagliato, e identifico un nome Eric Barbosa, un basso dirigente della NeonGenesis. Viaggia spesso per affari e sono certo che usa il suo

lavoro per prendere contatto con fornitori di *Dragoon*. Dai documenti risulta che abita con la moglie in un grattacielo non molto lontano dal centro; niente figli. Ho appena segnato l'indirizzo, quando il fischio al limite dell'ultrasonico del tenente mi convoca a rapporto.

Attraverso la sala sotto lo sguardo e i pettegolezzi dei colleghi, entro in quello che chiamiamo l'acquario e busso alla porta del capo. Attendo il grugnito di consenso. Entro. Moore è chino a battere con le dita tozze sulla tastiera. Le pareti di vetro oscurato ci schermano dalle occhiate indiscrete. Avvicino la sedia e faccio per sedermi.

«Non sederti», ammonisce Moore senza neanche alzare la testa.

«Signore?».

Batte i palmi contro la scrivania e scatta in piedi. Peloso, basso e tarchiato, avanza con la camminata da torello e mi si para davanti. «Agente Ryan K. Warner, che opinione hai di me?».

«Signore?».

«Ti ho chiesto cosa pensi di me. Come mi consideri».

«In che senso? Non la seguo».

«Mi reputi uno stronzo?».

«No, signore, io…»

«Signore? Signore? Signore il cazzo». È così vicino che gli sputacchi mi annaffiano il volto. «Uno lo chiami Signore se lo riconosci come tuo superiore, e si presuppone che uno esegua gli ordini di un suo superiore. Giusto?».

«Sì, tenente».

«Allora perché continui a fare come ti pare?».

Non ho il tempo di rispondere.

«I patti erano chiari. Ti avrei reintegrato nel servizio solo a patto di lasciar perdere le tue indagini personali. O sbaglio?». Con la furia di un pachiderma, afferra la maglia, mi sbatte al muro e bercia come un cane da guardia: «Senti, anche io ho perso un grande amico con la morte di tuo fratello. Te lo dico un'ultima volta: basta con questa storia». Mi scrolla come un pupazzo, poi prosegue: «Quant'è che non ti fai vivo ai gruppi di sostegno?».

Seguito a fare scena muta e abbasso lo sguardo.

«Vuoi che ti sospenda? No, dimmelo, perché non ci vuole niente a vincere una sospensione». Non l'ho mai visto così incazzato. Mi afferra la testa e la trae a sé. Analizza gli occhi aguzzando la vista e, con il volto contratto in una smorfia di disapprovazione, lascia la presa: «Quando la smetterai di prenderti quella roba, eh? Non sarà come la *Dragoon*, ma non è tanto diversa. Ti brucerà il cervello, uno di questi giorni. Ma a me serve che continui a usarlo».

«La *Benza* è l'unica cosa che riesce a farmi andare avanti».

Storce la bocca con disprezzo. «Se Melodir muore, un altro prenderà il suo posto e non avremo ottenuto nulla. Questi sono errori da dilettanti, e lo sai, come sai bene che ucciderlo non ti restituirà Franklin. Se vuoi davvero ripulire la città, devi essere lucido, trovare prove, incastrare quei figli di puttana».

Do un lieve cenno di assenso.

«E per farlo non abbiamo bisogno di morti. I morti non parlano».

«Ha ragione, ma quando gli passerà l'effetto della *Blue Dragoon* vedrà come canterà dal dolore, implorerà per una dose o per un anestetico», faccio una pausa mandando un cenno d'intesa al tenente. «Sarà pronto a dirci tutto».

«Ryan», mi blocca prima che possa aggiungere altro. «Ci sei andato pesante. Troppo e ancora una volta. Lo incrimineremo per aggressione a pubblico ufficiale. Ammesso che resti in vita».

«Quando l'ho lasciato era malconcio, ma vivo».

«Vivo un corno. È in coma, stupido idiota».

«Le giuro che non sono stato io. I video possono provarlo. L'ho ridotto male, ma non fino al coma. Al massimo qualche mese di ospedale e niente che le nanomacchine non potessero risolvere in fretta».

«È stato un ingenuo ad aggredirti in quel modo, con la commissione interna lo faremo risultare come legittima difesa, ma sarà comunque difficile giustificare l'accadimento». Si sofferma, si volta, mi guarda con la coda dell'occhio e aggiunge: «Scarica i dati, altrimenti non possiamo incriminarlo. Ti sembrerà strano, ma è tornato per l'affidamento della figlia. Se lo vorrà ottenere dovrà scendere a patti».

«Melodir ha una figlia? Non risultava dal rapporto».

«Era illegittima, l'ha riconosciuta da poco. A quanto pare ha nascosto bene l'informazione. Sembra le sia molto legato. Però, con la fedina che si ritrova, rischia di finire una decina d'anni su Sodom».

«Ci resiste due giorni, se è vero quello che dicono sul *Brutal Carnage*», commento.

«Già».

Annuisco.

«Vai a casa, Ryan. Pensavo fossi pronto a tornare in servizio, ma da quanto posso constatare desideri ancora ucciderti per conto tuo».

«Vuole il distintivo?», e infilo una mano nella tasca pronto a consegnarlo.

«No, non ancora. Per adesso restituiscimi la pistola e a falla finita con le tue indagini».

Moore è forse l'unica persona, a parte Soul, di cui mi fidi qui dentro, ma se lo scorda che lasci perdere le indagini. Impugno l'arma, la scarico e la ripongo sulla sua scrivania.

Faccio per uscire dall'ufficio quando il tenente aggiunge: «Ti ho inserito in agenda una visita psicologica. Verrai contattato a breve per fissare un appuntamento. Poi prenderò una decisione».

Merda.

Capitolo II

5.

La mattina dopo non ho la minima intenzione di seguire le raccomandazioni del tenente. Sto buttando la carriera nel cesso, ma chi se ne frega. Il mio unico desiderio è vendicarmi di mio fratello. È l'unica cosa che conta. E, se devo rimetterci la carriera, avrò avuto un buon motivo per farlo. Devo restare concentrato, continuare a rompere un anello della catena alla volta. E c'è solo un pensiero che mi ronza in testa mentre entro nel veicolo e seleziono il pilota automatico: chi cazzo è Barbosa?

Traccio sul navigatore il suo ultimo indirizzo e lungo il tragitto attraverso quel che resta dell'Italia: ruderi olografici a memoria dei fasti di un tempo. Dopo lo scoppio della Terza Guerra, la nazione è stata scelta dai terroristi per dare una dimostrazione di forza e sistematicamente rasa al suolo, dalle Alpi alla Sicilia. Roba che il Blitzkrieg in Polonia gli faceva una pippa.

Mio padre raccontava che gli attacchi erano stati fulminei e traumatizzanti. All'inizio ci furono i cataclismi scatenati dalle armi metereologiche e tettoniche dalle quali non ci si poteva difendere. Terremoti si susseguivano con intensità esponenziale, con case e palazzi che crollavano come castelli di carta, e frane, valanghe e fenditure nel terreno che inghiottivano colate di fango e macerie. Ma non finì lì. Nell'arco di poche ore i terroristi puntarono a far rivivere i vulcani: Etna, Stromboli e Vesuvio. Poi gli smottamenti generarono maremoti, mentre le manipolazioni delle perturbazioni scatenarono alluvioni e tornado, finché l'Italia non cambiò morfologia e perse la tipica forma a stivale. Una cosa del genere non si era mai vista prima e il mondo intero era paralizzato e impotente difronte a una tale potenza di distruzione concentrata in così poco tempo.

Mentre l'Asse Atlantico cercava ancora di organizzare una controffensiva a questo nuovo tipo di attacchi, la devastazione fu rapida e su scala così ampia che, una volta innescata, non poteva essere controllata o arrestata. Causò milioni di morti e città come Roma, Firenze, Venezia, Napoli, Palermo furono rase al suolo con millenni di storia che andarono dispersi nella polvere e nel magma. Perfino i pochi sopravvissuti, arroccati nelle comunità rurali, morirono prima che i soccorsi fossero in grado di raggiungerli.

Terminata la guerra, il paese divenne una colonia militarizzata delle truppe anglo-americane che iniziarono la terraformazione e la rifondazione di una nuova repubblica anglofona, che di italiano ora ha ben poco. Ormai non c'è più nulla che possa essere ricostruito, né tantomeno qualcuno che possa rivendicare il potere. L'Italia per come la conoscevamo, con la sua cultura, la storia, l'arte e il calore dell'ospitalità, non esiste più.

Tutto ciò che rimane sono solo macerie informi nascoste da ologrammi commemorativi che cercano di ricordare il paese per quello che è stato un tempo, mentre la cultura italiana è diventata poco più che un *franchise* di pizza per turisti. I vecchi nomi sono stati abbandonati e sulle ceneri di Roma è nata Megatropolis, così come numerose altre realtà figlie dei milioni di nuovi coloni. Solo il Vaticano è stato in parte ricostruito dalla Chiesa a modello del precedente, ma San Pietro non ha più raggiunto i fasti di un tempo.

Nel tentativo di osservare il cielo lungo il tragitto, guardo fuori dal finestrino, mentre nugoli di aeromoto sciamano in una bruma elettrizzata. Le scariche colorano l'aria di flash dai mille colori; si riflettono sulle vetrate dei grattacieli monolitici affogati dagli sponsor. Imbocco la tangenziale e vengo colto quasi dalla

nausea al solo vedere il traffico che strozza ogni spiraglio di luce.

6.

Ci vuole una mezz'ora per arrivare a destinazione, parcheggio l'auto e entro nello stabile. Appartamento 577, indica il droide alla reception. Salgo al cinquantasettesimo piano, esco dall'ascensore, svolto un paio di corridoi e suono il campanello. Quando la porta si apre un'eclissi oscura la soglia.

«Soul?».

«Ryan, che ci fai qui?».

«Io? Che ci fai *tu*, qui».

Soul Sargon ostruisce l'intera entrata. Quasi lo scambio per una guardia del corpo, granitico come un monolito. Si sposta e varco l'ingresso. L'appartamento profuma di pulito e fragranze di classe.

Non è solo. La ragazza dietro di lui è carina, anche se la tensione sul volto le imbruttisce i tratti orientali.

«Nuovo *kohai*?».

«Nuovo, per modo di dire…».

«Spiegati».

«Tra qualche giorno finisce l'affiancamento alle Persone Scomparse e la trasferiscono in via definitiva agli Affari Diplomatici».

«Sono esperta nel diritto trans-nazionale», interviene lei.

Dà l'impressione di essere un maschiaccio. I capelli corvini sono raccolti dietro la nuca. Allunga la mano e si presenta.

«Yulan, Yulan Fu Shen».

«Ryan», e stringo un arto che riconosco sintetico nonostante il rivestimento cutaneo. «Incidente sul campo?».

«Mi sono arruolata con il programma di reclutamento "I Nuovi Eroi". Volevano qualcuno da trasformare in superuomo e io un braccio nuovo. Abbiamo ottenuto entrambi quello che volevamo».

Ricordo la campagna pubblicitaria e ciò che si diceva sul suo conto. "I Nuovi Eroi": per alcuni era una massiccia operazione di aiuti sociali, per altri pura propaganda del Governo, per altri ancora la copertura per legalizzare esperimenti di innesti di nuova generazione.

Soul ci interrompe. «Yulan, non c'è bisogno che ti trattieni. Hai dell'altro lavoro da sbrigare prima di toglierti dalle scatole».

«Mi stai cacciando?».

«No, ti sto salvando dalla solita routine. Lascia stare, me ne occupo io. Se avrò problemi, c'è Ryan».

Annuisco.

Yulan accenna un sorriso e raccoglie il suo impermeabile. Si congeda da una donna attraente sulla quarantina e ci lascia soli.

La donna, fino ad allora in disparte, si fa avanti e chiede con tono sicuro: «Lei è l'agente dell'assicurazione?».

«Quale assicurazione?».

«No, signora Barbosa», spiega il mio *senpai*, «è un collega. Cortesemente, può lasciarci un attimo da soli?».

La donna si china sul tavolino di fronte al divano. Raccoglie il pacchetto di sigarette e riavvolge lo *scroled* portandolo con sé. La carne ancora soda viene svelata quando rassetta il vestito. Si avvicina alla vetrata e dice: «Mi trovate fuori, credo sia il momento di avvisare nostra figlia».

«Come preferisce», dice Soul mentre resto incantato da quello che vedo. Nell'osservare la terrazza sono quasi stupito. Qualcuno può ancora permettersi abitazioni così in alto da riuscire a scorgere l'ologramma di quello che fu il Colosseo.

Non appena la signora Barbosa richiude la porta a vetri alle sue spalle, Soul chiede: «Allora? Che ci fai qui?».

«Sto seguendo un caso. Cerco Eric Barbosa».

«Moore ti ha messo in standby in attesa del consulto psicologico».

«Le voci volano, ma non pensavo così in fretta».

«Con chi credi che si vada a lamentare? Di certo non con tua madre»

«No?». Sorrido divertito e ci sediamo in salotto. «Cos'altro ti ha raccontato?».

«Solo che hai mandato in coma Melodir. Moore avrebbe dovuto ritirarti i pugni, non la pistola». Fa una pausa, contrae il volto in un'espressione indurita: «Certo, l'hai ridotto proprio male».

«Quando l'ho l'asciato era ancora sveglio».

Mi guarda un paio di secondi. «Che vorresti dire?».

«Che sono stati Flexo e Due Facce a prenderlo in custodia e forse non è stato un caso che si siano trovati nel luogo giusto al momento giusto».

«Sei ancora dell'idea che facciano il lavoro sporco per Lorenz?».

«Non è solo un'idea. Devo solo trovare le prove che legano Barbosa a Lorenz».

«L'hai detto a Moore?».

«No. Meglio tenerlo fuori».

«Sospetti anche del tenente?»

«No, ma so che resta pur sempre un politico. Non posso fidarmi, potrebbe trovarsi a dover obbedire a pressioni più grandi di lui».

Quasi sconsolato, Soul scuote la montagna di *dreadlock* brizzolati che strofinano il poggiatesta dello schienale. «Allora non vuoi proprio tirarti indietro?».

«Dovranno uccidere anche me».

Mi guardo intorno. La tappezzeria è ornata da sciccosi grecali color albicocca, mentre i mobili antichi disposti su ettari di moquette ai miei occhi appaiono come roba per finocchi francesi. Nonostante l'eleganza, noto l'assenza di un uomo. Dalla predominanza del gusto femminile per tende, vasi, bouquet e l'eccessivo uso di pot-pourri deduco che Barbosa sia spesso fuori casa per lavoro. «Tu piuttosto che ci fai qui?», chiedo.

Soul sospira. «Barbosa sembra essersi volatilizzato. La moglie Kimberly ha sporto denuncia alle Persone Scomparse, anche con troppa fretta per i miei gusti».

«…quindi eccoti qui a ritirare la deposizione e capire cosa possa essere successo».

«L'azienda di Barbosa ha fatto pressioni. Sono arrivato poco prima di te. Ho alcuni dati che devo verificare con lei».

La signora lascia scorrere la porta e rientra nel salone. «Dov'eravamo rimasti?», chiede fredda mentre stringe in mano un fazzoletto stropicciato.

Soul si alza in piedi. Subito dopo sussurra: «Facciamo come ai vecchi tempi. Lascia condurre me. Non dire una parola».

Poi un cenno di Kimberly e sprofondiamo nei divani dalla trama floreale.

«Signora, cosa fa suo marito per vivere?».

«È un dirigente della NeonGenesis, si occupa di transazioni internazionali».

«Viaggia molto?».

«Sì. Spesso è in viaggi d'affari».

«Che tipo di transazioni?».

«Non ne ho idea. Non ne parliamo».

«Quando l'ha visto l'ultima volta?».

«Tre giorni fa, al momento della partenza. Mi ha baciato sulla soglia di casa e… Dio», china lo sguardo portando il fazzoletto agli occhi con modi fin troppo costruiti.

Soul abbocca e le tocca la spalla. «Sia forte. Non abbiamo ancora prove che possa essergli successo qualcosa».

Lei si scosta, elude il tentativo di approccio guardando con disprezzo la mano sulla spalla. «Io lo sento. Gli è successo qualcosa».

Soul si ritrae e lo osservo per alcuni istanti. Ingoia a forza e contrae le mani poste sulle ginocchia. Riconosco nel suo sguardo le fiamme di quando si trova a avere a che fare con gente così meschina e razzista. «Lo sente o lo desidera?».

«Cosa?», sibila velenosa. «Lei è pazzo, cosa le viene in mente?».

L'ex wrestler semiprofessionista non è più l'orco che conoscevo. Se l'avesse incontrata per strada, le avrebbe stritolato la carotide con una mano sola. «Sa dov'era diretto?».

«No, non me lo dice mai». Il tono di lei è quasi svogliato. «Non è autorizzato a rivelarmelo».

«Signora Barbosa, ha mai avuto il sospetto che suo marito se la intendesse con altre donne?».

Lei scoppia in una grassa risata: «Non mi faccia ridere»

Soul corruga la fronte con fare interrogativo.

«Eric è famoso per i suoi gusti particolari», dice lei. «Se ve lo state chiedendo, no, non ci siamo sposati per amore, ma solo per coprire la sua omosessualità. Sono al corrente dei suoi flirt, ma finché non si tratta di donne e ho accesso al suo credito, mi sta bene così».

«Pensa che qualcuno possa avercela con lui? Qualche nemico, intendo».

«Non ne ho idea. Quando stiamo insieme non parliamo del suo lavoro», fa una pausa. «Lui non ne parla mai».

«Secondo lei sarebbe possibile che Eric sia stato rapito. Dei malintenzionati potrebbero cercare di ottenere un riscatto».

«O magari qualcosa che possiede», dico sottovoce quasi tra me e me, cercando di suggerire a Soul la domanda successiva.

L'ex partner grugnisce infastidito dell'intromissione. Ai vecchi tempi era sempre lui a dirigere gli interrogatori e dovevo stare al mio posto. Senza eccezioni.

Poi Kimberly ci spiazza: «Beh, aveva un innesto di memoria».

Con Soul ci guardiamo e chiediamo in contemporanea: «Quale innesto?»

«Dalla scheda della NeonGenesis non risulta avere alcuna memoria», commenta Soul.

«Non è una di quelle memorie delle quali uno va a parlare in giro».

Il collega porta una mano ai folti *dread* e inizia a grattare pensieroso. «Ha idea di cosa possa contenere?».

«Non ne ho la più pallida idea».

Soul è perplesso. «Ma perché non dire nulla alla sua corporazione».

«Forse perché contengono materiale del quale non deve essere al corrente».

«E perché non una memoria esterna. Perché un innesto?».

«È ovvio, per la sicurezza. Con tutta probabilità l'avrà fatto per non renderli crackabili», lo interrompo. «Con un innesto avrebbero dovuto trovarsi fisicamente nello stesso posto per manipolare i dati». Faccio una pausa. «… o per sottrarli».

Soul annuisce e brontola pensieroso. Poi si rivolge alla donna: «È già capitato che il signor Barbosa non le abbia fatto avere sue notizie per tempi così lunghi?».

«Sì, ma non come stavolta».

«Che intende?».

«Nelle altre occasioni scompare per giorni dopo essere partito, ma mai dopo il ritorno a Megatropolis. Di solito non vede l'ora di tornare a casa».

Noto che la signora usa ancora il vecchio nome di Babel. Sono rimasti in pochi a chiamarla ancora in quel modo, forse qualche riccone, gli impiegati statali, i politici e noi poliziotti.

«Dove si trovava l'ultima volta che ha avuto sue notizie?», chiede Soul.

Kimberly prende il pacchetto di sigarette e ne accende una. «Era all'aeroporto. Da allora non si è più fatto vivo. Ho continuato ad aspettare finché ho sentito che gli doveva essere successo qualcosa di male, e ho chiamato voi».

«La sua versione corrisponde. Barbosa possedeva un segnalatore della NeonGenesis. Sembra abbiano perso le sue tracce proprio all'aeroporto», poi si scosta rivolgendosi alla donna. «Le ha detto in quale locale si trovava?».

«Aveva appena ritirato i bagagli. Stava scendendo di livello, credo volesse noleggiare un veicolo nel parcheggio sotterraneo».

7.

Scendiamo al pian terreno pensierosi, usciamo dall'ingresso principale e Soul mi accompagna al veicolo parcheggiato non molto distante dal suo. La pioggerella è così sottile da non dare neanche fastidio, ma l'umidità ti appiccica i vestiti addosso.

«Mi sembrava abbastanza palese la messa in scena della signora Barbosa. Che ne pensi, *senpai*», commento mentre cerco nelle tasche la chiave dello veicolo.

«Concordo, *kohai*», risponde Soul e sento l'aria dei vecchi tempi. «Penso le interessi più dei soldi che del marito. Barbosa aveva una bella assicurazione sulla vita».

«Andiamo all'aeroporto?», chiedo.

«*Io*», sottolinea, «vado all'aeroporto». Mi guarda con occhi severi. «Tu non c'entri in questa storia. Se Moore viene a sapere che lavoriamo insieme, mi romperà le scatole fino al pensionamento».

«*Se* viene a saperlo», ammicco cercando di ammorbidirlo. «Non puoi lasciarmi fuori proprio adesso».

Il monolito mi guarda pensieroso. «So che qualsiasi cosa dirò non te ne potrà fregare di meno, e soprattutto e non ti fermerà». Sorrido. Poi Soul aggiunge: «Mettiamola così. Io proseguo la mia indagine,

ma nulla ti vieta di andare all'aeroporto per motivi personali».

«Magari sto aspettando il rientro di un vecchio amico».

«Magari. Anche se sappiamo bene entrambi che non hai più amici, a parte me».

8.

Entro nell'abitacolo e attivo il motore. Lascio al mentore qualche minuto di vantaggio e imposto la destinazione nel pilota automatico. Durante il tragitto, affianco quel cazzone ciclopico che è il Municipio di Megatropolis: cinquecento fallici metri di classicismo socialista e New Liberty, sede delle principali cariche politiche cittadine, compreso Virgil Lorenz. Poi il telefono nel cruscotto inizia a suonare. Il numero non mi è familiare, ma è della polizia.

Attivo il display e resto interdetto.

«Ciao, Ryan».

«Abby?».

Il suo volto appare sul monitor. Il tempo non sembra essere passato. Non una ruga sul suo viso. Porta i capelli corvini legati sopra la testa e il suo sguardo è dolce come l'ultima volta che l'ho vista. Non capisco. Vorrei dirle tutto, a cominciare da uno "scusami", ma l'unica frase che mi esce strozzata di bocca è: «È successo qualcosa?».

«Sono la psicologa che ti è stata assegnata per valutare il tuo stato mentale».

«Merda. Ma perché proprio tu? Perché io?».

«Il sistema è automatizzato. Non aveva modo di sapere di noi», spiega. Cerca di darsi un tono, di essere professionale, ma è evidente dalla sua voce che la cosa la mette a disagio.

«Forse è il caso che mi faccia seguire da qualcun altro. Non credi?».

«Forse no», risponde. «Per quanto la cosa non mi faccia piacere, almeno conosco già la situazione. Preferiresti ricominciare tutto da zero con un altro psicologo?».

La cosa mi spaventa. «E perdere settimane o mesi? No, grazie».

«Potremmo trarre entrambi vantaggio dalla situazione e se siamo fortunati liquidare la questione in poche sedute».

Avevo dimenticato quanto mi mancasse. Una tempesta cerebrale di ricordi mi assale. L'odore della sua pelle, le movenze, le curve.

«Ti vedi con qualcuno?», chiedo.

«Non ti riguarda, Ryan», risponde secca. «Piuttosto, immagino abbiano richiesto il supporto di uno psicologo per la solita storia».

«Immagini bene».

Tira fuori dalla giacca lo *scroled*. Srotola e irrigidisce lo schermo e scorre i miei dati sul display. «Vedo che hai smesso di tirare di boxe», aggiunge. «Avrebbe potuto tornarti utile per sfogare la rabbia repressa».

«Non ti basta quella che pratico per le strade?»

La cosa non la fa ridere. Per niente.

«Ho sentito che c'è un concerto dei Cyber Death Machine. Dovresti passare al locale di Walt, magari riesci usare le tue energie in modo diverso. Ti piace ancora il metal, giusto?».

«Sì, certo. Ci penserò», nicchio.

«Vedo che la situazione è la stessa di quando ti ho lasciato, per non dire peggiorata».

«Dipende dai punti di vista, Abby», commento. «Per come la vedo io è l'unico modo che ho per ritrovare la pace».

«Vendicarti non ti restituirà Franklin. Servirà solo a farti ammazzare».

«Vorrà dire che mi aspetta un altro tipo di pace».

«Smettila di fare lo sbruffone, Ryan. Questa è una cosa seria», rimprovera. «Se vuoi morire, ci sono migliaia di modi per farlo senza andare in giro a pestare la gente e a mandarla in coma o all'obitorio».

È in quel momento che rivedo la vecchia Abby. Ancora non si è rassegnata, vuole ancora salvarmi. Lascio cadere le difese e le parlo come le avrebbe parlato un altro Ryan. «Qualcosa in me è morto con mio fratello».

«Mai sentito parlare di VTS?».

«No».

«È conosciuta in ambito medico come *Vanishing Twin Syndrome*, sindrome del gemello scomparso. Generalmente si manifesta in pazienti molto piccoli, ma ci sono eccezioni».

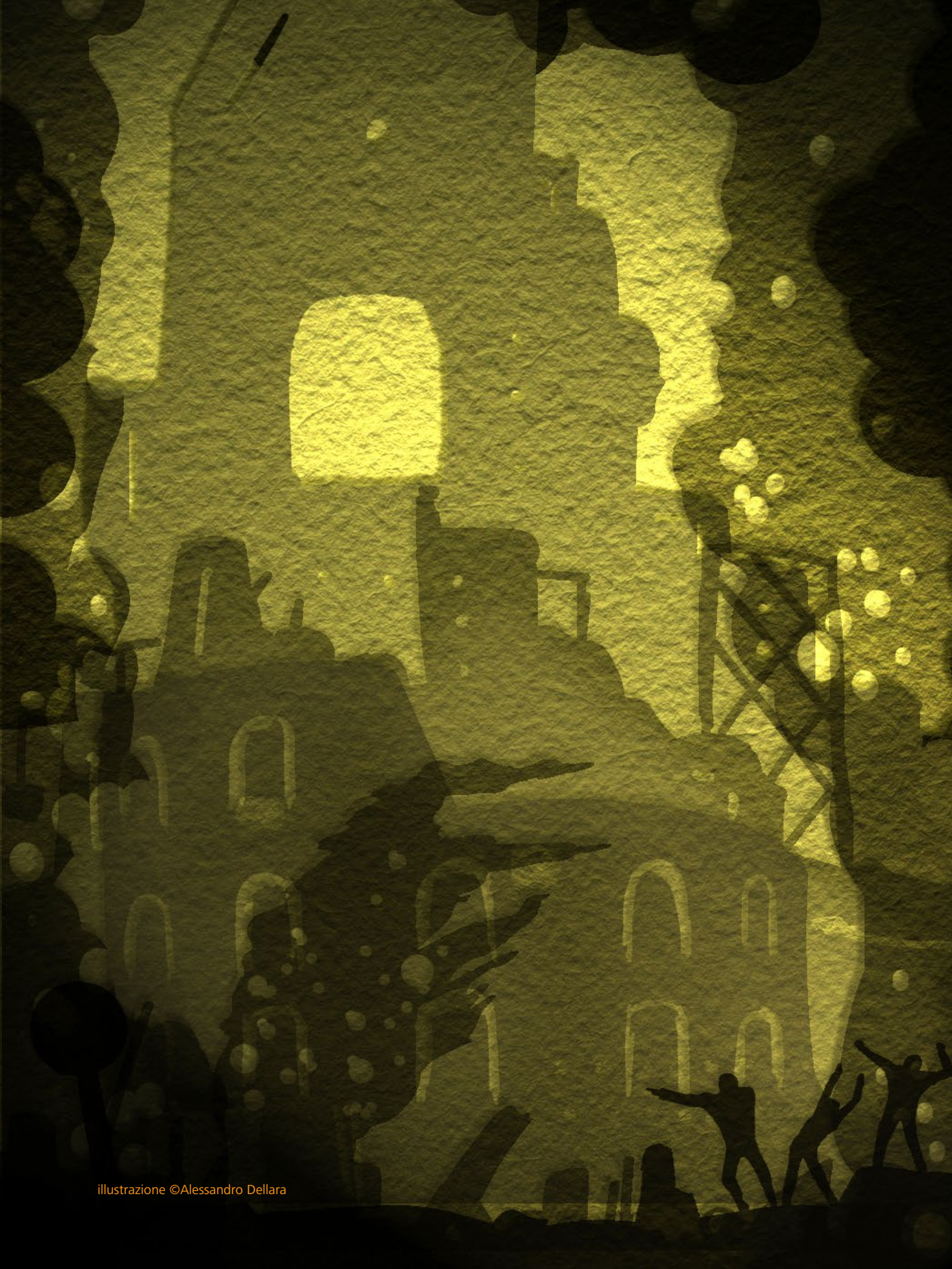


illustrazione ©Alessandro Dellara

«Ah, sì?».

«Purtroppo quel vuoto che senti non potrai perderlo, è qualcosa che porterai con te fino alla fine e al quale ti dovrai abituare. Altrimenti non ne uscirai mai fuori».

Resto in silenzio per qualche istante, cercando di assimilare l'informazione. «Al dolore posso anche riuscire ad abituarmi. Ma il senso di colpa no. Se lo avessi ascoltato, a quest'ora sarebbe ancora in vita».

«I "se" non cambiano ciò che è successo e non portano a nulla. Forse sarebbe successo comunque. O forse a quest'ora saresti morto anche tu».

«Abby, fai quello che vuoi con il rapporto, ma non posso fermarmi. Non adesso».

Lei mi guarda con occhi dolci e comprensivi, ma la vedo più forte e decisa. Quando mi lasciò era poco più di una ragazzina, ora davanti a me vedo una donna. «Ryan, ascoltami bene. Suggerirò a Moore di affidarmi in pianta stabile il caso. Gli dirò che abbiamo fissato un nuovo incontro a breve e per ogni settimana finché lo riterrò necessario».

9.

Arrivato all'aeroporto, la notizia che Abby si occuperà del mio caso mi mette una certa agitazione, ma mi dirigo lo stesso al centro di sorveglianza. Busso e appena apro la porta un odore di pollo fritto mi avvolge; niente finestre per far cambiare l'aria. Solo un sistema di condizionamento che dà tutta l'impressione di essere fuori uso. Il desco è unto, così come le tastiere e gli schermi. Chi ci lavora deve essere abituato a vivere in un porcile. Soul è già nel gabbiotto. Parla con qualcuno, mi avvicino e vengo presentato all'agente Parkow. Mi limito a un cenno di saluto. È poco più basso di me, ma con un girovita che farebbe invidia a Elvis degli ultimi anni. Suda come il re del rock nel live di Unchained Melody del '77.

Osserviamo diverse inquadrature finché: «Eccolo», esclama Soul. «Lo segua».

Vediamo Barbosa scendere per vari livelli fino alla parcheggio sotterraneo. Esce dalla porta che dà sulle scale e si avvicina al bancone del noleggio. La donna alla reception prende i suoi dati, striscia la carta e gli consegna le chiavi di un veicolo. Barbosa si gira e alza lo sguardo verso i tabelloni, cerca la collocazione della vettura e si incammina verso l'area di parcheggio.

Le telecamere lo seguono finché non raggiunge l'auto. La telecamera e molto vicina e non ci consente una panoramica dell'ambiente. Quando apre il portabagagli, qualcosa gli cade per terra, si china e in quel momento ho l'impressione di vedere qualcosa di minuscolo attraversare lo schermo a tutta velocità. Barbosa avverte un rumore nella stessa direzione nella quale era diretto l'oggetto e si volta. Poi fa una smorfia e porta la mano al collo, qualcosa sembra averlo colpito e crolla al suolo. Poi più nulla.

«Cambia telecamera, Parkow. Non si vede un cazzo», dico.

«Abbiamo solo altre due inquadrature, ma sono molto lontane», spiega. «Attivo il multischermo, così possiamo vederle in contemporanea», e cambia schermata.

In un'inquadratura, poco prima del colpo, noto che un cassonetto sullo sfondo ha come un tremito, una vibrazione dell'immagine concentrata solo su quel punto. Poi l'immagine si tramuta in una specie di ombra e scompare dalla scena. Nell'immagine successiva al crollo di Barbosa, vediamo l'ombra trascinarlo per alcuni metri fino a una grata. Viene scoperchiata e scendono alcuni scalini scomparendo dalla visuale.

«Dove porta quell'apertura?», chiedo.

«Un condotto di manutenzione degli impianti sotterranei. C'è un labirinto lì sotto», risponde il panzone.

L'ombra è traslucida, simile alle distorsioni della luce sull'asfalto rovente, e risuona familiare nella mia memoria. «Una schermatura olografica di mimetizzazione», commento.

«Cosa?», chiede Soul.

«Si usa nelle imboscate in ambito militare. Può essere usato per assumere l'immagine di oggetti di pari volume o per dare una falsa impressione di invisibilità».

L'ex partner è pensieroso, poi si rivolge a Parkow: «Abbiamo delle analisi termografiche?».

«Sì. Per sua fortuna le hanno istallate di recente dopo gli ultimi attentati». Passa al secondo tipo di inquadratura e aggiunge: «No, non può essere. Qualcosa non funziona».

Le immagini allo spettro di calore mostrano solo la vittima, mentre l'ombra appare grossa e massiccia e all'apparenza priva di vita.

«Un droide?», suggerisce Soul.

«Potrebbe», commento. «Ma per un lavoro del genere avrebbe dovuto essere guidato da qualcuno in remoto. Certo, però, è enorme per essere uno di quelli in commercio. Forse militare».

«E se fosse qualche nuovo prototipo della NeonGenesis? Magari si volevano sbarazzare del proprio

dipendente». Poi si rivolge al sorvegliante: «Non abbiamo altre riprese più vicine?».

Parkow smanetta sulla console senza successo. «Sono fuori uso. Stiamo attendendo quelli della manutenzione».

«Da quanto di preciso?», chiedo.

L'agente riflette qualche istante. «È strano, in effetti da poco prima di questi eventi. Circa una mezz'ora».

«Premeditazione», commenta Soul. «Dà tutta l'impressione di essere un rapimento bello e buono».

Soul carica i dati sul suo *scroled* e lasciamo il trippone. Una volta usciti dal gabbiotto di sorveglianza, ci fermiamo a parlare.

«Soul, cosa pensi di fare adesso?».

«Assolutamente niente».

«Niente?».

Soul sembra quasi contento della situazione. «Sì. I rapimenti non rientrano nelle mie competenze. Non si tratta più di una semplice sparizione. Con tutta probabilità qualcuno sta per chiedere un riscatto e prima passerò il caso alla sezione Rapimenti e Riscatti e meglio sarà».

La cosa mi lascia interdetto. «Non vai fino in fondo?».

«Non è più tempo, *kohai*. Per me è tempo di lasciarmi scorrere le cose di dosso. Non posso più prendere a cuore ogni sparizione, ogni vittima».

«Quindi, stai cedendo?».

«No. È solo che ho altri problemi a cui pensare, e se questo caso può non essere un mio problema, meglio così».

Conosco Soul e so che lo sta facendo per sua moglie e per la figlia, Sara. «Sei in pensiero per la tua famiglia?».

Soul taglia corto. «Non preoccuparti. Porto sempre la mia personale assicurazione», apre la giacca, ammicca e mostra la pistola di riserva, la Kill-Mister, il suo asso di picche.

«Vai ancora in giro con quel cannone? Non te l'hanno ancora sequestrato?».

Soul porta una mano ai capelli e li ravvia, poi ridacchia. «Dovrebbero sapere che ne ho uno, per portarmelo via».

Ridiamo, poi aggiunge: «Se hai voglia, una di queste sere ne parliamo davanti a una birra».

«Dopodomani all'Hellfire?».

«Andata».

Sta per salutarmi quando aggiungo: «Ho bisogno di un favore».

10.

Soul mi guarda perplesso. «Un altro?».

«Ho bisogno di un po' di vantaggio su quelli della Rapimenti e Riscatti. Quanto tempo puoi darmi?».

Mi guarda con una smorfia poi ride tra sé quasi compiaciuto: «Tu hai trovato una pista, vero?».

A volte ho l'impressione che mi legga nel pensiero. «Non ho detto questo», sorrido. «Ho solo bisogno di qualche ora».

«Non me lo avresti chiesto, se non avessi avuto qualche indizio», commenta. Infila le mani in tasca, guarda verso l'orizzonte della strada e aggiunge: «Sai, l'incremento delle sparizioni degli ultimi mesi mi tiene sempre molto impegnato. Sto sempre in giro a raccogliere deposizioni. Posso concederti qualche ora, ma non di più».

Con un cenno di rispetto con il capo, saluto il *senpai*. Torno all'auto, prendo una torcia e mi dirigo verso il parcheggio sotterraneo. Soul ci ha visto giusto, anche se più che seguire una pista sto inseguendo uno spettro. Il dardo che ha colpito Barbosa, potrebbe trattarsi soltanto di un'insolita coincidenza, ma se non fosse così?

Raggiunto il luogo del rapimento, esamino la traiettoria di quello che sembrava essere stato un colpo a vuoto. Il primo dardo lanciato nel nulla e che ha mancato Barbosa. Quando si è voltato di scatto deve averne sentito lo schianto. Ripercorro la linea di tiro fino a una colonna di cemento. La macchia è appena percettibile, poggio le dita: è appiccicosa. La sostanza usata deve essere evaporata lasciando un residuo che gratto via dalla superfice riponendola in un pezzetto di carta. Lo ripiego e lo ripongo in tasca. Con attenzione, guardo per terra nei dintorni, finché non molto distante trovo un dardo infranto. Lo raccolgo

e lo avvolgo in un fazzoletto.

Raggiungo la grata sotto la quale l'ombra ha strascinato Barbosa. Aziono il meccanismo, la afferro e la scoperchio. Scendo alcuni scalini e non vedo un accidente. Attivo la torcia alla base dello *scroled* e rinvengo gli effetti personali di Barbosa buttati in un angolo. Noto vicino la parete alcuni schizzi di sangue e, sotto un brandello di carne strappato, trovo il segnalatore della NeonGenesis in frantumi.

Provo ad avanzare di alcuni passi, ma rinuncio. Quello che ho davanti è un labirinto e non sono neanche armato.

11.

Quando entro nell'ufficio, Moore è già lì che mi osserva con sospetto. Appena lo affianco diretto al laboratorio di analisi, mi sbarra la strada.

«Ieri dove sei stato, Warner?».

«A smaltire l'incazzatura. Credo sia ancora nelle mie facoltà».

«Dipende da come lo fai».

«Quello, penso, sono affari mei».

«No, caro. Se ti metti nei guai sono affari miei».

Sono stanco di sorbirmi le sue lamentele e non ho nessuna voglia di perdere altro tempo. «Tenente, cosa vuole?».

Mi afferra il braccio e mi trascina dove gli altri non ci possono sentire. «Mi ha contattato Abby Remark. Dice di essere la psicologa che ti è stata assegnata. Gran bel pezzo di figa».

«Sì, e con questo?».

Moore mi guarda negli occhi. «Dice che sei stato collaborativo e che avete stabilito una serie di appuntamenti».

«Se lo ha detto lei…», commento scocciato.

«Vedi, Ryan, è proprio questo il punto. Non so perché, ma la cosa non mi convince per nulla. Non so cosa tu stia tramando».

«Che vuole insinuare, tenente?».

«Che la cosa puzza».

Di sicuro avrà già indagato sul suo conto, e spiegargli la situazione potrebbe giocare a mio vantaggio. «Io e Abby siamo stati insieme tempo fa. Sa come prendermi e conosce i fatti di Parker Street. Ho accettato di vedermi con lei solo per questo».

Moore quasi sorride. «Vai adesso. E ricordati che ti tengo d'occhio».

Scendo al piano inferiore sperando di non fare altri brutti incontri. Ci mancano solo quegli idioti di Malloy e Flexo.

Entro nella sala piena di calcolatori e strumenti d'analisi. Mi siedo alla postazione più vicina, apro lo sportelletto del macchinario e inserisco il residuo della sostanza rinvenuta sulla colonna. Attivo il sistema, nella speranza di trovare una traccia sul rapitore che sia in grado di condurmi a Barbosa. Il sistema fa tutto da solo e non ho bisogno del supporto degli assistenti di sala. Meno sanno di questa storia, meglio è per tutti.

Terminato il processo, inserisco i resti del dardo e avvio un nuovo esame. Il sistema esegue una diagnosi unendo i responsi. Dardo e sostanza vengono prodotti dalla NeonGenesis, una multinazionale che ha le mani in tutto, dalla sanità agli appalti militari, dai farmaci, agli impianti artificiali. Oltre il cinquanta percento dei prodotti di uso quotidiano escono dalle fabbriche dalla corporazione e l'informazione è di poca rilevanza. Dove c'è margine di profitto c'è sempre la NeonGenesis. Non sono rari i casi di esperimenti illegali, ma mai una condanna. Approfondisco anche sul sistema di mimetizzazione militare, e non mi stupisco quando il nome della corporazione appare ancora una volta.

Dal database degli acquisti delle componenti analizzate, un nome appare evidenziato dall'incrocio dei dati: Basil Polidoro. Inizio a ricercare nel *database* del Dipartimento e trovo tre possibili omonimie.

Il primo Basil Polidoro è un ex giocatore di pallacanestro, si è fatto solo tre anni in carcere per mancato pagamento delle tasse e vive in un attico nel quartiere bene di Pandemona. Scartato.

Il secondo, dopo la conversione all'Islam, ha cambiato nome in Ibrahim Mohammed Basil e è diventato un sant'uomo, apprezzato e stimato dall'intera comunità, musulmana e non. Al momento è l'*imam* nel ghetto nord. Scartato.

L'ultimo Basil Polidoro è un ex biomedico militare. Più leggo, più la cosa si fa interessante e trascorro il

pomeriggio a approfondire la sua storia. È caduto in disgrazia dopo il ritorno dal carcere spaziale circa due anni fa. Ora è vicino ai sessanta, ha cominciato la carriera nel carcere quando era ancora un avamposto chiamato Angelus. Ha vissuto lì per anni e ha deciso di rimanerci anche dopo i problemi con il reattore e la riqualificazione a colonia penale con il nuovo nome di Sodom. Vedovo, dopo la morte dell'unica figlia ha scelto di partire e tornare sulla terra. Da quanto posso leggere, di recente alcune pattuglie l'hanno trovato a importunare la gente per accattonaggio in un quartiere non molto lontano dal dipartimento. Pare sia sua abitudine aggirarsi nei pressi di una bettola, il *Wilkins's*.

Capitolo III

12.

Il quartiere del *Wilkins's* è così malfamato che le strade sono quasi deserte. Puttane, papponi, piccoli spacciatori e derelitti disperati popolano i vicoli. Capsule di *Dragoon*, rifiuti e cartoni imputridiscono l'acqua delle pozzanghere, mentre i canali di scolo sono ostruiti da muschio e viscide mucillagini.

A pomeriggio inoltrato, gira l'angolo una figura barcollante che inizia a molestare potenziali clienti. Lo studio per qualche minuto e poi esco dall'auto avvicinandomi quanto basta per lasciarmi importunare.

«Oh, amico! Non è che offriresti da bere a un povero medico caduto in disgrazia?», sfoggia un sorriso dai denti marci. «In cambio ti riparo qualsiasi tipo di innesto. Sono un mago con quella roba», aggiunge annuendo con il capo.

«Stasera ho bisogno di tirarmi su, la mia ragazza Wendy mi ha lasciato», invento su due piedi, «se ti va di temermi compagnia, ti pago da bere finché resisti».

Basil non attende altro. Il bar non è niente di ché, una delle tante bettole anonime, con arredamento anonimo e baristi anonimi. Reggo Basil per un braccio, lo conduco in un angolo vicino la porta sul retro, ordino una bottiglia di vodka e fantastico storie sulla mia ragazza per entrare in confidenza. Il primo bicchiere ci aiuta a sciogliere il ghiaccio, al secondo gli racconto l'avventura con questa fantomatica tizia, al terzo siamo già amiconi. Al quarto mi rendo conto che in realtà gli sto raccontando di Abby.

Quando Basil va in bagno, ne approfitto per sciogliere qualche cristallo di *Benza* nel mio bicchiere e qualche blando barbiturico nel suo.

Uscendo del cesso per poco non sbatte contro lo stipite della porta e barcolla come l'ultimo birillo sull'orlo dello *strike*. Dovrei chiedergli dell'apparecchiatura, del dardo e della sostanza, ma preferisco lasciarlo parlare. Mi racconta della propria disgrazia e di come si sia ritrovato a fare l'accattone. Dice che è un genio della biomedicina, addirittura il primo del suo corso e mi racconta come sia rimasto su Sodom solo per restare al fianco della figlia Molly malata a causa delle radiazioni. Una volta morta, non c'era più niente per lui in quel posto abbandonato da Dio e ha deciso di tornare sulla terra in cerca di una nuova vita.

«So cosa vuol dire perdere qualcuno», dico ripensando a Franklin.

«Volevo riportarla in vita. Ci ho provato, ma con lei non ci sono riuscito», biascica con la bocca impastata dal pianto.

«Chi non lo farebbe? Anch'io vorrei riportare in vita qualcuno, ma non è possibile», commento dandogli una pacca sulla spalla.

In modo isterico, come se avessi detto una grandissima stronzata: «Io invece potevo!», delira.

Lo assecondo: «Ah, sì? E come?».

«Per riportarla in vita sono entrato in campi che mai avrei dovuto indagare, oltre la biomedicina, verso i limiti della *necromeccanica*».

«Di cosa?».

«Su Sodom sono entrato in possesso di un libro, nessuno ne conosce il vero nome, ma chi me lo ha dato lo chiamava *Necromechanicon*. Sto parlando di un libro che descrive le pratiche per ridare vita ai defunti. Incarnare le anime trapassate dentro ibridazioni di macchine e carne morta».

«Sì, certo, come no», e lo mando a quel paese con un gesto della mano. Pensavo che stesse fuori di testa, ma non fino a questo punto. Gli strappo la bottiglia dalle grinfie. «Direi che basta alcol per stasera. Tra un po' mi racconterai di Elvis rapito dagli omini verdi».

Mi guarda negli occhi e mi afferra il polso: «No, no, dico sul serio. Devi credermi».

«Ma per favore», e lo scosto.

In un moto d'orgoglio, si alza in piedi: «Io posso rianimare i morti!».

I clienti del bar si voltano con espressioni interrogative. Lo afferro per la scollatura della camicia e lo trascino giù a forza facendogli cenno di calmarsi. Basil tira a sé la bottiglia e prosegue: «Ti giuro, erano morti, *kaputt*, stecchiti».

Sono senza parole, perché nei suoi occhi leggo sincerità. Infila una mano sotto i vestiti, estrae un ciondolo, lo apre e me lo porge. Un'immagine lo rappresenta con la moglie, l'altro con una ragazza che presumo essere la figlia.

«Ma quella che ho riportato in vita non era più Molly», commenta e quasi singhiozza. «Se fossi intervenuto in tempo, se ci fosse stata ancora una scintilla di vita in quel corpo, forse non avrei riportato in questo mondo quell'essere… malvagio. Che Dio mi perdoni», e batte il bicchiere sul tavolo cospargendolo di liquore.

«E come avresti fatto, Doc?».

«È difficile da spiegare, in parte è solo lavoro di elettronica e carpenteria, ma per il resto…».

«Per il resto?».

«Il resto è qualcosa che non vuoi sapere».

«Secondo me sono tutte balle che ti stai inventando per farti offrire da bere. Basta chiacchiere, e ridammi questa bottiglia», la traggo a me.

«No, è vero!». Gli occhi incavati, oscurati dalla barba irsuta e dalle ispide sopracciglia: «L'ho fatto anche su un altro tizio. Lui è la prova vivente che la *necromeccanica* funziona».

Scolo il fondo della bottiglia nel suo bicchiere e con la mano faccio cenno al barista di portarne un'altra.

«Voglio le prove. Se questo tizio è vivo, dimmi dove posso trovarlo», dico.

«No, non so che fine abbia fatto, un giorno si è animato e se n'è andato così com'è venuto».

«Interessante», commento. «Com'è la storia?».

Prende un grande sorso di liquore e sbrodola ai lati della bocca, poi inizia la cronaca ruttando: «Dopo la morte di mia figlia, ho giurato a me stesso che non avrei mai più praticato la *necromeccanica* e sono tornato a Megatropolis, e la prima cosa che ho scoperto è che ora la chiamano tutti Babel. Ma perché?».

«Colpa del *Movimento per la Rinascita*», dico. «Per protesta ha rinominato le città per quella che è la loro vera natura. Megatropolis è diventata Babel, la città dell'incomprensione, così come Twocity è diventata Pandemona, la città dei demoni», spiego frettoloso.

«Il movimento di che?».

«Te lo spiego dopo. La tua storia è più interessante».

Sorseggia e dice: «Nessuno a Babel mi voleva a causa della mia età, della mia fama e per paura che potessi aver contratto su Sodom un qualche strano morbo. Solo un paio d'amici dell'aeronautica mi hanno dato una mano ad aprire una piccola officina di biomeccanica da riciclo».

«E com'è andata?».

«È andata che me l'hanno messo nel culo».

«Spiegati».

«Mi hanno tenuto finché gli sono servito, poi sono scappati con i soldi. Mi hanno tolto la merce e mandato a casa i poliziotti, e mi hanno accusato di ricettazione di armi militari», si ferma e mi guarda. «Amico, non è che sei uno di loro, vero?», e fa per alzarsi dal tavolo.

«Sono solo uno che ti offre da bere. E anche se lo fossi, non voglio farti niente, ok?».

Sta al gioco, non gli conviene andarsene, si ricompone e riprende: «Mi hanno costretto a chiudere prima ancora di aver cominciato, ma non mi hanno voluto carcerare e far tornare a casa. Per nessun motivo. Mi hanno messo in ginocchio e sul lastrico e poi…».

«E poi?», incalzo.

«Beh, poi è arrivata *la cassa*».

«La cassa? Quale cassa?».

«Era grande quanto una poltrona e c'erano dentro tre cose: i resti di un corpo, una lettera e soldi, tanti soldi, o era quello che credevo».

«Ma di cosa blateri?».

«Era una specie di contenitore criogenico e conteneva i resti di un tale, mi pare si chiamasse Torrenz o qualcosa di simile. Ah, sì, Lorenz. Aaron Lorenz».

«Puttana della terra», sussurro tra me e me.

«Che hai detto?».

«Niente. Vai avanti. Non ho tutta la giornata».

«Che fretta hai?», allunga la mano verso la bottiglia.

Gliel'allontano. «Sono io che pago, nonno. Finisci questa storia».

Alzando le mani in cenno di resa e aggiunge poggiandosi allo schienale: «Nella lettera c'erano alcune disposizioni in merito alla rianimazione del corpo e su come lasciare un messaggio in codice sulla bacheca di un bar se avessi accettato l'offerta. I soldi erano solo un anticipo, pensavo sarebbero bastati a farmi tornare a casa, su Sodom, ma la cosa non deve avermi portato fortuna. Non mi sono bastati neanche per rimettermi in sesto. Ora sono intrappolato in questa città», impreca scuotendo sconsolato il capo. «Voglio andare via, voglio andare viaaaa…», si accosta alla mia spalla e inizia a frignare.

«Dai, basta. Calmati, calmati», gli rifilo un paio di schiaffetti per farlo riprendere. «Chi ha portato la cassa?».

«Un paio di brutti tizi. Uno era alto e smilzo e puzzava. L'altro aveva la faccia per metà sfigurata».

Sbuffo.

«Li conosci?».

«No», mento. «E poi cos'hai fatto?».

«Che domanda», e sbatte violento il bicchiere vuoto sul tavolo e si alza. «L'ho riportato in vita, è ovvio».

Resto senza parole.

Basil poggia il bicchiere sul tavolo e va verso il bagno, a metà strada si gira e dice: «Stavolta è "quella lunga". Meglio che non mi aspetti» e scompare nei cessi.

Basil o è un genio, o un pazzo, o entrambe le cose. Sento l'alcol e le anfetamine nel sangue ripercuotersi sui miei sensi. Magari ho voluto sentire quello che volevo sentire. Ho visto con i miei occhi i resti del Doktor Ramstein arsi e frantumati, perfino la mandibola per il riconoscimento dentale.

No, non può essere.

FINE ANTEPRIMA
(Libro I)

illustrazione ©Alessandro Dellara

Non perdete
il prossimo
appuntamento con

CRONACHE DI UN SOLE LONTANO 11